Perchè la mafia trionfa!

I Siciliani

Direttore Giuseppe Fava

Splendore e morte del maschio siciliano

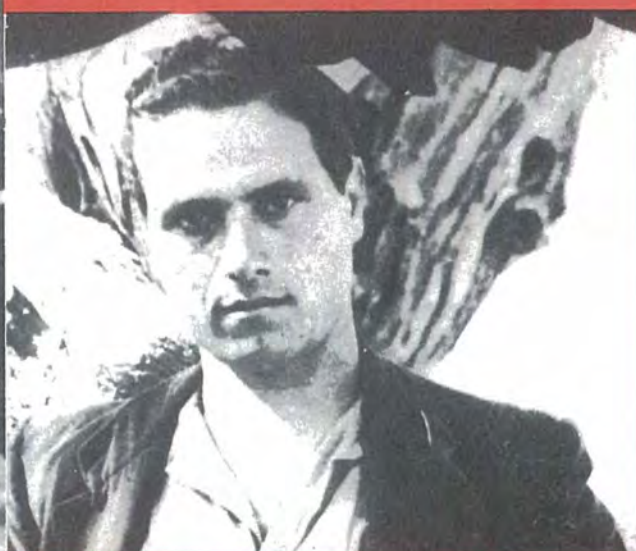
In Serie A il Catania contro tutti

PANTALICA Eden sconosciuto

ANNO I - n. 8 SETTEMBRE 1983 Sped. in abb. post. gr.III/70 L. 2.50

Storia personaggi immagini

Un documento drammatico

Un grande successo editoriale

Terza edizione

La sporca estate

Una brutta estate, percorsa da strani venti che ruzzolavano pioggia e tempeste, muovevano banchi di spazzatura lungo i mari, incalzavano per autostrade e ferrovie milioni di italiani poveri che, con neonati, panini e mortadella, si spostavano pazzamente in vacanza, a guisa di formiche da Ramacca a Stoccarda e viceversa. I soli italiani felici Bettino Craxi diventato finalmente presidente del consiglio, il ragioniere Cova che ha vinto la medaglia d'oro mondiale nei diecimila piani, i primi miliardari del Totocalcio, Licio Gelli, lo studente Franceschi che ha vinto la medaglia d'oro europea nei quattrocento misti, naturalmente l'avvocato Agnelli il quale ha accompagnato la Juventus alla Casa bianca e subito dopo è corso a fare il tifo per Azzurra.Chi altri?

Una sporca estate! Il presidente Pertini ha avuto appena il tempo di arrivare in val d'Aosta e dichiararsi disponibile ad una partita a tressette, che laggiù i maledetti gli hanno ucciso Rocco Chinnici, giudice istruttore, erede di Cesare Terranova, ed è dovuto volare a quella abbagliante Palermo, piena di uomini vestiti di nero, odori di cera, fiori e incenso, con quel terribile cardinale Pappalardo che ogni volta lo guarda con due occhi fulminanti: noi a Sagunto stiamo per morire, e tu Roma, che fai? Dinnanzi alla grande cattedrale bianca la moltitudine applaude come la folla de "la plaza de toros". Sembra una ballata di Lorca. Chitarre del vecchio Sud che cantano: eravamo con un corpo chiaro da usignoli e lo vedemmo riempirsi di buchi senza fondo...! E il presidente Pertini, canuto adolescente invecchiato di cent'anni, che fievolmente risponde: non voglio vederlo, non ditemi di vederlo, non voglio vedere la morte che porta addosso...!

Estate feroce,un fiume di manganellate sulla folla di Comiso che chiedeva soltanto pace e piacere di campare, l'alternativa meridionale, quella di Sturzo, Salvemini, Colajanni, ridotta ai suoi termini essenziali: i missili atomici oppure le manganellate? Siciliano, puoi scegliere, sei un uomo libero! Estate tragica e tuttavia con presentimenti di struggente nostalgia, poichè in fondo è stata l'ultima estate dei siciliani, senza i missili atomici. L'estate della grande sconfitta dalla quale gli uomini, i Siciliani, quelli che hanno l'orgoglio e le palle per essere uomini e Siciliani, debbono trarre occasione per continuare la battaglia!

I Siciliani

Gli anni di piombo della Chiesa in Sicilia

Piccolo trattato di ecclesiologia, ovvero, il rapporto tra incenso e lupara, dal cardinale Ruffini al cardinale Pappalardo

Un anno dopo l'assassinio di Dalla Chiesa, cosa è cambiato nella lotta alla mafia? La legge La Torre consentirebbe le indagini sui centri finanziari dell'Organizzazione: ma investigatori e magistrati sono stati messi concretamente in grado di utilizzarla? Troppi funerali di Stato si sono succeduti al Prefetto che voleva sconfiggere la mafia: gli stessi riti, le stesse promesse, la stessa solitudine per gli uomini che combattono in prima linea. L'ultimo, Rocco Chinnici: ma prima di morire...Sull'argomento I Siciliani propongono un ampio servizio che apre il sommario di questo giornale.

Altra inchiesta portante del numero di settembre è il reportage, firmato da una giornalista tedesca, alla ricerca delle ultime tracce del «maschio siciliano»: sopravvive ancora o è stato irrimediabilmente risucchiato nelle pagine di Brancati e di Patti?

Comiso. Ancora pochi mesi, poi i Cruise arriveranno anche in Sicilia. Il servizio che vi proponiamo vuole essere la cronaca amara di un fallimento, cioè di una sconfitta politica che è anche una sconfitta morale, l'ennesima che il Sud sia costretto a patire. Illustra il servizio un documento fotografico di drammatica attualità: le foto della carica della polizia a Comiso, ad agosto. Le foto che nessun giornale ha avuto il coraggio di pubblicare.

Cosa ci propone la produzione cinematografica per la prossima stagione? Una inattesa riscoperta del Sud, della Sicilia in particolare e fatalmente delle vicende più drammatioche vissute dai siciliani negli ultimi anni. Vi anticipiano le novità di maggior rilievo: due film, firmati da due tra i migliori registi italiani, Damiani e Ferrara, prendono lo spunto dalla vicenda Dalla Chiesa; i fratelli Taviani hanno scelto invece, come soggetto per la loro prossima pellicola, alcune novelle di Pirandello.

Completa il sommario de I Siciliani di settembre un servizio su Pantalica e sulla valle dell'Anapo, un viaggio antico ed affascinante alla scoperta dell'ultimo Paradiso in Sicilia.

L'ultimo Paradiso in Sicilia

Sommario

Silenzio si spara

Il cinema e la televisione stanno clamorosamente riscoprendo la Sicilia. Soprattutto, purtroppo, per quanto riguarda il fenomeno mafioso. Damiano Damiani e Giuseppe Ferrara stanno realizzando due film entrambi accentrati sul personaggio Dalla Chiesa

Viaggio alla scoperta di Pantalica. Percorri un piccolo tunnel della vecchia ferrovia e di là si spalanca l'Eden, la meravigliosa valle dell'Anapo

IL TERRIBILE ANNO

Funerali avanti

Ogni volta che un giudice viene assassinato, si dice che egli avesse scoperto l'identità degli intoccabili vertici della mafia. Anche questa è tecnica! Infatti il giudice cala nella fossa, l'inchiesta giudiziaria sprofonda lentamente con lui nel buio, ed anche i nomi degli intoccabili.

DOPO DALLA CHIESA

di Enzo Fazzino,
Riccardo Orioles
e Antonio Roccuzzo

di Stato c'è posto!

C'è un personaggio a Palermo, al cui apparire, negli ultimi tempi, decine di migliaia di persone in attesa da ore, prorompono in un dilagante applauso. E, fra gli applausi, anche le grida di sdegno,le lacrime, le invettive, occhi furenti e pugni protesi. Nessun grande attore di teatro, in alcuna grande arena italiana, può vantarsi d'essere accolto con un applauso così appassionato e commosso. Questo personaggio, che crediamo si chiami Calogero, oppure Benedetto, è un signore di mezza età, gentile, triste, decorosamente vestito, di amabili modi e voce sommessa, il quale esercita quella professione che Amleto, nel suo famoso monologo col povero Yorik, definitiva "interratore di sogni" e che gli organici comunali più aridamente qualificano: operaio di seconda categoria, addetto alle pompe funebri.Insomma becchino! Orbene il signor Calogero (o Benedetto) esercita questa onorata e indispensabile professione a Palermo, ed è il becchino (absit iniuria) al quale vien data mansione, alla fine delle esequie, di provvedere al trasporto del feretro fino al carro funebre. È appunto il signor Calogero che, sull'ultimo gesto del prete con l'aspersorio, "Pacem aeternam dona eis Domine...", spegne rapidamente le candele, fa un lievissimo gesto ai suoi aiutanti affinchè sollevino la bara e, così sempre muovendosi con occhi tristi (facies professionale) e piccoli passi gentili e gesti amabili, guida il feretro fino al carro, precedendolo di un passo al fine che questo ultimo cammino sia sicuramente rapido e tuttavia garbato. È lui, il signor Calogero, che dunque appare sempre per primo sulla soglia della chiesa,una frazione di secondo prima dell'apparire della bara.

Il signor Calogero ha fatto il suo lavoro con garbo e pietosa precisione, per il giudice Terranova,il vicequestore Boris Giuliano, il giudice

»

Nel summit, ministri e prefetti dissero: abbiamo una visione perfettamente chiara del problema!

Costa, il presidente Mattarella, il capitano Basile, il generale Dalla Chiesa, il capitano D'Aleo e il giudice Chinnici, sempre con perfetta educazione, gentilmente tenendo a bada ministri, vedove, orfani, presidenti della Repubblica, generalissimi, prefetti di ferro, sottosegretari e deputati: ed ogni volta apparendo sulla soglia della grande chiesa palermitana contemporaneamente al feretro. È stato lui dunque a godersi quell'immenso applauso, ultimo saluto di dolore, amore, collera, paura, disperazione, di decine di migliaia di cittadini piangenti e urlanti. È già miracolo che non si sia lasciato finora mai sconvolgere dall'emozione (un lampo di pazzia dinnanzi al trionfo, perchè no?) e non sia scoppiato in una terribile risata in faccia a tutta quella gente, o addirittura (nella pazzia c'è sempre un lampo di verità), lassù dall'alto della scalinata come da una ribalta, non abbia platealmente ringraziato con un inchino per quell'applauso e, volgendosi umilmente, come sogliono fare le comparse per indicare i veri protagonisti dello spettacolo, se non addirittura l'autore, non abbia indicato alla moltitudine la piccola folla politica al seguito del feretro. Come a dire: amici, voi applaudite me per questo ennesimo capolavoro? Ma io sono solo il becchino, il buttafuori, il siparista! In mezzo a quella piccola folla di potenti della terra, i veri padroni della nazione, c'è probabilmente anche quello che ha scritto il copione. Colui che ha fatto uccidere, oppure sa chi ha ucciso e fatto uccidere, e dunque gli ha dato il suo alto consenso.

È trascorso un anno dall'assassinio del generale Dalla Chiesa, Doveva essere l'anno del riscatto e della giustizia per i siciliani. Tutto è accaduto in peggio, la mafia è trionfante. Pio La Torre, segretario regionale del partito comunista, era stato ucciso perchè aveva imposto al governo la legge antimafia sulle indagini bancarie che avrebbero dovuto consentire di identificare i grandi capitali mafiosi e i loro artefici. Dalla Chiesa venne assassinato perchè preannunciò di avere identificato le connessioni fra gli intoccabili mafiosi della finanza e della politica. E dopo di lui, in questa sapecie di anno santo mafioso, un crescendo.

Il giudice Ciaccio Montalto massacrato perchè era sul punto di spiccare i mandati di cattura contro alcuni invulnerabili padroni di banche (banche forse nemmeno siciliane, aguzzate il talento!) nelle quali vengono riciclati i miliardi della droga. Il capitano D'Aleo trucidato insieme ai carabinieri di scorta poichè prossimo alla identificazione degli invisibili manager mafiosi che, dai loro uffici di presidenza, dirigono l'esercito insanguinato della mafia alla conquista della società. Infine il giudice istruttore Rocco Chinnici, assassinato in quel modo barbaro, coinvolgendo nella strage decine di vittime innocenti, persino bambini: una ferocia senza precedenti nella pur ferocissima storia mafiosa, poichè anche il giudice Rocco Chinnici doveva assolutamente morire, e doveva morire perchè anch'egli stava per strappare il velo agli inviolabili santuari, identificare (ecco il punto) non soltanto coloro i quali eseguono gli assassinii, e coloro che ne sono i mandanti, i grandi strateghi degli affari mafiosi, ma soprattutto coloro i quali, da imperscrutabili cattedre politiche, finanziarie, forse anche governative, assicurano invulnerabilità.

Ecco: l'assassinio di Chinnici ha un significato che, per esemplare crudeltà,scavalca tutti gli altri delitti precedenti. Significa infatti: tu magistrato coraggioso e onesto, fai pure il tuo lavoro, arresta, imprigiona, condanna coloro che uccidono, avvelenano il mondo con la droga, guadagnano migliaia di miliardi e, se ne sei capace, anche coloro che li comandano, i mandanti, gli strateghi, ma non andare al di là di un passo, non cercare di capire e conoscere coloro i quali li proteggono ed assicurano loro inviolabile potenza. Non un passo di più! C'è un funerale di Stato pronto per te!

Un anno dalla morte di Dalla Chiesa, e in questo anno che doveva essere quello della grande vendetta e giustizia, persino la regia del dopo assassinio è diventata perfetta. Uno spettacolo! Prima parte della recita i funerali, tutti i padroni del feudo Sicilia schierati attorno al feretro; il povero Pertini trascinato a Palermo, sempre più vecchio, sempre più stravolto, a piangere sulla spalla di vedove e orfani; la rovente omelia del

cardinale Pappalardo che invoca il rugginoso gladio di Roma in soccorso della disperata Sagunto; la folla palermitana che piange e applaude quelle misere bare con le quali uomini coraggiosi scompaiono dalla vita; capi di governo, sindaci, ministri, sottosegretari, deputati,tutti in tetro ed elegante completo scuro, la faccia pallida di emozione e paura, tre squilli di attenti, la grande ovazione di addio, il summit in questura con i ministri degli Interni e Giustizia che riconfermano fiducia, precisano che comunque sarà dura e se ne vanno, l'opinione pubblica che trattiene il respiro, pensa, diperatamente pensa: forse stavolta qualcosa accadrà! Fine parte prima.

Parte seconda. Emerge notizia, non si sa da dove, mai ufficiale e tuttavia mai smentita, che anche stavolta la vittima stava raccogliendo le ultime prove per incriminare finalmente i grandi vecchi della mafia, gli stessi che Pio la Torre voleva disarmare con la sua legge, i medesimi che Dalla Chiesa sperava di smascherare, che il capitano D'Aleo e il giudice Ciaccio Montalto erano ad un passo dal riconoscere, che Chinnici stava per catturare. In questa notizia, che pur sembra un grido di speranza della giustizia c'è una maligna ironia! Come a dire: attenti, ecco quello che succede a colui (generale,magistrato o prefetto che sia) il quale osa oltrepassare quella soglia. Il messaggio è lanciato alla perfezione, chi ha da capire capisce. Fine parte seconda!

Parte terza,il colpo di genio! Notizia per la quale sono stati identificati i nomi degli assassini, stavolta i nomi si fanno, si possono fare, tutti protagonisti della mafia vincente e perdente, personaggi già braccati per una trentina di omicidi a testa, perseguiti dalla ipotesi di una decina di ergastoli ciascuno. Uno più ,uno meno! Greco, Inzerillo, Bontade, Spatola, famiglie immense di figli, fratelli, cugini, nipoti, la metà sono morti, i sopravvissuti fanno fèste di cresima a New York, alla gente queste storie piacciono, i grandi rotocalchi fanno servizi speciali. E perchè, anche quelli di Dallas non sono canaglie, e tuttavia venti milioni di telespettatori non li guardano a bocca aperta? Intanto passano settimane e mesi, c'è la crisi della lira, le ferie selvagge, il nuovo campionato di calcio, Zico, Luvanor, Platini, il ragioniere Cova fa impazzire di orgoglio razziale gli italiani, il vecchio Mennea li rende quasi contemporaneamente infelici, cominciano le grandi battaglie sindacali d'autunno dove ogni povero cristo, l'avvocato Agnelli e il manovale di Solarino, ha da difendere il suo peculio, l'estate finisce, piogge, alluvioni, si riaprono i teatri, ci sono stati altri cinquanta omicidi a Palermo, a Napoli invece settanta, Biagi, Bocca e Baget Bozzo hanno scritto altri venti articoli sulla erudita differenza fra mafia e camorra... chi era Rocco Chinnici? gli arabi supertestimoni e informatori dei servizi segreti si sono rivelati venditori ambulanti di tappeti e collanine,altri venti o trenta giudici coraggiosi hanno garbatamente pensato che vivere certamente è sempre meglio che fare insicuramente giustizia, oltretutto si fa più carriera, solo qualcuno disperatamente resiste nella sua coscienza di uomo. Il signor Calogero è là, con il suo malinconmico e gentile sorriso: ma voi perchè applaudite me? io sono solo il becchino!

Enzo Fazzino

Storia di bombe e di miliardi E di una banca-dati che non c'è

«Illustrissimo Onorevole Giulio Andreotti, Presidente Consiglio dei Ministri - Roma.

Hotel Pierre, New York. 28 settembre 1976.

Illustre e caro Presidente,
nel momento più difficile della mia vita sento il bisogno di rivolgermi direttamente a Lei per ringraziarLa dei rinnovati sentimenti di stima che Ella ha recentemente manifestato a comuni amici e per esporLe, proprio in relazione all'interessamento da lei mostrato alle note vicende, la drammatica situazione in cui mi sono venuto a trovare insieme ai miei familiari...»

Questo non è uno scoop. E' semplicemente una lettera di Michele Sindona, a suo tempo regolarmente pubblicata dai giornali, e rapidamente dimenticata (ci sono due modi di vivere in Sicilia. Vivere dimenticando, e vivere senza dimenticare).

Bene, lasciamo perdere le celebrazioni — tre settembre: un giorno come tutti gli altri — e vediamo a che punto siamo. Ci sono tre stanzoni pieni di carte, alla Finanza di Palermo. Queste carte, che nessuno avrà il tempo di leggere mai per intero, contengono i risultati di un anno di applicazione della legge La Torre. La legge è stata dunque applicata? Si che è stata applicata: anche troppo. E' stata applicata nella maniera più inappuntabilmente burocratica possibile, cioè disponendo, e facen-

»

do meticolosamente eseguire da finanzieri, carabinieri e polizia, minuziosi controlli su tutti gli appalti esistenti in Sicilia: da quelli da un milione a quelli da decine di miliardi. Gli appalti grossi e quelli sospetti aspettano il loro turno in mezzo agli altri: si indaga imparzialmente sulla Dea della famiglia Greco e sulla Olivetti di Ivrea.

In questa situazione, agli uomini della Guardia di Finanza — pochi, privi di mezzi e disperatamente decisi a lottare comunque — occorrono circa otto mesi per completare un controllo. Otto mesi: durante i quali, evidentemente, i mafiosi restano là ad aspettare di essere scoperti dalle carte che si accumulano nei tre stanzoni. Tre stanzoni? Avremmo dovuto dire nove: perché nella stessa situazione dei finanzieri si trovano la Legione dei carabinieri e la questura, anch'esse — burocraticamente — incaricate della raccolta dai dati senza che nessun reale collegamento (all'infuori di quello, informale, fra Squadra Mobile e Finanza) intervenga fra loro; è avvenuto più d'una volta che un'indagine faticosamente portata a termine dalla Finanza sia risultata inutile perché l'avevano già fatta i carabinieri, e viceversa.

Mentre la mafia possiede ormai, e sa usare, le tecnologie più moderne - dal kalashnikov al computer -, a un anno dall'assassinio di Dalla Chiesa gli uomini che lottano contro la mafia combattono ancora a mani nude. O meglio, sono armati: sono armati di carta e penna. Non è un modo di dire. Tutte le indagini, tutti gli accertamenti, tutti i dati faticosamente raccolti vengono dattiloscritti, infilati in carpette e archiviati alla meglio. Gli archivi sono tre, ognuno per conto suo. Migliaia e migliaia di informazioni, raccolte con la fatica più immane dai migliori uomini su cui può contare oggi lo stato, e spesso col loro sangue, diventano così praticamente inutilizzabili, confuse nella massa delle carte che affollano i magazzini.

Ci sarebbe un modo, certamente, per non rendere inutile il lavoro svolto — in condizioni, lo ripetiamo, d'indicibile difficoltà, rischio e fatica — da finanzieri, carabinieri e poliziotti. Basterebbe memorizzare tutti i dati, raccoglierli centralmente ed inserirli in una banca-dati elettronica: tu metti un nome nel computer e il computer istantaneamente ti dà vita morte e miracoli di quell'uomo, o di quell'azienda. Allora avrebbero un senso le indagini sull'appalto da un milione. Allora le indagini di routine non servirebbero ad ostacolare quelle veramente essenziali, allora veramente si potrebbe cominciare a tirar fuori, uno dopo l'altro, i miliardi della mafia. Ma la banca-dati non c'è. Chinnici — perché non parlate della banca-dati, percristo, alle celebrazioni di Chinnici? — la chiedeva disperatamente, la banca-dati; non c'è magistrato impegnato, a Palermo, che prima o poi non ti porti ansiosamente il discorso sulla banca-dati. Ma la banca-dati non c'è. Come non c'erano i camion in Russia e come non c'erano i carri armati in Africa settentrionale. In compenso c'erano i discorsi sull'imperituro valore del soldato italiano.

Abbiamo mentito. La banca-dati, in Sicilia, c'è. E' una banca-dati sofisticatissima, aggiornatissima, l'ultimo grido della tecnica. Ci sono dentro tutte le aziende sicialiane, una per una. Puoi chiederle qualunque cosa. Puoi veramente studiare l'economia siciliana, puoi veramente capire chi controlla chi. E' la banca-dati delle esattorie Satris, dei cugini Salvo. I cugini Salvo sono due signori di cui si è occupata a suo tempo la Commissione Antimafia. In Sicilia, per fare veramente le indagini sulla mafia, bisognerebbe dunque rivolgersi a gente inquisita dall'Antimafia. Questa è la situazione, e il resto è poesia.

I cugini Salvo sono due, Ignazio e Nino. Uno cardinalizio e pacioso, l'altro imperversante e iracondo. Fino all'anno scorso, tutti noi siciliani pagavamo le tasse a loro due, legalmente e alla luce del sole. Essi infatti, con i parenti Corleo e con i Cambria, erano i titolari delle 346 esattorie alle quali la Regione Siciliana aveva dato l'appalto delle tasse. In tutta Italia, i soldi raccolti dagli appaltatori delle tasse vanno subito consegnati, nei tempi concordati, agli enti pubblici appaltanti. In Sicilia invece c'era — alla luce del sole — la cosiddetta «tolleranza», la possibilità cioè di versarli parecchi mesi dopo, e di intascarne nel frattempo gli interessi bancari. In tutta Italia, il guadagno riconosciuto (tecnicamente l'«aggio») agli appaltatori delle esattorie si aggira intorno al 25% sulle somme raccolte. In Sicilia, per i fratelli Salvo, l'aggio era del 6,72 per cento: oltre settanta miliardi

»

CHINNICI A «I SICILIANI»

«Noi giudici siciliani non ci arrendiamo mai»

Ragazzi di Palermo. Per loro lottava Chinnici.

— Signor giudice, lei ha mai ricevuto minacce di morte?

L'interlocutore sorride e per un attimo resta a guardarci per curiosità come se noi avessimo posto una domanda per sherzo. Sembra quasi voler capire fin dove la nostra domanda possa essere ritenuta candida e non ci sia invece una punta d'impercettibile sarcasmo. Continua a sorridere, però, amabilmente. Fa uno strano gesto interrogativo a sua volta e risponde con una domanda:

«Lei che ne pensa?»

Così cominciava l'ultima intervista rilasciata (''I Siciliani'', marzo 1983) al nostro Lillo Venezia da Rocco Chinnici. Era una bella giornata di sole, c'era stato un convegno sui giovani siciliani contro la mafia, duemila ragazzi erano venuti a sentire gli uomini che lottavano per loro.

«Io credo nei giovani. Credo nella loro forza, nella loro limpidezza, nella loro coscienza. Credo nei giovani perché sono migliori degli uomini maturi, perché cominciano a sentire stimoli morali e drammaticamente veri. Quando io parl ai giovani della necessità di lottare la droga, praticamente indico uno dei mezzi più potenti per combattere la mafia. Nella sola Palermo c'è un fatturato di droga di almeno quattrocento milionial giorno, a Roma o a Milano di tre o quattro miliardi. Una immane ricchezza criminale che è rivolta soprattutto contro i giovani, contro la vita, la coscienza, la salute dei giovani».

— Cos'è realmente la mafia?

«La mafia è sempre stata reazione, conservazione, difesa e quindi accumulo delle ricchezze. Prima era il feudo da difendere, ora sono i grandi appalti pubblici, i mercati più opulenti, i contrabbandi che percorrono il mondo e amministrano migliaia di miliardi. La mafia è tragica, forsennata, crudele vocazione alla ricchezza».

—Il connubio fra mafia e politica?

«La mafia è un modo di fare politica mediante la violenza, è fatale dunque che si cerchi un riscontro, un'alleanza, una complicità con la politica pura, cioé praticamente con il potere. Se lei mi vuole chiedere con quali uomini del potere, con quali forme di alleanza criminale, non posso scendere nel dettaglio. Sarebbe come riferire della intenzione o delle direzioni di indagini...».

—Nell'intervita resaci da Rita Dalla Chiesa, la figlia del generale ha affermato senza mezzi termini che l'assassinio del padre era stato un fatto politico, e che anche il dopo-assassinio viene manovrato da una sorta di grande puparo politico, un burattinaio della mafia: forse a palermo, forse a Roma. Lei è d'accordo?»

«Non basta una definizione del genere. Bisognerebbe chiarire o approfondire questo pensiero. Una cosa è certa, e su questo sono d'accordo con Rita dalla Chiesa: esiste una connessione profonda fra mafia e politica, e può darsi che il prefetto sia stato soprattutto un assassinio politico. Può darsi, ripeto, ma non è detto che lo sia! Per ogni ipotesi può cambiare l mandante».

— La legge La Torre: lei ritiene che abbia veramente questa straordinaria validità che molti magistrati le attribuiscono?

«Certamente! E' uno strumento di eccezionale validità, soprattutto se utilizzata con vigore, lucidità, intelligenza e implacabile decisione. Essa consente l'uso di mezzi e strumenti che possono colpire il mafioso nel cuore stesso della sua attivitàz; le indagini nelle banche, il controllo degli appalti e sub-appalti. Ma onestamente la sola legge La Torre non basta a contenere il fenomeno mafioso e ad aggredirlo in tutte le sue manifestazioni. Abbiamo bisogno di mezzi che non siano soltanto giuridici, ma anche strumenti concreti di lotta. Intendo dire l'aumento dell'organico nelle varie sedi giudiziarie, l'aumento degli stessi organici di polizia giudiziaria attualmente insufficienti: basti dire che gli organici giudiziari di Palermo sono gli stessi di quindici anni fa, al cospetto di una criminalità organizzata che ha invece moltiplicato la sua potenza. Infine è necessario istituire la banca dei dati, ed è questa una drammatica necessità che abbiamo rappresentato anche al Capo dello Stato in occasione dei funerali del povero Ciaccio Montalto».

—Il giudice Ciaccio Montalto è stato ucciso prima ancora di potere concludere delle indagini decisive sul traffico della droga, cioé di avere elementi decisivi che si sarebbe portato appresso nella sua nuova sede di Firenze. Qual è stata la reazione dei giudici del trapanese: rassegnazione, rabbia, impotenza, paura?

«Paura e rassegnazione mai. Dalla morte di uno del loro collega i giudici di Trapani hanno tratto motivo umano e morale per continuare, anzi per accanirsi maggiormente nella lotta e proseguire le indagini in tutte le direzioni. Questo è un messaggio onesto e chiaro e cosciente che posso lasciare alla mafia: Noi giudici siciliani non ci arrenderemo mai. Non avremo mai rassegnazione o paura. Per ognuno che cade ce ne sono altri dieci disposti a proseguire con maggiore impegno, coraggio, determinazione».

all'anno, alla luce del sole. Dei Salvo l'Antimafia si era occupata già nel 1976 (relazione di Pio La Torre, sulla base delle indagini dell'allora colonnello Dalla Chiesa); la cronaca aveva fatto, con molta prudenza, il loro nome nel 75, in occasione del sequestro, avvenuto ad opera d'ignoti, d'un membro della famiglia, il vecchio Luigi Corleo: morto il sequestrato durante la prigionia, nei mesi seguenti un'epidemia di malemorti - diciotto in tutto - aveva imperversato fra gli «scassapagghiari» indicati, a torto o a ragione, come manovali del sequestro. Tutto ciò non aveva sollevato il minimo dubbio, fra gli amministratori regionali, sull'opportunità di continuare a conceder loro, e a quelle condizioni, l'appalto delle tasse.

I dubbi furono sollevati invece in sede nazionale. Prima, nella primavera del 1982, dall'allora ministro Reviglio, che propose di riformare l'istituto della concessione: immediata controproposta del presidente della regione siciliana D'Acquisto («comunque, indennizziamo i Salvo coi miliardi della regione...»), bloccata dalla violenta opposizione di Pio La Torre. Poi, nel luglio dello stesso anno — e parallelamente all'imperversare delle inchieste della guardia di Finanza — da Formica, la cui riforma fu peraltro contrastata in Parlamento da una trentina di franchi tiratori decisissimi, piuttosto, a buttar giù il governo. Fu in quell'occasione che Nino Salvo pronunciò la famosa frase «se ci tolgono le esattorie ci scateneremo».

Alle esattorie, i Salvo, rinunciarono «spontaneamente» pochi mesi dopo. Ormai, del resto, i loro interessi si erano spostati ad altri campi: in particolare l'agricoltura (oltre seicento ettari, per esempio, vicino Comiso) e, naturalmente, i contributi regionali per l'agricoltura (degli otto miliardi stanziati per opere agricole dall'assessore regionale Aleppo, per esempio, tre presero la via delle aziende controllate dal gruppo). E, naturalmente, la politica (Ignazio Salvo: «Sono nato con la Dc»): nella loro agenda hanno sempre fatto spicco nomi come quelli di Gioia (il defunto notabile dc decorato, dal tribunale di Torino, di regolare attestato di mafiosità), di Lima (il leader andreottiano in Sicilia), di Ruffini (ex-ministro della Difesa, noto per un pranzo elettorale pubblicamente offertogli dal mafioso Spatola); oltre che di personaggi come Giuseppe Di Cristina, meno direttamente impegnato nell'attività politica ma in compenso onorato dalla partecipazione al proprio funerale (epilogo di una serie di diverbi fra boss mafiosi) di un'intera sezione democristiana, bandiera - abbrunata - in testa.

Chinnici era arrivato all'ultimo giro di carte, quello dello spariglio. Con delicatezza, ma guardandosi negli occhi, i giocatori depongono le loro ultime carte sul tavolo. E' il momento in cui ciascuno sa, praticamente, che cosa ha in mano l'altro. Non c'è più tempo per errori, né per colpi di fortuna. La partita si decide lì. Non sappiamo che carte avesse ancora in mano Chinnici, che non arrivò a giocare. Ma una, ce la fece a metterla sul tavolo. La comunicazione giudiziaria per associazione a delinquere (all'epoca dei fatti in questione l'associazione mafiosa non esisteva - giuridicamente - ancora) a Ignazio Salvo, in relazione alle indagini per l'assassinio del boss Inzerillo, piombò sulla città come una seconda bomba. La prima, pochi giorni prima, aveva fatto a pezzi - forse, già troppo tardi - il corpo del giudice coraggioso e di coloro che, per dovere o per caso, erano intorno a lui.

Con questo atto giuridico, per la prima volta, la magistratura stabiliva ufficialmente l'ipotesi di una connessione organica fra i due volti nascosti della Sicilia: l'alta finanza e la mafia. Un'ipotesi non nuova, certamente: ancor prima della presa di posizione di Dalla Chiesa (intervista a Bocca dell'agosto 82) sui «catanesi», chi avesse voluto avrebbe potuto capire molte cose dall'esemplare vicenda di Michele Sindona. La resistibile ascesa del banchiere della mafia aveva messo a nudo tutto un brulicare di complicità e di segreti inconfessabili nel mondo della politica, delle banche, dei servizi segreti, delle logge. Non si era potuto allora, o non si era voluto, individuare i collegamenti fra le dimensioni internazionali e quelle più propriamente siciliane dell'intrigo. Ma, venuta alla luce una nuova generazione di investigatori e di magistrati, era toccato ad essa di aprire finalmente la strada giusta, quella dell'indagine paziente e minuziosa sull'accumulazione dei capitali e sui loro movimenti. La droga si può facilmente nascondere, i miliardi no; il momento del «riciclaggio», cioè della trasformazione in potere economico e politico dei capitali accumulati con la corruzione e la droga, è l'unico in cui la mafia — l'alta mafia — è virtualmente vulnerabile e allo scoperto.

Vennero così i Boris Giuliano, i Basile, i Costa, i Terranova, i Ciaccio Montalto, i Dalla Chiesa, i Chinnici, tutti accomunati dalla percezione di dover indagare anzitutto sui meccanismi finanziari della società siciliana. I primi di essi, morirono soli. Ma i secondi lasciarono qualcu-

Da sinistra a destra e dall'alto in basso: i sei massimi imprenditori catanesi (Gaetano Graci, Mario Rendo, Carmelo Costanzo, Giuseppe Finocchiaro) e palermitani (Arturo Cassina, Nino Salvo); gli ex-assessori regionali all'agricoltura Aleppo e D'Alia; il massimo esponente dc palermitano, Salvo Lima; il banchiere Michele Sindona; l'ex-ministro alle Finanze Formica, promotore di una contrastatissima riforma delle esattorie. Fra questi uomini si è giocata, negli ultimi cinque anni, la sorte dell'economia siciliana.

BANCHE SICILIANE =PRIGIONI SVIZZERE

Ottomila miliardi manovrati dalla mafia

Ottomila miliardi, dal momento in cui è stata annunciata l'applicazione della legge La Torre, sono stati precipitosamente ritirati dalle banche siciliane. La notizia, che già circolava da qualche tempo ma ultimamente è stata confermata, indica in primo luogo quale sia la proporzione fra i mezzi tecnici in mano ai responsabili dei controlli finanziari in Sicilia e quelli in mano alla mafia; da un lato, una forzata lentezza operativa che allunga (come riportato in altro luogo) ad almeno otto mesi i tempi necessari per un singolo controllo; dall'altro, facili rapidissimi spostamenti degli enormi capitali che si dovrebbero controllare. E' ovvio che in queste condizioni, la legge sui controlli bancari è poco più che nominale; e non per colpa dei magistrati, né dei finanzieri.

In secondo luogo, la cifra stessa - ottomila miliardi, sottratti ad ogni controllo e probabilmente in buona parte già reinvestiti in attività nascoste - indica quali siano le dimensioni e le caratteristiche dell'economia siciliana. Ottomila miliardi di depositi bancari non sono una cifra da regione povera. Sono una cifra da regione ricca, con industrie e commerci sviluppati in massimo grado. Ora, poiché in Sicilia non c'è né Fiat né Pirelli, c'è da chiedersi da dove possano esser venuti questi ottomila miliardi. E c'è da fare calcoli sulla differenza di prezzo fra la morfina-base e l'eroina raffinata, unica produzione, questa, in cui la Sicilia è leader mondiale.

In terzo luogo, c'è da chiedersi quanti di questi ottomila miliardi provengano dalle casse dei vari Enti regionali erogatori di pubblico denaro: il dubbio è lecito data la facilità (di cui qualche esempio è dato nell'articolo a fianco) con cui questi Enti operano. E' da rilevare che ottomila miliardi, in un anno, danno un interesse bancario che si aggirà fra i millecinquecento e i duemila miliardi: rendite da capogiro, con le quali è già possibile controllare l'economia, e non solo l'economia, siciliana.

In quarto luogo, è da notare la facilità con la quale il denaro sospetto entra ed esce dalle banche siciliane, e contribuisce comunque alla loro straordinaria fortuna (nessun settore bancario, pubblico o privato, è cresciuto negli ultimi anni come quello siciliano). Quest'ultima considerazione potrebbe forse più specificatamente interessare, oltre che le istituzioni preposte alla lotta antimafia, gli organi tutorii della Banca d'Italia, la cui vigilanza sulle attività sugli istituti bancari siciliani non è stata finora superiore a quella a suo tempo esercitata - o non esercitata - su istituti «insospettabili» come il Banco Ambrosiano.

no dietro di sé. Tutta una leva di giovani magistrati, alla Procura e all'Ufficio Istruzione di Palermo, erano ormai pronti a trasformare il vecchio, e non innocente, Palazzo di giustizia nel centro della lotta contro la mafia: non solo la mafia che uccide, ma la mafia che comanda.

Già a un esame superficiale, l'economia siciliana non manca di suggerire idee che, se sviluppate, possono diventare molto pericolose. La regione, ufficialmente, è fra le più depresse d'Europa. Tuttavia ha una rete di banche, pubbliche e private, di primissimo ordine, inferiore probabilmente solo a quella svizzera. Si danno casi come quelli delle banche private del trapanese, che in dieci anni hanno raggiunto una densità pari a quella del cantone di Zurigo; o come quello della Banca Agricola Etnea del catanese Graci, nata con un unico sportello in un paesino di montagna e rapidamente estesasi fino a raggiungere i duecento mliardi di depositi. Nel giro di pochi anni, la Cassa del Mezzogiorno ha distribuito più novecento appalti, e finanziamenti per oltre cinquecentoquaranta miliardi. Il solo Comune di Palermo, la più - ufficialmente - povera fra le grandi città italiane, ha dato ad aziende varie contributi per quattrocentocinquanta miliardi. In cinque anni, gli assessorati regionali hanno distribuito somme da Arabia Saudita: centoquaranta miliardi l'assessorato ai trasporti; centosettantacinque quello all'industria; centotrentacinque quello all'agricoltura.

A chi? Da Dalla Chiesa in poi, sono in molti coloro che hanno cercato di saperlo. Probabilmente - il discorso torna alla banca-dati - un'indagine veramente esaustiva è ancora im-

»

possibile, dato l'intreccio di partecipazioni incrociate, società fittizie e prestanome che tuttora copre la maggior parte del mondo finanziario siciliano. Ma qualche esempio si può fare. Dall'assessorato all'agricoltura (retto, a suo tempo, dal democristiano Aleppo) circa otto miliardi sono andati a un consorzio agricolo controllato dal catanese Graci.Circa cinque miliardi ad un'azienda agricola di un altro catanese, Rendo; tre miliardi a una fabbrica dello stesso imprenditore. Venti miliardi, nel giro di quattro anni, sono andati (finanziamenti agevolati) a varie società controllate dal gruppo Salvo, fra cui una dedita alla «ricostruzione» agricola del Belice; di sfuggita, un paio di centinaia di milioni sono serviti a costruire una lussuosa villa, anch'essa intestata ad una società controllata dai Salvo.

Oltre un miliardo è satto versato, pronta cassa, ad una «cooperativa agricola» bagherese controllata dall'ex-sindaco dc Ajello, poco dopo incriminato per una colossale truffa. Ajello, prima di essere incriminato, aveva avuto il tempo di elevare vibrate proteste contro la legge La Torre sui controlli bancari («è incostituzionsle!»), e di mettere su una colossale azienda agricola nel ragusano, a pochi chilometri da Comiso, in società con uomini del clan mafioso attualmente più potente, quello dei Greco. E anche verso i Greco, del resto, le istituzioni regionali non erano state avare: delle società controllate dai loro prestanome, una (la Anpo, agricoltura) aveva avuto oltre tre miliardi in prestito dalle banche siciliane, Banco di Sicilia in testa; a un'altra, la Favarella, erano andati contributi per un miliardo, metà della Cassa del Mezzogiorno e metà dell'assessorato regionale all'agricoltura.

Trovare i nomi dei Greco - incriminati per la strage di Chinnici e della suo scorta - nei libri-paga delle istituzioni regionali siciliane, del resto, non sorprende affatto. In Sicilia i mafiosi sono, generalmente, rispettabilissimi imprenditori, ricevuti con tutti gli onori nella migliore società. A Palermo, i Greco sono, o almeno erano, ottimamente introdotti in famiglie nobili come i Tasca; a Catania era notoria l'amicizia, ostentata nei ristoranti e nei locali di lusso, fra Santapaola e i maggiori mprenditori locali, come per esempio Costanzo. Di recente, qualcuno ha parlato di intimità conviviali fra un «noto boss mafioso» catanese e un «noto editore» catanese: di smentite, sui giornali catanesi, non se ne sono viste. Vero è che, su quei giornali, è molto difficile trovar menzione della mafia catanese in genere.

Per quanto riguarda il versante occidentale della Sicilia, quello cioè sotto il controllo della magistratura palermitana, i controlli bancari e le indagini finanziarie, grazie all'iniziativa dei magistrati ed alla dedizione di funzionari di polizia, carabinieri e soprattutto finanzieri, sono già molto avanti.Certo, il frutto di esse sarebbe molto maggiore se si potesse contare sui mezzi tecnici indispensabili (ancora: la banca-dati!) e soprattutto sulla collaborazione o quantomeno sulla benevola tolleranza dei centri di potere nazionali e locali. Ma è un fatto che a Palermo i magistrati dispongono, e gl'investigatori fedelmente eseguono, questo tipo d'indagini. E in Sicilia orientale?

In Sicilia orientale, e particolarmente a Catania che ne è il centro, le indagini sul sistema imprenditoriale e finanziario sono ferme, o quantomeno non se ne vede alcuna traccia apparente. Occasionalmente, indagini limitate e contingenti di questa o quella forza di polizia; occasionalmente, qualche stralcio locale - disposto ogni volta che se ne presenti l'occasione - di inchieste della magistratura palermitana; ma inchieste complessive e globali, d'iniziativa della magistratura locale, niente. Il motivo sarebbe, si spiega in via ufficiosa, che per una vera indagine nelle banche (non dei meri accertamenti di polizia) è necessaria l'iniziativa della magistratura competente, che non può muoversi se non in presenza di specifiche ipotesi di reato finora assenti. La spiegazione però, almeno tecnicamente, non convince. Ipotesi di reato tali da giustificare indagini le più approfondite, nelle vicende recenti del mondo finanziario catanese se ne trovano a sufficienza.

Lo scandalo del cosiddetto «racket delle fatture false» esploso l'anno scorso, ad esempio, ha fruttato una sessantina di comunicazioni giudiziarie, alcune delle quali intestate a noti e riconosciuti mafiosi (in prevalenza, chissà perché, dell'agrigentino), ed altre ad esponenti finanziari di primissimo piano: il palermitano Cassina ed i catanesi Rendo, Costanzo, Finocchiaro e Graci. Si trattava di un colossale giro di fatture di comodo, emesse da piccole e piccolissime aziende (spesso di esponenti mafiosi) a favore degli imprenditori in questione, che le coprivano con assegni intestati a nomi di fantasia. Si parla di un fatturato «nero» complessivo, così nascosto, di alcune centinaia di miliardi; solo per fatture false emesse a Butera e solo per uno degl'imprenditori inquisiti, Finocchiaro, la Finanza ha accertato un valore di trenta miliardi. Un'evasione fiscale colossale, dunque, ed

Da sinistra a destra e dall'alto in basso: Cesare Terranova, Gaetano Costa, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Pio La Torre. Quattro uomini accomunati — oltre che dall'estremo sacrificio cui li ha spinti l'amore per la Sicilia — dalla percezione del nodo decisivo della lotta contro la mafia: quella dell'intreccio fra attività più immediatamente criminali e attività politico-finanziarie.
Prima di loro, si pensava (tranne qualche eccezione: Michele Pantaleone, Umberto Santino e pochi altri) che la mafia fosse essenzialmente una associazione a delinquere meglio organizzata dalle altre ma non sostanzialmente dissimile da esse, e che il rapporto di essa col mondo politico-finanziario fosse si pericoloso e intenso ma tutto sommato occasionale e basato più sulla corruzione spicciola che su una più organica comunanza d'interessi.
Ciascuno nel proprio settore, i due magistrati, l'uomo politico e il generale intuirono invece che gli interessi della mafia «metropolitana» gravitano oggi, molto più che sul settore «illegale» della sua attività, su quello «legale»; e che il settore finanziario della mafia, nato inizialmente sulla spinta di necessità immediate e contingentie, rappresenta oggi il vero nucleo («il livello superiore») di essa.
La mafia, oggi, è un'organizzazione che nei momenti di crisi uccide, e in quelli «normali» amministra; una «normalità» infinitamente più grave e pericolosa di tutto i resto...

un'altrettanto colossale serie di falsi in bilancio; reati ambedue coperti o da coprire da amnistie e condoni. Un'altrettanto colossale, però, associazione a delinquere: e questo reato, che non cade sotto i condoni, è tale da giustificare, tecnicamente, ogni tipo d'indagine.

Anche perché il problema fondamentale, qui, non è contabile ma d'altra natura. Ammesso che sia «normale» (come, in buona sostanza, si sono autodifesi alcuni degl'inquisiti), per un industriale italiano, sottrarre al fisco alcune centinaia di miliardi, sta di fatto che questi miliardi esistono e che, nel momento in cui sono stornati dai libri ufficiali sono di fatto sottratti ad ogni tipo di controllo: nessuno quindi - finora - può dire come vengono impiegati e dove vengono reinvestiti. Se la magistratura catanese volesse non ritualmente onorare la memoria dei colleghi - palermitani - caduti sul dovere ispirandosi al loro esempio, avrebbe qui un'occasione di farlo aprendo anche nella metà orientale della Sicilia il nuovo e fondamentale campo d'indagini sul quale da tempo si misurano i migliori magistrati palermitani: nell'interesse della giustizia, ma anche nell'interesse di tutti coloro che, coinvolti a torto o a ragione nella ridda dei sospetti, solo dopo una simile indagine potrebbero ormai dimostrare l'eventuale trasparenza delle proprie fortune.

«Con il consenso della mafia palermitana, le quattro maggiori imprese edili catanesi lavorano oggi a palermo. lei crede che potrebbero farlo se dietro non ci fosse una nuova mappa del potere mafioso?». Ricordiamo benissimo - è passato già un anno; e l'argomento non è di quelli più facilmente citati - le rea-

»

Da sinistra: «Nitto» Santapaola, «Totò» Inzerillo, Tommaso Buscetta. Santapaola è il boss del settore orientale della nuova mafia. Accusato di essere fra i responsabili dell'assassinio di Dalla Chiesa, è ancora misteriosamente latitante. Inzerillo era il massimo esponente della «vecchia» mafia. Dal suo assassinio è cominciata la «guerra» che ha rovesciato gli equilibri della mafia a favore dei clan cosiddetti «vincenti»: nel corso delle indagini su di esso, Chinnici seguiva anche piste «insospettabili». Buscetta, uno dei massimi trafficanti di droga del mondo, è il successore di Inzerillo alla testa delle «vecchie» famiglie.

zioni suscitate dall'ultima indicazione lanciata dal generale prima di morire. Ricordiamo perfettamente la furibonda campagna «per difendere Catania calunniata». Ricordiamo le dichiarazioni di Costanzo alla stampa («Non è in edilizia che nisogna guardare..» «E dove allora?» «Ma andiamo a vedere a chi sono andati i soldi dell'assessorato regionale all'agricoltura. E' un conto enorme!»), la smentita di Rendo sui sui presunti interessi a Palermo (allora non si sapeva ancora del palazzo Italcable), la gloriosa inaugurazione della nuova Pretura catanese costruita da Finocchiaro, le furibonde smentite degli avvocati di Graci, gli attestati di verginità largamente distribuiti, dagli schermi delle tv private, dalle maggiori autorità cittadine.

Adesso la situazione è ben diversa. Pure, il polverone è ancora denso. Misere storie di corrotti e corruttori; imprese della mafia degli appalti; contatti col mondo dei trafficanti di droga; trame oscure fra massonerie e servizi: tutte le piste vengono a galla e s'intrecciano, a Catania e a Palermo, in un fosco tumulto in cui la molteplicità dei rumori e delle voci non fa che accentuare l'intraducibilità dell'insieme. E' che, in questo ed in altri campi, non c'è bisogno della rivelazione improvvisa, del colpo di teatro; ma della paziente e magari oscura ma sistematica investigazione, fino a scoprire chi - in particolare - è stato dietro agli omicidi mafiosi e chi - in generale - ha contribuito, non disinteressatamente, a coltivare e a far crescere il quadro economico-sociale in cui essi hanno potuto trovare una loro necessità ed una loro logica. Un lavoro non esaltante, e di lunga lena: non pregiudizialmente diretto a colpire interessi politici o economici, ma non alieno dal farlo, in nome della legge, quando questo si renda necessario. Questo, e non altro, è il messaggio che ci lasciano i magistrati morti per tutti noi, e l'ultimo di essi in particolare — caduto, sì, ma non prima di avere indicato una strategia, combattute delle battaglie e schierati degli altri combattenti.

Certo, gli uomini non sono tutti uguali, e nemmeno i magistrati (nemmeno, tanto per dire, i giornalisti...). Il coraggio, chi non l'ha, non se lo può dare. E chi ce l'ha, non ha la banca-dati e il resto. Ma, sul campo investigativo-giudiziario, non si sarebbe potuto umanamente chiedere di più a coloro che hanno lavorato con Chinnici, e che ora lavorano come voleva lui. Quattordici boss incriminati, in poche settimane, per l'omicidio Dalla Chiesa; altri tre per quello di Chinnici; una serie sconfinate d'indagini preliminari condotte a termine; due clan, lo Spatola e il Mafara, trascinati in tribunale ed esemplarmente giudicati; covi smantellati, insolenze punite; un i contrasti fra vecchia e nuova mafia abilmente sfruttati col gioco dei «pentiti»; in qualche modo riempiti i vuoti lasciati, nel fronte della lotta, dall'assenza o insipienza di altri settori dello Stato; superati gli ostacoli frapposti, non sempre in buona fede, da chi avrebbe dovuto aiutare (il caso Spinoni è esemplare); costituito infine, nel Palazzo già di Scaglione, un vero e proprio collettivo di giovani magistrati efficienti e decisi. Soli contro tutti, magistrati e investigatori palermitani hanno fatto non quel che potevano, ma quel che dovevano fare. Ma non è solo questione di giudici e non è solo questione di polizia.

E' che la mafia, al di là delle aule dei tribunali, non è affatto isolata. Ottanta famiglie sono state espulse da Ciaculli, famiglie di gente per bene, di gente onesta. Da un giorno all'altro, è arrivato l'Ordine della famiglia Greco. E, poiché Ciaculli non fa parte dello Stato italiano ma di quello della famiglia Greco, esse hanno dovuto raccogliere le magre masserizie e andare via, non protetti da alcuno. Michele Greco, detto «il Papa», il più potente boss di Palermo; Salvatore Greco, detto «il Senatore»; Totò Greco, detto «l'Ingegnere»: decenni di potere oscuro e tuttavia non mai prima degli ultimi anni, realmente disturbato. Un potere conquistato, negli anni Sessanta, nella guerra che oppose Greco, Liggio, Coppoola e Badalamenti aLa Barbera, ognuna delle due parti armata di mitra e di politici amici; riconosciuto, oltreoceano, dai Gambino, dai Bonanno, dai Genovese, dai Lucchese, dai Colombo; noto a tutti a Palermo; e tuttavia, non mai scalfito da altri che da pochi poliziotti e magistrati. Non dai politici.

Oppure, a Catania: un assessore, Ferlito, imparentato con uno dei boss della mafia cittadina, e tuttavia regolarmente ammesso nella politica cittadina; un altro boss, Santapaola, regolarmente frequentante la migliore società; un funzionario comunale, un alto funzionario, addetto addirittura alla polizia tributaria, D'Emanuele, coinvolto in un attentato della guerra di mafia; il più noto politico cittadino, Drago, di cui s'è scritto, senza che siano apparse smentite, che abbia ricevuto ceffate in pubblico da un boss mafioso scontentato; e così via. Oltre a una

«CATANESI», SERVIZI, P2, LIBANESI...

Ma le mafie sono tante E non stanno solo a Palermo

Parallelamente alle tradizionali «piste» palermitane - segnate negli ultimi mesi de importantissimi successi dell'azione investigativa e repressiva - le indagini sviluppatesi successivamente all'omicidio Dalla Chiesa hanno permesso di estendere la conoscenza degli inquirenti a nuovi settori, geografici e organizzativi, in cui la presenza della mafia (o meglio, delle mafie) ha fatto nel corso degli ultimi anni un deciso salto di qualità. Nel campo del traffico degli stupefacenti, per esempio, una nuova e decisiva importanza hanno assunto le rotte dirette Medio Oriente-Sicilia ed Estremo Oriente-Sicilia: non a caso, anche nelle indagini più recenti, particolare importanza ha costituito l'individuazione del cinese (operante in Thailandia) Koh Beh e il libanese Chassan.

Entrambi i nomi riportano, direttamente o indirettamente, al blocco «emergente» della mafia, e in ispecie al settore catanese di esso. Le forniture di eroina dalla Thailandia, infatti, venivano effettuate tramite gli uomini della famiglia Riccobono, Mutolo in particolare: quest'ultimo era noto a Catania per i contatti (riguardanti sia il traffico di droga che azioni «operative») stabiliti con Condorelli, braccio destro del boss locale Santapaola incriminato, fra l'altro, per l'omicidio Dalla Chiesa. Quanto al libanese, la cui posizione rispetto all'assassinio di Chinnici e della sua scorta è ancora estremamente ambigua, non sono ancora emersi ufficialmente contatti con questa o quella famiglia. Va però ricordato che il Libano compare più volte nelle cronache della mafia catanese: in senso più generico, per le forniture di Kalashikov, i mitra usati per i delitti addebitati ad essa (uno fu trovato nell'auto di un fratello di Santapaola già alcuni mesi prima dell'omicidio Dalla Chiesa); e, in senso specifico, per i trasporti di kalashnikov e di eroina più volte effettuati fra la Sicilia e Beirut da Salafia, Genovese e Ragona, uomini di Santapaola coinvolti anch'essi nelle indagini per il caso Dalla Chiesa.

Questa pericolosità della mafia catanese, assolutamente ed inspiegabilmente sottovalutata fino all'ultimo momento sia dalle autorità che dai mass-media locali (Santapaola, erede del boss locale Turi Ferrera «Cavadduzzu» godeva a Catania di amicizie molto influenti) è accresciuta dai contatti diretti che essa ha saputo stringere con le organizzazioni criminali dei Paesi produttori di droga, Turchia e Libano in primo luogo. Di queste ultime organizzazioni è da sottolineare il ruolo rilevante giocato (insieme a più tradizionali Famiglie siciliane) nei traffici di armi e droga svelati dall'inchiesta trentina del giudice Palermo; e il collegamento, emerso in più d'una circostanza, con servizi segreti di varie nazionalità, compresi (limitatamente almeno ad un settore di essi) quelli italiani, un responsabile dei quali (il generale Santovito, ex-capo del Sismi) è stato chiamato in causa dal magistrato che conduce l'inchiesta. E' d'altronde noto che l'Italia è uno dei principali Paesi esportatori di armi: non è azzardato presumere che, se contatti (o peggio, scambi di favori) fra esponenti dei servizi ed organizzazioni criminali vi sono stati, essi possono aver riguardato in qualche modo - ed è impossibile ipotizzare a che livello - il traffico «non ufficiale» di armi e mezzi di combattimento.

A proposito dell'inchiesta trentina - parallela, ma in qualche modo complementare, a quelle palermitane - è da rilevare ancora il ruolo fondamentale, da essa individuato, svolto nei traffici in questione da esponenti della loggia massonica P2 (fra cui lo stesso Santovito). Ancora un punto di contatto con la Sicilia, dove - come sottolineava lo stesso Chinnici - il ruolo di organizzazioni massoniche e paramassoniche più o meno segrete è fondamentale come punto di sutura fra «alta» e «bassa» mafia. Considerazioni del genere concorrono certamente a spiegare in quali direzioni - ed a quali altezze - vadano cercati i livelli superiori della mafia, tanto spesso citati da Dalla Chiesa e Chinnici. La funzione di essi non è solo economica - riciclaggio dei proventi della droga, acquisizione di potere finanziario, controllo sulle erogazioni di pubblico denaro in Sicilia, rastrellamento degli appalti - ma anche direttamente politica: nel senso di un progetto eversivo teso a conquistare progressivamente, all'interno, interi settori dello Stato.

serie di locali ed esercizi - le cui licenze sono state ritirate per l'incriminazione per l'omicidio Dalla Chiesa, e restituite poco dopo - la famiglia Santapaola possiede a Catania la concessionaria delle automobili Renault (come i Greco, a Palermo, quella delle motociclette Honda: entrambe le marche, solo per questo, dovrebbero esser boicottate da ogni siciliano onesto), davanti alla quale un vasto piazzale è adibito alla mostra delle automobili usate. Il piazzale, nei piani del comune, era veramente destinato a verde pubblico: ma naturalmente nessuno, al Comune, ha ritenuto che fosse il caso di esser pignoli...

Questa è la Sicilia. Una terra in cui la mafia non è isolata. Non perché il popolo siciliano sia mafioso; ma perché lo è buona parte della sua classe dirigente. Solo a Palermo si comprano due Bmw al giorno: più che a Torino; con che soldi? Dopo l'assassinio di Chinnici, a Palermo, i coinquilini del giudice Falcone hanno reagito. Il palazzo è adibito a uffici e studi professionali, abitanti veri e propri ce ne sono pochissimi; gl'inquilini ci vengono per lo più so-

»

A sinistra, il commissario Boris Giuliano. Fu il primo, fra gli investigatori, a porre al centro delle indagini il riciclaggio del denaro proveniente dal traffico degli stupefacenti riuscendo, con minuziose indagini sugli assegni, ad incastrare alcuni boss mafiosi.

Hanno cominciato cosi a sconfiggere la mafia

Dopo la pesante sentenza nei confronti dei componenti del clan Spatola, l'opinione pubblica attendeva con grande curiosità l'esito del processo contro la cosca capeggiata da Francesco Mafara. Da un lato erano in molti a sperare che anche in questo secondo "grande processo" - ritenuto uno dei più significativi capitoli del romanzo "mafia e droga" perchè ricostruisce i meccanismi del traffico, i collegamenti internazionali, i canali di riciclaggio dei miliardi dell'eroina - la mano della giustizia sarebbe scesa implacabile sugli imputati; dall'altro c'erano coloro che scetticamente ritenevano la sentenza "Spatola" un caso isolato, difficilmente ripetibile, vuoi per la severità e l'esemplarità del verdetto, vuoi per la meticolosità con cui le indagini degli inquirenti erano state portate a compimento.

Ora che anche il crack della "Mafara Droga import-export" è diventato una realtà, ora che altre durissime condanne sono state inflitte ai rappresentanti di questa "holding" del crimine, anche negli animi dei più apatici pessimisti si è insinuato il sospetto che il segnale emesso al processo Spatola & C. rappresenti il sintomo di un cambiamento, la conferma di una speranza di rinnovamento rispetto al modo consueto di amministrare i "processi mafiosi". Un successo quindi della giustizia, riconociuto dalla stessa mafia che nella sua ultima tragica impennata non a caso ha mirato direttamente contro chi, il consigliere Rocco Chinnici, lavorava per distruggerla.

Dall'analisi di questi due ultimi verdetti sorge spontanea una considerazione: niente trionfalismi, nessun facile entusiasmo, la mafia è stata duramente colpita ma non per questo versa in condizioni agonizzanti, anzi. La strage di via Pipitone Federico dimostra che il mostro è più vivo che mai, pronto a stroncare qualsiasi accenno di reazione da parte di chicchessia, attento nel non fare intaccare il proprio predominio. Però è stata tracciata una strada che bisogna seguire, un percorso irto di difficoltà ma il solo capace di contrastare questa organizzazione dai mille volti, un'idra pronta a spazzar via chi osa interferire nel suo regno. Ed a sostegno di questa strada, solida impalcatura, ecco la legge 646 del 13 settembre '82, ormai generalmente nota come "legge La Torre", dal nome del primo compianto firmatario. I tre punti cardine su cui essa si impernia, e cioè l'introduzione di due nuovi reati, "l'associazione di tipo mafioso" e "l'illecita concorrenza con minaccia e violenza", e di un potere di controllo sulle attività patrimoniali dei presunti mafiosi, si sono dimostrati molto acuti e precisi, segno questo che la legge è stata partorita da un legislatore particolarmente attento, profondo conoscitore delle più recondite pieghe del fenomeno mafioso.

Non sempre però basta avere un'arma, anche se di estrema precisione, per poter abbattere l'avversario che ci fronteggia; è necessario saperla usare, maneggiarla con perizia, intelligenza, prontezza di riflessi: ecco dunque che il problema oggi diventa saper applicare questa legge, svincolarla dalle maglie del potere politico ed economico che la tengono prigioniera. E bisogna applicarla rapidamente, prima cioè che il sistema mafioso metta a punto le sue contromisure - "fatta la legge, trovato l'inganno" dice un vecchio adagio popolare - , prima che il mostro trovi una sua nuova forza, un suo "adattamento" a questo efficace tipo di repressione.

Rosario Lanza

lo durante le ore d'ufficio; il rischio del coinvolgimento in un eventuale attentato è dunque non per le persone, ma solo per i beni. Questo non ha impedito agli inquilini di reagire alla mafia... chiedendo la cacciata di Falcone. E anche questa è Sicilia, e bisogna dirlo.

C'è l'altra Sicilia, quella degli operai dei cantieri navali, degli studenti di Palermo, dei giornalisti dell'«Ora», dei poliziotti di Brancaccio, della gente comune. Ma è una Sicilia abbandonata. Nulla è cambiato, nella classe dirigente, dai tempi in cui Sindona s'incontrava con banchieri e autorità per «liberare la Sicilia dai comunisti» (i conti d'albergo dei suoi guardaspalle, a Taormina, venivano pagati dal banchiere Graci), in cui Miceli-Crimi andava da Gelli ad Arezzo per portargli i messaggi di Sindona, in cui gli esponenti del potere regionale (che sono tutti là al loro posto, eccetto Ciancimino e Di Fresco ormai troppo usati) regalavano i soldi dei siciliani agli amici e agli amici degli amici.

«La mafia ha complici dentro lo Stato», diceva Chinnici. «Mi dicevano che a furia d'inchieste stavo rovinando l'econoia siciliana» diceva Chinnici. «Non credere che la mafia le cose le venga a sapere dai giornali: hanno fonti d'informazione molto più serie» diceva Chinnici. Un sindaco dc sospeso per mafiosità, un altro notabile alluparato per «regolamenti» in quel di Enna, e cosi via. Episodi «minori», anni Cinquanta — ma è quest'estate. I tempi non cambiano, cambia soltanto la coscienza della gente (e, conseguentemente, il suo comportamento elettorale). La classe dirigente non cambia, e non appare intenzionata a cambiare.

Ci sono tuttavia alcune condizioni in presenza dei quali si potrebbe dire che forse sta cominciando a cambiare qualcosa anche in alto. Sono poche, e quindi si possono elencare rapidamente. Esse sono le seguenti:

1) appoggio concreto a magistrati e investigatori, mediante la costituzione immediata (entro la fine dell'anno) di una banca-dati;

2) esclusione, per la Sicilia, di ogni provvedimento di condono fiscale per somme superiori a un minimo fissato per legge;

3) allontanamento dalle banche e

dagli enti regionali dei funzionari che hanno avallato la concessione di contributi, prestiti o mutui a società o aziende di fatto collegate a esponenti mafiosi;
4) l'allontanamento dalla vita pubblica, e nei casi congrui l'espulsione dai rispettivi partiti, a prescindere dall'eventuale incriminazione, degli esponenti politici regionali (particolarmente quelli che abbiano avuto la titolarità di assessorati eroganti fondi) che si siano assunti a suo tempo la responsabilità delle concessioni di cui sopra;
5) scioglimento, per gravi motivi di ordine pubblico, di tutte le associazioni che non provvedano immediatamente a render noti i loro iscritti, con particolare riferimento alle logge massoniche e paramassoniche operanti in Sicilia (ad esse faceva spesso riferimento il giudice Chinnici, che le considerava uno dei possibili strumenti d'aggregazione della mafia negli ambienti finanziari siciliani);
6) pubblicazione delle circa centosessanta schede sul conto di altrettanti uomini politici siciliani, a suo tempo compilate dalla Commissione Antimafia sulla scorta dei rapporti ad essa presentati (il 31 settembre 1971) dall'allora colonnello comandante la Legione Carabinieri di Palermo colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa; le schede sono state dichiarate segrete nella seduta della Commissione del 31 marzo 1972, e non ne è mai stato reso pubblico il contenuto;
7) individuazione dei proprietari degli ottomila miliardi ritirati dalle banche siciliane in seguito all'inizio dell'applicazione della Legge La Torre.

In difetto di queste condizioni, è certamente possibile continuare con le dichiarazioni di principio, i funerali di stato e le solenni celebrazioni degli uccisi dalla mafia, intercalate dalle opportune nubi di polverone quando se ne presenti la necessità. E' anche possibile presentarsi come la classe dirigente che finalmente impersona le secolari istanze ecc. ecc., che aprirà un'epoca di pace e prosperità, che risolverà i problemi della Sicilia, che debellerà la mafia, e così via. Non è possibile soltanto pensare di poter essere presi sul serio. Perché infine tutto ha un limite, anche in Sicilia.

Riccardo Orioles

UN ANNO DI SOLITUDINE

Contro la mafia dei superpotenti

Un giorno qualsiasi di un afosissimo inizio del mese di agosto. Dietro la porta dell'ufficio del magistrato palermitano Giovanni Falcone c'è ressa. Telecamere, taccuini che scalpitano. La porta si apre e si richiude velocemente; «Il giudice non ha nessuna dichiarazione da fare!» Difficile far capire al collega, che ha attraversato tutta la penisola per scrivere il suo servizio, che dall'altra parte del muro c'è un uomo che ogni giorno rischia la sua vita, e che, se dice di non aver niente da dichiarare, lo fa anche per una sua fondatissima ragione.

Ma, si sa, in questi giorni la Mafia è a Palermo, bisogna parlarne finchè "il ferro è caldo", è la dura legge del mestiere. La mafia era stata a Palermo anche il 29 luglio. Aveva fatto un po' di "chiasso" in via Pipitone Federico: una 126 imbottita di tritolo, come a Beirut e una parte significativa dello Stato, un altro piccolo, ma coraggioso pezzo delle Istituzioni in Sicilia era saltata in aria. Chinnici era un giudice. Come Ciaccio Montalto. Come Terranova. Come Costa. Anche Falcone è un giudice, solo che lui può ancora lavorare! E dunque che lavori in pace, se ci è concesso il termine.

Del resto è più di un anno che Falcone ed un gruppo di altri magistrati palermitani lavorano giorno e notte per dare un volto alla Mafia, per scoprirne i legami, per rendere questo termine meno fumoso e letterario, per ridare allo Stato, in questa parte della penisola, una dignità, per ristabilire, ove possibile, le regole "della civile convivenza". Non è impresa da poco.

Un anno e tre mesi fa era venuto giù in Sicilia un uomo con gli stessi obbiettivi ed aveva iniziato a fare il suo lavoro con l'impiego morale, l'intelligenza e l'infaticabile tenacia che tutti i "fedeli ed onesti servitori dello Stato" debbono mettere in quest'opera. Solo che anche lui era solo e soltanto un uomo. Pochi i mezzi di cui disponeva, grandi lo scetticismo e la paura che incuteva il suo coraggio. Dalla Chiesa lo hanno ucciso un anno fa eppure, nonostante i polveroni e i tentativi di farlo passare per "uno che non aveva capito come vanno le cose quaggiù", trent'anni di dichiarazioni retoriche, vacue e parolaie contro la Mafia, non hanno avuto lo stesso valore di quelle tre o quattro idee-guida che hanno sorretto e contraddistinto i suoi cento giorni di permanenza a Palermo nella qualità di Prefetto del capoluogo siciliano. «Qui è morta la speranza dei palermitani onesti»: questo l'epitaffio che un anonimo aveva scritto sul muro poco lontano il luogo dell'agguato. In quella frase c'erano rinchiusi, in codice popolare, due sentimenti: la desolante ammissione di una sconfitta e la sfiducia nell'avvenire.

Le indagini giudiziarie e le analisi dei fatti dimostrano che la nuova Mafia è ormai un'associazione a delinquere capillare a livello internazionale che dispone di cervelli lucidissimi e di una organizzazione manageriale: è difficile pensare che una simile organizzazione abbia "sprecato il suo tempo" per uccidere un uomo che non aveva capito "come vanno le cose quaggiù". E in Dalla Chiesa, nelle sue parole e nelle sue teorie sulla Mafia avevano iniziato a credere anche i cittadini, cioè tutti coloro che si sarebbero riconosciuti in quell'epitaffio anonimo: per questo anche Dalla Chiesa era diventato pericoloso. Ma che cosa sosteneva Dalla Chiesa? Per evitare di violentare il suo pensiero, lasciamo che sia lui stesso a ripetercelo, riprendendo alcuni brani della intervista-testamento rilasciata al giornalista Giorgio Bocca e pubblicata sul quotidiano "La Repubblica" il 10 agosto 1982, neanche un mese prima della sua morte avvenuta il 3 settembre in via Isidoro Carini: «Oggi mi colpisce il policentrismo della Ma-

»

tuari" che, oscuri quanto si voglia, oggi ritornano nella coscienza della gente, nei dubbi accesi dalle parole del generale in ogni cittadino onesto. Dubbi che iniziano a trovare conferma anche in alcune inchieste o processi. Per la prima volta, nei mesi scorsi, in occasione del processo celebrato a Palermo contro gli esponenti del clan Spatola-Inzerillo ed avente oggetto i traffici di droga tra Sicilia e Stati Uniti, gli accusati sono stati colpiti da pesanti condanne e ciò rappresenta un grosso passo avanti rispetto alla radicatissima e discutibilissima tradizione delle assoluzioni "per insufficienza di prove" di cui avevano beneficiato tantissime generazioni mafiose. Circa un mese fa, Ignazio e Nino Salvo, della famiglia imprenditoriale tra le più ricche della Sicilia (più volte citata negli atti della commissione parlamentare anti-mafia) sono stati raggiunti da una comunicazione giudiziaria che ipotizza a loro carico il reato di associazione per delinquere, in realazione ad una vicenda legata alla morte del boss mafioso Totò Inzerillo.

La risposta delle Istituzioni dello Stato non è tuttavia apparsa sempre uniforme ed univoca e ciò ha certamente contribuito ad accrescere quel senso di sconfitta e quella sfiducia nel domani dei quali la scritta di via Carini si è fatta espressione.

E a questo proposito non sarà inutile enumerare alcuni episodi:

1) dal dicembre 1982 è in corso un'inchiesta disciplinare condotta dalla prima commissione referente dal Consiglio Superiore della Magistratura nei confronti della Procura della Repubblica di Catania. Il sospetto adombrato sarebbe quello relativo ad alcuni tentativi di insabbiamento di processi a carico di esponenti della finanza e della politica locale;

2) al giudizio del CSM è inoltre demandata la recente e misteriosa questione del cosiddetto "diario Chinnici" nel quale secondo indiscrezioni trapelate che sono costate a due colleghi palermitani una comunicazione giudiziaria per il reato di violazione di segreto istruttorio, il giudice ucciso nel luglio scorso avrebbe rivelato pesanti sospetti sull'operato di alcuni suoi colleghi di vertice del Tribunale di Palermo, rei, secondo quanto già pubblicato dal settimanale «L'Espresso», di aver tentato di insabbiare procedimenti, di aver ostacolato o di non aver aiutato il lavoro dello stesso Chinnici anche quando questi lo aveva chiesto e di aver, infine, intrattenuto amicizie politiche discutibili;

3) a partire dalla morte di Dalla Chiesa e da quando la pista catanese è stata tirata in ballo, quasi tutti i vertici degli organi di polizia, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza di Catania sono stati progressivamente privati di poteri e spesso (come nel caso della cattura da parte dei CC di Palermo del boss Maugeri avvenuta alcuni mesi fa nelle immediate vicinanze di Catania) sono stati messi da parte, oppure i responsabili dei diversi uffici sono stati trasferiti affidando ad altri incarichi direttivi;

4) dubbi e polemiche sono state avanzate sull'operato dei superprefetto antimafia De Francesco, accusato da alcune parti politiche di non aver preso tutte quelle iniziative e di non aver operato quegli interventi conseguenti ai poteri speciali affidatigli dal Governo in materia di lotta contro la Mafia;

5) dubbi e polemiche sono stati, infine, avanzati sul fatto che personaggi discussi o già inquisiti ed appartenenti ad alcuni partiti con responsabilità di governo nazionale e regionale, non siano stati emarginati dai vertici nazionali e regionali dei loro rispettivi partiti.

Una lettura attenta e onesta della nostra recente storia nazionale dimostra ampiamente che non può essere ragionevolmente messo in discussione il dubbio di infiltrazioni mafiose nelle strutture dello Stato, in Sicilia come nel resto della penisola; così come non sempre è apparsa nitida la capacità degli apparati dello Stato di emarginare le sue parti malate, di fare pulizia, addirittura (caso Loggia P2 docet!) di riconoscere l'evidenza. E se anche in Sicilia non si sarà capaci di dare risposte immediate a tutti quegli interrogativi di cui parlavamo sopra, difficilmente qualcuno potrà contestare lo scetticismo, i dubbi e la paura espressa da quell'epitaffio: «Qui è morta la speranza...». Fino a quel momento la mafia non avrà davanti una strategia, delle Istituzioni, una serie di forze capaci di opporsi al suo contropotere, ma "uomini soli" con il loro coraggio e la loro intelligenza.

Antonio Roccuzzo

Ora è cominciato il dopo-Chinnici

Il giudice di ferro e il prefetto di cristallo

La battuta più illuminante sulle ultime vicende mafiose è certamente quella pronunciata dal procuratore della repubblica di Caltanissetta, Patanè, il quale nell'annunciare la incriminazione dei presunti mandanti ed esecutori materiali dell'assassinio di Chinnici, assediato dai giornalisti che gli chiedevano se fosse vero che l'assassinio dell'alto magistrato era stato preannunciato da una confidenza criminale, e se non fosse quindi il caso di indagare per capire come mai nessuno avesse fatto mai niente per prevenire quel terribile delitto, ha testualmente risposto: «Io avevo il compito di indagare sull'assassinio avvenuto. L'ho fatto, ho creduto di scoprire mandanti e killer, e li rinvio a giudizio per direttissima, senza nemmeno istruttoria! Il resto, cioè sapere quello che era accaduto prima, e quello che può accadere dopo, non è compito mio!»

In altre parole, una lezione di tecnica giudiziaria antimafiosa! Il magistrato incaricato di una indagine deve cercare di condurla a termine nel più breve tempo possibile, senza dubbi e perplessità, senza aspettare che avvengano fughe di notizie o formulazione di ipotesi; e una volta completata l'inchiesta deve immediatamente tirarne le conclusioni, possibilmente saltando la fase istruttoria per

giungere direttamente al dibattimento. Tutto quello che aveva da fare lo ha fatto, tutto quello che aveva da sapere lo ha saputo, la mafia non ha nemmeno più motivo di ammazzarlo. Più velocemente e duramente assolve il suo compito di giustizia, e più facilmente porta in salvo la pelle.

Il procuratore Patanè è un vecchio siciliano che conosce perfettamente la Sicilia, ha capito che le remore, gli indugi, le disquisizioni, le incertezze, i sofismi, danno soltanto tempo alla mafia per decretare la condanna. Tutti i cadaveri eccellenti della guerra antimafiosa, da Boris Giuliano, al procuratore Costa, dal giudice Terranova, al generale Dalla Chiesa, allo stesso giudice Chinnici, furono uomini tanto virtuosi quanto ingenui, poichè prennunciarono quello che stavano per fare, le direzioni in cui stavano muovendo il loro assalto (le banche, la droga, gli appalti), i sospetti, le ipotesi, la imminenza delle conclusioni. Furono uccisi prima che potessero sferrare l'ultimo colpo. Dettero tempo agli assassini. Il procuratore Patanè, senza spiegarlo, ha esemplificato invece come un magistrato (o funzionario, o prefetto, o generale) deve muoversi. Fulmineamente, conassoluta trasparenza, facendo terra bruciata, senza lasciarsi dietro niente, nè un sospetto, una memoria, un supplemento di indagine. E arrivare altrettanto fulmineamente al processo, cercando addirittura di saltare anche l'istruttoria per evitare che qualsiasi ulteriore fase di indagini possa riproporre nuove e più micidiali ipotesi, sospetti, dubbi. Non è la giustizia costituzionale, ma nemmeno la mafia è un comune criminalità. Su una montagna di cadaveri anche il senso democratico della giustizia comincia a incrinarsi.

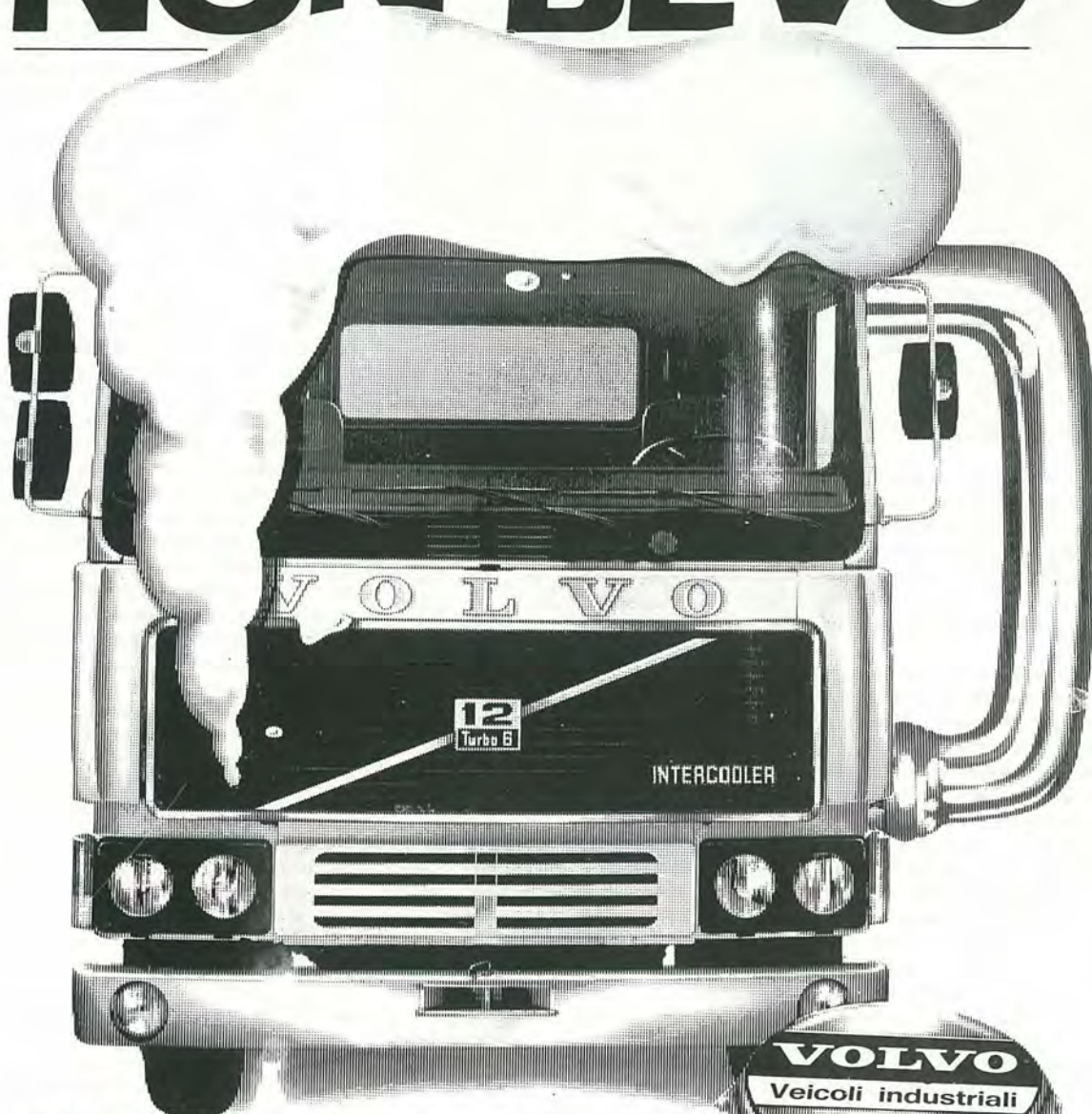
Un personaggio, questo procuratore Patanè, che nella sua ironica durezza, nella sua pesante cadenza dialettale, nella amabile astuzia delle brevi cose che dice,(dietro le quali c'è una infinità di altre cose non dette ma da intendere) sembra tratto da una vecchia pagina di Sciascia. In contrasto sta la figura del prefetto De Francesco che invece sembra venire da una pagina di Pirandello. Egli era giunto in Sicilia, subito dopo il funerale a Dalla Chiesa, per continuarne l'opera con tutta la durezza possibile, infliggendo i colpi vindici dello Stato in tutte le direzioni e senza rispetto per alcuno, fosse egli un potente della finanza o della politica. In realtà De Francesco aveva le idee chiare, ma si esprimeva nel modo sbagliato. Infatti sbagliò subito nel dire: «Il generale Dalla Chiesa aveva l'orgoglio di camminare solo e disarmato nella capitale della mafia, io invece l'orgoglio di camminare in mezzo a diecimila carabinieri!». De Francesco voleva probabilmente spiegare che avrebbe impiegato spietatamente tutte le forze dello Stato, ma molti pensarono invece che avesse paura, e pensarono anche che un uomo che ha paura non ha molte carte contro la mafia.

Passarono settimane, mesi e centinaia di morti insanguirono le strade di Palermo; ed a chi gli chiedeva perchè lo Stato continuasse a perdere la sua battaglia, il prefetto De Francesco rispose: «Questa è una guerra lunga, dovremo aspettare il duemila per vincerla!» Probabilmente voleva intendere che, dietro la mafia, ci sono cause secolari, la miseria, l'ignoranza, la vacuità morale di una intera generazione politica, ed altri dolori sociali che esigono cura per decenni, ma quasi tutti pensarono che De Francesco fosse pazzo, che comunque non avesse capito niente, un prefetto di cristallo in mezzo ai macigni insanguinati siciliani.

Infine, morto Chinnici, dai suoi diari si è appreso come un magistrato avesse riferito che De Francesco informava puntualmente il cavaliere del lavoro Rendo sugli sviluppi delle indagini per l'assassinio di Dalla Chiesa. Una rivelazione tanto più grave, in quanto pubblicizzata proprio dai lavori d'inchiesta del Consiglio superiore della magistratura. Un evento sul quale si possono costruire una infinità di tragiche illazioni e ipotesi le quali, a loro volta, piombano la lotta antimafia in una sorta di caotica disperazione. A questo punto il prefetto De Francesco aveva due soluzioni possibili: dimettersi sdegnosamente dinnanzi a quella che potreva essere una terribile calunnia, oppure farsi avanti per chiedere che gli fossero portate pubblicamente le prove di quella drammatica accusa. E invece s'è chiuso in uno sdegnoso silenzio.

De Francesco è certamente un onest'uomo, il quale ha speso un'intera vita da fedele servitore dello Stato, che per lui è soprattutto il governo in carica, cioè il potere di Roma: diamogliene atto! Ma come può fare il prefetto antimafia un uomo che, accusato di gravi e personali confidenze sull'inchiesta giudiziaria più grave, amara e difficile, semplicemente si chiude in uno sdegnoso silenzio? La lotta antimafia è oramai una tragedia nazionale che esige da tutti, dovunque e comunque, totale trasparenza e chiarezza. L'unico che ne ha dato dimostrazione finora, il procuratore Patanè. Un giudice di ferro! Che oltretutto non vorrebbe inutilmente morire.

Funerali di Stato (Informazione Fotografica, Palermo). Dopo la cerimonia, il rituale continua, normalmente, con le grida di «buffoni» da parte della folla, il lancio di monetine sulle berline blu, il pianto trattenuto dei poliziotti del servizio d'ordine. Un trombettiere suona il «silenzio»: ad uno ad uno, silenziosi e commossi, i politici sfilano mestamente davanti ai parenti della vittima e stringono loro la mano mormorando condoglianze. «La mafia non passerà», titoleranno i giornali del giorno dopo.

GRAZIE NON BEVO

ABBIAMO IL VIZIO DI CONSUMARE MENO

Il segreto dei bassi consumi Volvo sta nella proverbiale qualità e nella avanzata tecnologia dei suoi veicoli, motore turboalimentato mediante gas di scarico in grado di fornire potenza e coppia motrice molto elevate e il perfetto equilibrio della catena cinematica interamente progettata e costruita dalla Volvo. Questi ed altri fattori (insieme con l'accurato programma di manutenzione "System Service") contribuiscono a ridurre i consumi specifici fino a livelli bassissimi

Volvo BM Italia S.p.A. 24040 ZINGONIA (Bergamo) - Via Berlino, 39 - Tel. (035) 882000

Pneumatici Radiali Pirelli. Come aggiungere potenza al proprio trattore.

In agricoltura il radiale è nato Pirelli.

E oggi si evolve con due nuovi pneumatici che migliorano il rendimento del vostro trattore: TM 200 e TM 300, i pneumatici della terza generazione Pirelli.

TM 200: grande regolarità d'usura e quindi più lunga vita soprattutto sull'asse anteriore. TM 300: per sfruttare pienamente la potenza del motore. Insieme formano l'accoppiata ideale sui trattori a doppia trazione per garantire prestazioni eccezionali, risparmio di carburante e un'alta resa delle colture in quanto grazie all'elevata galleggiabilità riducono il compattamento del terreno.

TM 200 e TM 300 sono montati all'origine dai principali costruttori europei di trattori.

PIRELLI
SERIE AGRICOLTURA

I lavoratori della terra.

Inchiesta dal vero di Helen Bean Runner

Splendore e morte

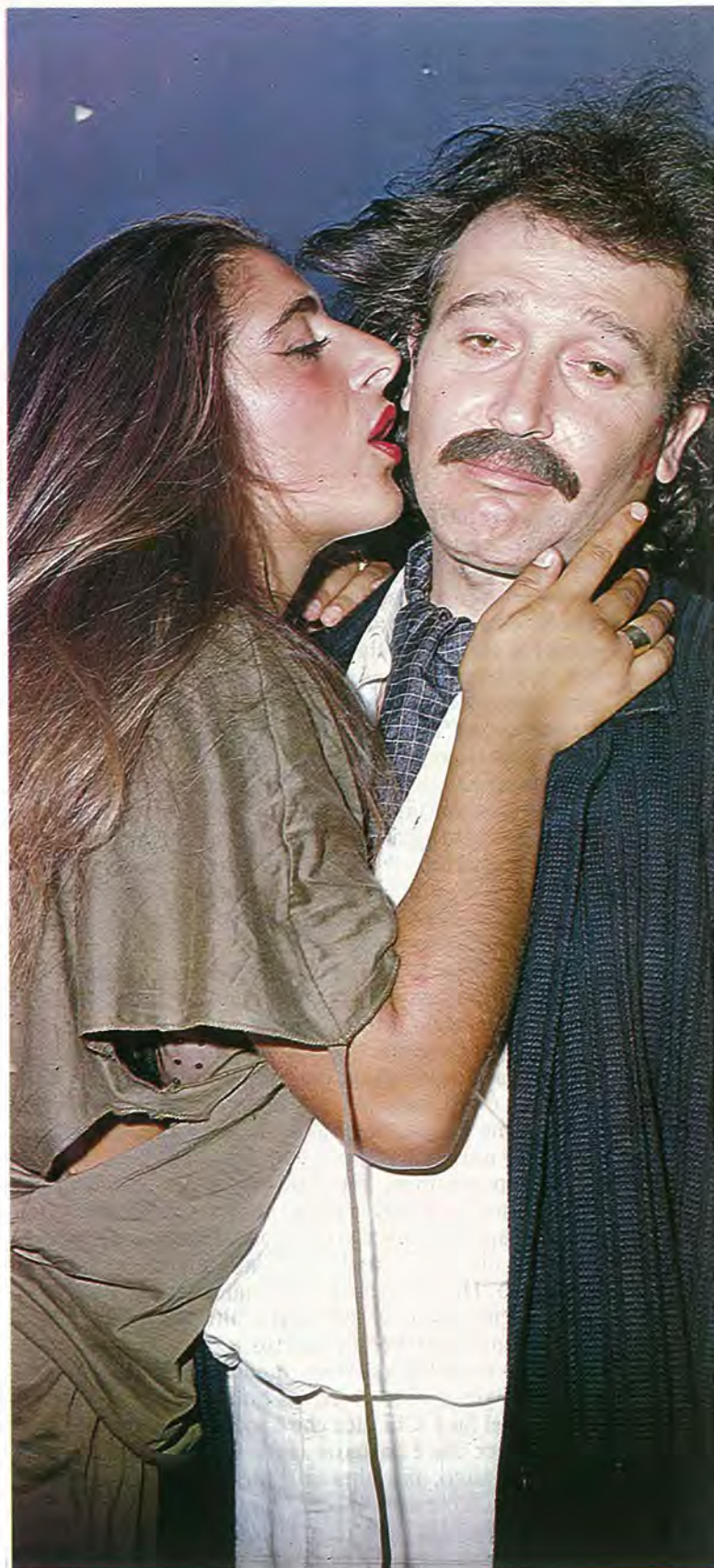
del maschio siciliano

*Cronaca di una notte segreta a Taormina, vissuta da una giornalista straniera sulle orme del fratello mai nato del Bell'Antonio. Il Seduttore grigio, l'Infelice errante, l'Einstein degli orgasmi, Cavallo pazzo, la Mandragola con i quattro Bellissimi: gli ultimi esemplari di una specie in via di estinzione. Da Brancati a **Peter Bruegel**, passando per Thomas Mann.*

Helen Bean Runner, di madre italiana e padre tedesco, nazionalità francese, nata a Danzica, 34 anni, docente di letteratura comparata a Lione, giornalista, autrice di importanti inchieste sui più importanti «magazine» europei e americani, ha realizzato per «I Siciliani» questo straordinario servizio.

Ora non so se sia stata, da adolescente, la lettura del saggio di James Brergreen sulla sessualità del maschio mediterraneo, oppure la scoperta del primo romanzo di Brancati «Paolo il caldo» (regalandomi il libro mi dissero che l'autore, divorato dall'eros era morto prima ancora di completarlo), oppure mia madre toscana di Grosseto, la quale nella sua vita aveva avuto un lontanissimo fidanzato siciliano ed ogni volta che si parlava di uomini siciliani si chiudeva in un suo impaurito silenzio, oppure il disprezzo un po' sgomento di mio padre, prussiano di Danzica, il quale evidentemente sapeva di quella storia misteriosa ed ogni volta che si parlava di siciliani, aveva un impercettibile rantolo di furore, «Africa nera!», concludeva, oppure ancora per taluni racconti che sentivo fare a donne tedesche, danesi, austriache, che tornavano da quel misteriorso abbagliante Sud, non so per quali di queste cose, o forse per tutte insieme, certo che il mito del maschio siciliano ad un certo momento entrò a far parte delle mie fantasticherie; voglio dire di quel mondo privato dove ogni essere umano colloca i personaggi straordinari, mai visti o inesistenti, o che comunque non esistono nella vita reale e quotidiana: i cacciatori di teste del Borneo, i cow-boy, Giovanna D'Arco, sir Lawrence Olivier...

Il mio primo marito Erik, olandese di Rotterdam, era molto vanesio, raccontava di essere stato una volta in Sicilia, ma non parlava mai degli uomini, soltanto delle donne; raccontava che erano tutte d'infima statura, un

»

In un angolo segreto un pianoforte suonava gentilmente e in quella fantastica piazza la folla stava così, morbidamente, in attesa di niente, gli uni seduti al bar per guardare gli altri che passeggiavano lungo il corso e farsi da loro guardare. E viceversa...

po' grasse, paffute, capelli neri, molto pelose, occhi nerissimi e tondi, erano un po' stupide, quando facevano all'amore con lui emettevano delicatissimi belati, in poco meno di un mese lui aveva posseduto un gregge di queste donne. Al momento della sua partenza una di queste si era gettata da un'alta scogliera dell'Etna. Erik era divertente ma bugiardo, uno dei motivi seri del nostro divorzio fu la sua impotenza. Lo psicologo di Amsterdam, che firmò la perizia, mi aveva delicatamente informata: «Lo lasci, è un onanista!».

Il mio secondo marito, Francois, francese di Nantes, medico giornalista, ragionava di ogni problema sempre sul piano dei massimi sistemi: parlando di maschi diceva che il più grande dei viventi era George Simenon, l'autore di Maigret, il quale aveva posseduto duemila donne d'ogni età e razza, più di Casanova e don Giovanni, e che Giorge Simenon era francese!

Sono sette anni oramai che mi capita di venire in Italia per il mio lavoro, ho conosciuto scrittori, politici, giocatori di calcio, attori, registi, banchieri, delinquenti, giudici, la società italiana è certamente diversa da qualsiasi altra, per talune cose peggiore, per talune altre migliore, è più falsa ma più ridente, più mistificatrice nell'insieme ma più genuina negli individui, più fragile ma anche più accanita, più pericolosa perché continuamente imprevedibile, ma forse anche per questo molto più divertente. Essere italiana non mi piacerebbe, ma quando capita mi piace vivere con gli italiani. Dopo sette anni il mito del maschio siciliano è rimasto tuttavia un mistero. Ho conosciuto anche taluni siciliani a Roma e Milano, ma alcuni erano vecchi, altri deputati o artisti che avevano smarrito il concetto mistico del sesso, ne parlavano come ne parlano romani o milanesi. Erano diventati barbosi. Ho chiesto a tanti su questo mito del maschio del Sud. Chi dice che è soltanto letteratura, chi spiega invece che è barbarie sessuale, per taluni è costume drammatico, per altri una farsa, non si capisce se questo maschio esiste ancora, oppure se è estinto oramai, o addirittura se sia mai esistito.

Una cosa ho capito: se ancora esiste, il maschio siciliano, esso deve trovarsi ancora, in qualche esemplare, a Taormina. Mi ricordo di avere letto da qualche parte quello che disse una volta Peyrefitte: «Il maschio di Taormina è l'arte d: essere maschio!». Oppure Tennessee Williams: «Non c'è alcun altro tipo di bellezza della natura che possa compararsi al privilegio, al gusto, alla raffinatezza di essere maschi in Sicilia!». Oppure lo scrittore svedese Biorn Siergreen: «La differenza fra un uomo scandinavo e un uomo siciliano dimostra che l'Europa è solo una macchinazione della storia. Una Utopia! È come se fossero costretti a convivere centauri e licantropi!».

Ho deciso di venire per una sera a Taormina. Una sola sera. Dopodomani partirò per l'America e starò via due anni. Una sola sera dunque, giusto il tempo per non capire niente e mantenere intatta la curiosità di un ritorno. Quello che segue non è dunque una inchiesta, e nemmeno un elzeviro o articolo di costume, ma semplicemente il racconto della sera a Taormina, e ogni cosa e persona cercherò appunto di raccontarla come accadde o come io la conobbi. Non ho la presunzione di credere che i personaggi siano realmente nella vita come io li descriverò, ma così essi sinceramente mi apparvero. E tutto sommato io voglio fare appunto la cronaca delle apparenze. Per rimanere in stile riferirò i discorsi sotto la forma del dialogo teatrale.

Un mio amico milanese, scrittore e giornalista, mi ha procurato un appuntamento con un pubblicista catanese. Cinquant'anni, scapolo, di nome Filippo, autore in giovinezza di un piccolo, gentile romanzo erotico, da vent'anni vive a Taormina. Gli è stato detto soltanto d'essere gentile accompagnatore di una giovane signora straniera che tuttavia parla garbatamente italiano e desidera qualche ora a Taormina . L'appuntamento è stato preso al bar Mocambo, per le sette di sera di un giorno di fine agosto.

Il tassì mi lasciò all'inizio del corso. La gente pareva la stessa di Anacapri, oppure Portofino, oppure del pontile di San Zaccaria, o anche del marciapiede del bar Canova a piazza del Popolo. La piazzetta nel cuore di

Venne avanti fra i tavoli, con incredibile tristezza, e tuttavia sorridendo gentilmente come se cercasse qualcuno che evidentemente però non c'era, o forse non era mai esistito...

Taormina mi sembrò invece subito fantastica, una specie di immenso balcone che si spalancava sulla valle in fondo alla quale c'era il mare, e alle spalle una piccola chiesa di pietra bianca e la montagna a strapiombo. Tutto lo spazio era occupato dai tavoli di tre bar, gremiti di gente. La prima impressione fu che fossero tutti stranieri e che le donne fossero tutte giovani e molto belle, bruciate dal sole, le gambe nude, i capelli biondi, e che anche gli uomini fossero tutti stranieri e tutti molto alti e belli, ed anche l'impressione che quella piccola folla di gente seduta stesse in bella mostra per osservare la folla della gente che passeggiava ed esporsi alla loro attenzione e costoro passeggiassero a loro volta per guardare ed essere guardati, e che tutto questo accadesse con grande lentezza, morbidamente, quasi con malinconia. Il bar Mocambo era al centro, con i camerieri in giacca rossa, le luci rosa e un omino aguzzo che suonava il piano. Riconobbi subito Filippo, seduto là in mezzo. Era esattamente come mi avevano detto, magro, alto, nero, con una tenue barba grigia da Mefistofele. Sembrava l'unico siciliano in mezzo a quella folla di stranieri. Rimasi qualche minuto ad osservarlo per cercare di capire come un uomo siciliano aspetta una donna che non conosce, che gli hanno detto ancora abbastanza giovane, straniera, forse anche bella, e che desidera solo la gentile compagnia di una sera a Taormina. Stava affondato sulla poltroncina, con la sigaretta appesa alle labbra, volgendo adagio lo sguardo intorno: già per il fatto stesso che non smise un attimo di guardare da ogni parte capii che era in ansia. Cominciai a farmi largo fra i tavoli e mi vide subito, mi identificò, dapprima mi fissò con un sorriso esitante e come io gli sorrisi si alzò, lo fece così in fretta da rovesciare quasi il tavolo accanto, dette una gomitata alla nuca alla signora che gli stava seduta alle spalle, ma non se ne accorse nemmeno, con quel sorriso un po' spaurito mormorò qualcoa. Tutto sommato nemmeno io dovetti apparirgli disinvolta:

- Lei è Filippo!
- Anch'io l'ho riconosciuta subito!
- Posso sedermi?
- Sono io che la prego.

Nemmeno le battute che seguirono furono particolarmente eccitanti. Io chinai graziosamente la testa a scrutarlo in silenzio, lui finse un attimo di imbarazzo, in realtà, lievemente si smarrì, probabilmente non aveva immaginato che io potessi essere così alta, così magra e così gradevole. Le battute furono ancora più banali:

- Cosa gradisce?
- Mi aiuti lei!
- Whisky, gin tonic, bloody Mary...?
- Una granita!
- Di caffé, mandorla, limone, ribes, prugne, more, fragole...?
- Di cioccolata!

Filippo alzò il braccio con un gesto da magnate, il dito puntato in alto, chiamando a voce alta:

- Una granita di cioccolatta!

Nessuno dei camerieri in giacchetta rossa che si aggiravano fra i tavoli raccolse l'ordine, ma Filippo fece un sorriso di orgoglio e un gesto da padrone in aria. Aveva delle bellissime mani scure e lunghe come quelle degli arabi, aveva anche gli occhi mansueti e ironici degli arabi, era magrissimo e con quelle lunghe braccia che muoveva lentamente in aria, quelle lunghissime dita, sembrava un grande ragno. Detti uno sguardo in giro a quella folla pigra e di nuovo mi parvero tutti stranieri, le donne giovanissime, bionde e belle, cominciai tuttavia a intravedere qualche indigeno, un giovane con una criniera di capelli ricci, una maglietta aperta fino all'ombelico, il quale mi fissava immobile con due occhi sfottenti, un uomo piccolino, gentile, pallido, con un orecchino d'oro, che mi sorrise delicatamente. Filippo seguiva il mio sguardo come se cercasse di capire quello che io cercavo e dunque chi ero. La conversazione divenne surreale. Io finsi un gesto gentile e timido:

- Bello!
- Chi?
- Tutto!
- Ah, sì... abbastanza...

Socchiusi gli occhi per palesare stordimento:

- Sente...? Non sente?
- Sento!
- Cos'è?
- Credo Chopin... mi pare!
- No, questo profumo... dovunque!
- Gelsomini...
- Dio che bello!
- Il gelsomino?
- Anche Chopin...

»

Il Seduttore grigio stava perfettamente immobile, elegantissimo, i capelli candidi, la sigaretta fumante, il bicchiere di whisky dolcemente levato, gli occhi sorridenti ad incantare...

- Veramente, forse è Mozart...
Silenzio, occhi semichiusi per ascoltare, sorriso.
- Sa...? Mi sgomentava una serata tutta sola... la prima volta a Taormina. Davvero voglio ringraziarla...
- Ma di niente!
- Anche della granita di cioccolata!
Ebbe un piccolo fremito di dolore e di collera, si drizzò minacciosamente sulla poltroncina, con il braccio levato. Gridò:
- Una granita di cioccolata e panna!
- Senza panna!
- Senza panna!
Un cameriere da lontano fece un cenno di fatua condiscendenza e Filippo ne parve collericamente appagato. In quell'attimo vidi per la prima volta il Seduttore grigio, lo chiamo così per distinguerlo dagli altri. Solo e splendido, seduto a tre metri da noi. Poteva avere cinquant'anni, bellissimi capelli bianchi, occhiali d'oro, giacca blù da yachtman, foulard azzurro, gemelli d'oro ai polsini, la faccia rotonda con una minuscola bocca. Forse perchè era solo, forse perché era l'unico con i capelli bianchi in mezzo a quella folla giovane, forse per la straordinaria morbidezza dell'atteggiamento, sigaretta tenuta fra due dita a un palmo dal volto, quel sorriso con cui mi fissava immobile, mi parve magnifico. Con un minuscolo gesto della mano alzò il bicchiere verso di me. Ebbi un piccolo brivido. Ecco il maschio siciliano, voleva dire che esistevano ancora, era come aprire un libro di Brancati e trovarlo là, la piccola bocca sensuale, l'antico sorriso incantatore. Infatti mi incantò, gli risposi con un piccolo sorriso, credo che ogni donna, anche le suore di di clausura abbiano questa impercettibile e istintiva canaglieria. Percepii l'ansia di Filippo per quel sorriso, sorrisi anche a lui delicatamente:
- Stava dicendo?
- La granita senza panna... Più genuina!
Dovevo farmi perdonare, gli presi lievemente la mano:
- Senta, senta ora... è fantastico... questa continua variazione nell'aria...
- Credo che sia davvero Mozart...
- No, no... proprio nell'aria, dicono che quelli siciliani siano i più profumati...
- I gelsomini...
- No, gli spaghetti... ma non sente il profumo...?
- Ha fame...?
- Si... no... non ora! Ma tu pensa che incantesimo! Mozart, Chopin, i gelsomini...
- Gli spaghetti...
- Anche le granite...!
Placai dolcemente il previsto e subitaneo slancio di collera:
- Oh, non si dia pena! Lei è già tanto gentile con me... mi sta dedicando tutta una sera... forse aveva tante altre cose da fare...
- Proprio niente... una sera di agosto... cos'altro?
- Non lo so... forse una donna! Lei non ha una donna...?
- Una donna in che senso...?
- Voglio dire: non sei innamorato... anche solo un appuntamento... tutte queste donne splendide, così giovani, disponibili...
Stavo recitando, però ero brava. Finsi un attimo di sgomento...
- Posso darti del tu...
- Ne sono felice!
- Ecco... tu sei professore di matematica... anche pubblicista .. però cos'altro nella vita...?
- Io...
S'interruppe per salutare con un gesto della mano un amico che era apparso fra i tavoli del bar, per quello che poi seppi di lui, possiamo chiamarlo l'Infelice errante, anche questo mi incantò, era alto, magro, stranamente un po' curvo come fosse molto stanco, con una magnifica faccia camusa, i capelli grigi, avanzava adagio fra la ressa dei tavoli, scrutando da ogni parte come se stesse cercando qualcuno che però non c'era, e questo gli dava una grande tristezza, rispose infatti con un piccolo cenno triste al saluto di Filippo, e volse anche a me un gentile sorriso di saluto. Il Seduttore grigio era sempre là. Non aveva fatto una grinza, sempre immobile a fissarmi, con la boccuccia sorridente, il bicchiere di whisky appeso a due dita, lo sguardo estatico della conquista. Gli sorrisi e, di nuovo, avvertii l'impercettibile ansia di Filippo. Gli presi di nuovo teneramente la mano: Filippo sapeva che stavo recitando e recitava anche lui. Cercai di fare una voce molto sommessa:

- La tua vita, allora...?
- Una volta ho scritto un piccolo romanzo...
- Storia di sentimenti e di sesso...?
- Molto delicata però... i critici scrissero: ma chi è costui...? Rassomiglia a Brancati...
- E poi?
- Poi niente...! A che serve?

Si mosse sulla poltroncina con le lunghe braccia, le gambe, quelle lunghissime dita scure, adagio proprio come un fenicottero, guardò tutta quella folla che si pigiava attorno dai tavoli del bar, dalla piazza, dal corso, s'illanguidì tutto con gli occhi verso una adolescente altissima, bionda che per insinuarsi fra due poltroncine era stata costretta a sfiorarlo, a chiedergli scusa quasi con una carezza, fece un piccolo sospiro di complicità:

- Io ho un'idea della vita! Gli uomini cercano soprattutto una cosa nella vita: fare all'amore con una donna. Voglio dire fare all'amore in genere, anche le donne, gli omosessuali... non c'è cosa nella vita che possa dare più felicità... La politica, la fama, il denaro, la potenza... la gente si scanna... tutti pensano: quando io sarò ricco, quando sarò famoso e potente avrò tutte le donne che voglio... Questa è l'idea della gente! Perciò si scannano! Poi magari non è vero... hai visto quante persone ricche e famose, poi improvvisamente si sparano!... Allora che bisogno c'è...? Io ho qui tutte le donne che voglio...

Fece un piccolo gesto comico di spavento:

- Voglio dire tutte le donne che un uomo potrebbe volere... basta sapere...

Di nuovo fece un piccolo gesto di amabile intesa per quell'amico, l'Infelice errante, che era riapparso a vagare ancora fra i tavoli. Tutto era tristezza in lui, il sorriso, lo sguardo un po' sgomento con cui si scrutava attorno, la stanchezza del passo. Pareva cercasse un posto dove andare, ma non sapeva quale, una persona da incontrare e però non riusciva a capire chi. Salutò malinconicamente anche me. Mormorai a Filippo:

- Un signore gentile... chi è?
- Non lo guardare!
- Perché, poverino?
- Magari immagina che stiamo parlando di lui e lo sfottiamo... Sai cos'era quest'uomo quindici anni fa?

Per un attino strizzò l'occhio all'amico che continuava a sorriderci con quella mortale allegria:

- ... Un uomo bellissimo, sempre ridente, gli occhi gli mandavano lampi... quattro parole intedesco o inglese e le straniere gli morivano appresso... Fur dir ich konne mein libe gehen...
- Io per te potrei dare anche la vita...
- Caz..! Pardon!
- Mio padre era tedesco di Danzica... Avanti!
- Non guardarlo così!
- Avanti, ti prego!
- Poi sposò un'inglese! Alta, dolce, delicata... sessualmente lo sconvolse e la sposò. Una donna tremenda! Finito! Ora aspetta che la moglie e i figli un mese l'anno vadano in vacanza a Londra e ricompare: picciotti, eccomi qua!
- Sta salutando di nuovo...

Per la terza volta Filippo fece quel piccolo, quasi caritatevole gesto di saluto, all'amico, che a sua volta di nuovo si inchinò ad entrambi. Ecco un altro esemplare perfetto. Costui però non sembrava venire dalle parti di Brancati, sembrava pensato da Thomas Mann, il Mocambo sulla piazza di Taormina, invece del Des Bains al lido di Venezia.

Sembrava una stampa in mezzo alla folla, un'acquaforte. Rassomigliava al «Manifesto per Aristide Bruant» di Tolouse Lautrec

- Però sembra terribilmente triste!
- Infatti!
- E perché?
- Perché non riesce più! Anche un grande calciatore, un fuoriclasse, dopo vent'anni che fa l'impiegato di banca... la pancia, gli occhiali, l'ernia,... che fa? Una mattina si alza: eccomi qua! E si mette a giocare con la Juventus...

»

Einstein stava scrivendo un saggio sui vari tipi di orgasmo femminile. Fino a ventidue anni era stato in seminario. Per quattro mesi l'anni si concedeva ad una totale castità.

E di nuovo si salutarono, e così salutandosi e sorridendosi da lontano per qualche secondo, Filippo e l'amico, con impercettibili movimenti delle palpebre o del naso, o sorriso degli occhi, su per giù si dissero silenziosamente:

- Come va Filippo?
- Bene... quasi bene!
- Bella questa donna che sta con te!
- Carina... sì, insomma...
- Complimenti, bravo!
- Figurati!
- Te la sei già scopata?
- Tu che ne pensi...?

Istintivamente alzai il dito in aria e feci all'amico un grazioso gesto negativo. Filippo ebbe una specie di piccolo lamento ridente.

- No, in che senso?
- No!

E subito ricominciai a recitare. Gli presi di nuovo la mano:

- Ti sei offeso?
- Non capisco! Perché...?
- Ora non mi mostrerai più Taormina di notte...?
- Io sono il tuo schiavo. Andiamo...
- Al diavolo la granita di cioccolata!

Fece un gemito di furore, e stavolta lo placai con una carezza. Incredibilmente, solo in quel momento, mi resi conto che era calvo, la cima del cranio, lucida e scura, con quelle due bande di capelli grigi che si affilavano nella barbetta, con la stessa faccia che il Goya immaginò per San Benedetto che resisteva alle tentazioni nel deserto. Anche lui mi apparve perfetto, uno degli ultimi esemplari di maschio, ma non capivo da quale libro venisse fuori, forse proprio da quel suo sconosciuto romanzo di sentimenti e di sesso.

- Andiamo?
- Andiamo!

Improvvisamente, tra quella folla di stranieri, per la prima volta vidi i siciliani. Perché fossero siciliani io non avrei saputo dirlo, ma erano gli occhi, i gesti, i volti, o forse soltanto come stavano in mezzo agli altri, o parlavano, e facevano gesti, e si sorridevano l'uno con l'altro, si chiamavano, ma essi erano certamente siciliani. E non si capiva come essi prima non ci fossero, e come improvvisamente fossero apparsi, qui e là, seduti e padroni, ridenti, spavaldi, cioè come fossero rimasti fin'allora celati da qualche parte e d'un tratto fossero emersi. Mi spiegarono poi che i maschi siciliani arrivano al crepuscolo, prima Taormina appartiene tutta agli stranieri, mare, sole, antichità, abissi marini, isole, montagne, poi al levar del buio, quando le donne hanno scelto ognuna il loro posto, i siciliani arrivano per l'inizio del grande gioco delle parti. Un primo pianoforte comincia da un'ombra. Sipario!

Cominciammo a farci largo fra i tavoli. Lo presi sottobraccio. Una cosa era certa: era tutta una recita, e quella piazza di Taormina un teatro, e tutto questo affascinante per chi, come me, e come forse tutta quella gente, cercava qualcosa che avesse valore solo per una sera. Il tempo appunto di uno spettacolo che ogni sera tornava a replicars.. In quell'attimo, proprio mentre stavamo per andare via, giunse il cameriere in giacca rossa con la granita di cioccolata, ma era troppo tardi, dissi che non mi andava più, non fu un gesto gentile, e Filippo invece fece una cosa magnificente, dette al cemeriere una banconota da diecimila lire, facendo cenno al cameriere che tenesse il resto. E mi venne dietro sorridendo. Pensava che non me ne accorgessi; invece lo vidi che faceva due passi indietro, e in pochi secondi letteralmente bevve mezza granita.

Attraversammo il corso. In mezzo alla folla vidi un'infinità di coppie che camminavano abbracciate, quasi tutti maschi italiani e ragazze straniere, ma erano tutti giovani, accadeva così a Rimini, Venezia, Viareggio, piazza Navona, e non mi interessava. Quelli che io cercavo erano altri: come il Seduttore grigio o l'Infelice errante, come Filippo. Il quale mi condusse per il corso verso una ripida scalinata, altissima, che si perdeva nei vicoli della collina, e per cinquanta metri era ingombra di tavolinetti rustici, letteralmente gremiti di gente. Era come al caffè Mocambo, solo che qui, invece del pianoforte, c'erano tre cantanti con gilè, panciera rossa e coppola i quali con inauditi strumenti, maranzano, brocca e tamburello, cantavano stornelli siciliani. Bevevano tutti birra o vino e con le mani o il canto accompagnavano gli stornelli. Riuscimmo a sederci su uno scalino, ci portarono due caraffe di vino, dalla folla una ragazza bionda salutò Filippo con una risata:

- Complimenti!
- Si chama Greta!
- E tu con lei...?
- Sì, l'anno scorso, pochi giorni!
- Perché pochi giorni?
- Perché qui tutto dura poco... quasi tutto, quasi sempre!
- E ora?
- Quando ci incontriamo ci salutiamo!

Brancati non c'entrava più, e nemmeno Pirandello, e nemmeno Thomas Mann della Morte a Venezia. Così tutti insieme, quelli erano personaggi di Peter Bruegel: «Carnevale lotta contro la Quaresima»

- Perciò Greta ha un altro uomo...?
- Altri sette, otto...

La mia risata fu probabilmente troppo sguaiata perchè Filippo fece un piccolo gesto di scuse:

- Voglio dire, non tutti insieme...
- E tutto questo non ti addolora? Non provi collera, gelosia... non ti senti umiliato?
- Io sono un uomo saggio... sono diventato saggio!
- Cioè non ti piacciano più le donne?

La mia sfida era sfacciata, ma Filippo stava alla parte. come dicono gli stessi siciliani con una parola intraducibile: era più antico. Sorrise infatti:

- Di più! Anzi! Solo che...
- Ne cerco una... una sola! Però non l'ho trovata mai...

Recitava come Salvo Randone, come Turi Ferro, come tanti altri attori siciliani che ho visto nel cinema e nel teatro, e parlano con le mani, dicono una cosa ma è chiaro che vogliono dirne un'altra, sta agli altri capire quale. Ecco, da dove veniva costui: da qualche pagina di Pirandello, una specie di vecchio Liolà con la barbetta da saraceno. Mi stava spiegando:

Le statistiche dicono che per ogni maschio esiste solo una donna giusta su mille che se ne possono conoscere e amare. Io non riuscirò mai a conoscerne mille... Nemmeno lui ci riuscirà!

Aveva indicato un uomo ancora giovane, alto, imponente, elegante, calvo, che stava almeno in mezzo a venti persone, gli uomini siciliani e le ragazze straniere, e tutti insieme levavano boccali di vino o birra, e cantavano e si dondolavano a tempo di musica.

Lo chiamano Einstein! Del sesso lui ha fatto una scienza. Tiene il calcolo esatto di tutto: quante donne ha posseduto nella sua vita, le date esatte, i soldi che ha speso, età, professione, fantasie erotiche, gli orgasmi suoi e delle donne, anche il tipo degli orgasmi... È quasi un genio, partecipa ai congressi internazionali...

Io ridevo. Ecco il quarto esemplare, non c'era nemmeno bisogno che mi inventassi un nome: Einstein, anche questo sembrava venire dai libri di Brancati. La computerizzazione degli orgasmi! Pensai che il sesso poteva diventare una specie di pazzia, ognuno alla sua maniera, mio marito raccontava che le donne siciliane erano piccole, tozze, pelose, nere, con gli occhi tondi e stupide, ed erano quasi tutte vergini, e lui ne aveva possedute un mucchio, e però egli era quasi impotente. E Filippo intanto raccontava:

- Lui, Einstein, la chiama tipologia Orgasmica... per esempio ci sono quelle che gridano, quelle che si mettono a piangere, oppure cominciano a dare pugni, oppure ti insultano, oppure si mettono a ridere...

Ma dai... a ridere?

- Perché no? Risate da pazzi! E perché... non ci sono quelle che chiamano la mamma. Tu...
- Io non chiamo la mamma... e non mi viene da ridere...
- Volevo dire: tu non ci credi...?

Fece un gesto buffo, si smarrì un po', levò la mano a fare cenni verso Einstein per chiamarlo, ed Einstein improvvisamente lo vide e parve felice di vederlo, e venne verso di noi scavalcando gli altri tavoli, distribuendo piccoli pugni agli uomini, carezzando le donne sui capelli. Pareva venisse, così avanti, ansimando, correndo dalle pagine di un libro che Brancati non aveva avuto il

»

tempo di scrivere. Feci una vocina spaventata:
- Ecco. Ora mi viene da ridere!
- Non ti rischiare, sarebbe un'offesa mortale! È uno studioso, insegna calcolo comparato alla facoltà di matematica...
- Il calcolo degli orgasmi suoi e delle donne... chiassà se ha fatto anche il calcolo degli orgasmi che gli restano...
- Ma lo sai che farà una pubblicazione scientifica... Tecnica del piacere mediterraneo!
- Collabori anche tu alle ricerche...

Einstein era arrivato. Era bello, una specie di gigante, un volto nobile e dolce, con gli occhi neri che lampeggiavano talento, rideva, si baciarono con Filippo come si incontrassero dopo chissà quanti anni. Mi strinse la mano, mi disse il suo nome che nemmeno intesi, mi guardava con una strana curiosità;
- Onoratissimo, posso sedermi?

Ma Filippo non gliene dette il tempo:
- Veramente non è il caso!
- Allora...?
- Solo una domanda culturale... la signorina sostiene...

Einstein mi guardava con quei due occhi neri e ironici, quella sua imponenza da senatore romano, e io feci una vocina:
- Io non sostenevo...

Ma Filippo non dette tempo nemmeno a me:
- La domanda è questa: tu quante donne hai avuto...?

Trattenne il respiro, spalancò gli occhi. Maledetto, sapeva recitare anche lui!
- Non so... potrebbe sembrare...
- È una domanda seria...

Einstein fece un piccolo lamento di galante rassegnazione. Si concentrò guardandomi, capiva che era a me che doveva quella risposta:
- Beh, diciamo, da quando avevo ventidue anni...
- Perché da ventidue anni...?
- Prima ero nel seminario... dunque una donna la settimana sempre.. cioè per sedici anni, senza interruzione mai...

La piccola Cleopatra si mise a ballare da sola, con gli occhi, i gesti e i sospiri, come se tutto il resto del mondo le facesse schifo.

Lei gli stava morbidamente addosso, mormorando parole languide e incomprensibili, Lui, il bagnino, sembrava il padrone....

- Ottocentotrentadue...
- No, esattamente cinquecentododici... una donna la settimana per sedici anni, otto mesi l'anno...
- E gli altri quattro mesi...
- Niente! Zero! Vado in palestra, leggo libri, anche di poesia, studio, gioco a pallone, ascolto musica, gioco a poker e bigliardo, scrivo tesi di laurea, esamino gli studenti... l'anno prossimo spero di ottenere la cattedra...

Filippo levò il dito:
- E per il futuro? Quante pensi... la signorina appunto avrebbe voluto capire...

Mi arrabbiai. Capii che stavano giocando con me, la musica, i cantarini, la birra, tutte quelle coppie abbracciate, loro non lo sapevano ma nella mia vita c'era anche il divorzio da un marito impotente, mi arrabbiai:
- Io non voglio sapere niente!
- Ma non avevi detto?
- Non è più importante!

Einstein se ne andò. Prima però si chinò su di me con un sussurrio: «Posso baciarti...?», e rimase per un attimo a un centimetro dal volto, tenendomi delicatamente ai capelli della nuca. Sussurrò ancora: «Sei bellissima!». Se ne andò scavalcando tavoli e gente, salutando e ridendo, e seguendolo con lo sguardo, improvvisamente vidi seduto su uno scalino solo in mezzo a quel tumulto, il Seduttore grigio, con un bicchiere di vino in mano, la sigaretta pendula fra le dita dell'altra, e lo sguardo ammaliante su di me. Istintivamente feci un tenue cenno di intesa, e subito Filippo ebbe un ansito di collera. L'imbecille, che diritto aveva? prima mi aveva sfottuto, gli orgasmi, ci sono quelle che ridono, quelle che chiamano la mamma, tu che fai...? Ma siccome era tutta recitazione, continuai nella mia parte, mi poggiai per un attimo con la testa sulla sua spalla, accennando con gli occhi al seduttore grigio:

Che dolce! Chi è?

Sentii che Filippo si poggiava delicatamente con la guancia sui miei capelli per un attimo. Un sussurrio:
- Un gioielliere di Catania!
- Sempre così solo?

- Il fatto è che non sa parlare le lingue: né inglese, né francese o tedesco... allora lui cerca di sedurre le straniere con lo sguardo...

In mezzo a tutta quella gente giovane, vociante, che si muoveva, beveva, gridava, il Seduttore grigio, sempre immobile, sempre con gli occhi incantati, foulard azzurro, polsini d'oro, capelli candidi, sigaretta fra due morbide dita, sembrava un'acquaforte, la pagina di un libro d'arte, «Manifesto di Aristide Bruant» di Tolouse Loutrec, «L'autoritratto con l'orecchio mozzo» di Van Gogh, un pupo siciliano di Guttuso. Gli occhi erano quelli! Mormorai:

- Mi guarda!

Filippo mormorò:

- Lo so!
- Non vuoi che lo guardi!
- Sono geloso...
- Allora niente...
- Però se ti fa piacere...
- Invece io me ne voglio andare...

Ci alzammo. Con le spalle feci una mossettina al Seduttore grigio come a spiegargli: «Mi dispiace...!», cercando il varco in mezzo a tutti quei tavoli, la gente seduta sui gradini, sbandai un attimo, avevo bevuto l'intero boccale di vino, mi sentivo dentro una continua risata, Filippo mi aiutò tenendomi per mano, ripassammo per il corso, tenendoci sottobraccio, infilammo una scalinata che scendeva, passammo per alcuni vicoli deserti, c'erano macchioni di gerani e gelsomino ovunque nell'oscurità, su una terrazza due uomini suonavano il mandolino e cantavano per una piccola folla di vecchi tedeschi, dovunque una musica lontanissima di pianoforte;

- Senti?
- I gelsomini?
- No, questo è davvero Chopin?
- O Mozart...?
- È importante?
- Non lo è...!

Su una scalinatella una strana coppia: lui quasi a cavalcioni sulla balaustra, lei morbidamente adagiata addosso. Lui piccolo, con i capelli irsuti, giacca e cravatta, i baffetti, lei alta, prosperosa, capelli nerissimi, due splendidi occhi azzurri, un seno prorompente, poteva essere spagnola, scozzese o americana. Sussurravano chissà in quale lingua, lui intanto la toccava e carezzava, ma senza volgarità e tuttavia con grande sicurezza, proprio con la distratta delicatezza di chi tocca cosa che sicuramente gli appartiene. E lei sembrava abbandonata, con quel sussurrio pieno di piccoli e dolci lamenti.

- Guardali che strani!
- Strani perché?
- Ma lo hai visto, con quella faccia, quella cravatta... lei la schiava, lui il padrone. Chi sarà?
- Un bagnino!
- E lei invece chissà chi crede che sia?
- Un bagnino: lo sa!
- E allora...?
- Allora cosa?
- Quando si separeranno, fra dieci giorni, quindici giorni...
- Domani, dopodomani...

Entrammo alla Giara, una grande terrazza notturna, gonfia di gelsomini e luci rosa, con il golfo di Taormina che si spalancava di là della balaustra, le piccole luci adagiate sul mare, il profilo scuro delle montagne. L'orchestrina intanata in un'ombra, una ventina di coppie che ballavano teneramente al centro. Venne una sigarettaia, giovanissima, gambe e braccia nude, gracile e stupenda, tutto era tenue e arguto in lei, anche il passettino di danza con cui avanzava, il sorriso con cui offriva la mercanzia. Strizzò l'occhio a Filippo. Sedemmo ad un tavolo, tutti i tavoli erano gremiti ma i volti delle persone si scorgevano appena, subito sentimmo una specie di grido e ci apparve dinnanzi, a braccia spalancate, un uomo ancora giovane, che rideva ad occhi spalancati per la contentezza di vederci. Dette un piccolo pugno a Filippo il quale gli dette un lievissimo schiaffo. Fra tutti i maschi visti quella sera capii che doveva essere il più straordinario: magrissimo, gli occhi dolci, un po' calvo al centro del cranio e due bande di capelli ritti alle tempie, si appoggiava continuamente a Filippo, al tavolo, alla sedia, come se non ce la facesse a stare in piedi, ogni tanto spalancava la bocca come se gli mancasse il fiato, si afflosciava per un attimo, e subito si raddrizzava con gli occhi spalancati. Lui e Filippo gridavano:

- Ciao, come va? Magnifico, perfetto... lo sai che sei bellissimo stasera...

La Mandragola e Cavallo pazzo fecero contemporaneamente un grido di felicità, e così ridendo di felicità, stettero l'uno dirimpetto all'altra a braccia spalancate....

»

Il maschio siciliano

Alcuni anni prima aveva conosciuto una ragazza tedesca di diciannove anni, chiamata Renate di Munchen, una specie di donna giumenta, e per dieci giorni, giorno e notte, sempre, senza mai arrendersi... Finchè...

- Tu piuttosto, mi sembri un leone...
- Mi sento bene, bene... sessanta iniezioni in due mesi, ho uno scheletro di ferro...

Anche parlando sembrava patire impercettibilmente mancamenti, come minuscoli lampi di pazzia, cominciava una battuta ridendo, poi senza nemmeno completarne il senso, s'arrestava di colpo e cambiava discorso con due occhi da ebete. Mi guardò con quegli occhi dolcissimi, si aggrappò al braccio di Filippo:

- La signorina mi rassomiglia... ora non ricordo più... però rassomiglia perfettamente...

Si volse subito a Filippo.

- Ma lo sai che poco fa c'era una tedesca... bellissima.. forse era una svizzera... Io dico: schuldken sie bitte...

Si confuse subito

- Ti ricordi quella svizzera di quattro anni fa... quando arrivava a quel momento, con te le pigliava uno svenimento e con me invece si metteva a cantare... Basta, ora vi saluto... Ma perché non ti togli il vizio del fumo... io me lo sono tolto, polmoni di ferro... stasera qui c'è l'inferno, hai visto quante ragazze... Ti ricordi quella svedese, come si chiamava...?
- Erika, Gundel, Inge...?
- Niente, niente... signorina, ma lei davvero non si ricorda di me... una rassomiglianza incredibile...

Cominciò ad aggirarsi fra i tavoli scrutando ovunque con piccoli scatti della testa, invitò a ballare due ragazze che rifiutarono, si volse a salutarci di nuovo con la mano, si mise a ballare da solo, teneramente, ad occhi socchiusi. Filippo era rimasto incantato a guardarlo, mi parlò di lui così, senza volgermi mai gli occhi:

- Gaetano Occhipinti, detto Cavallo pazzo, impiegato delle poste, vecchio compagno di scuola, campione siciliano di corsa campestre, orfano di padre... tre anni fa conobbe una tedesca di diciannove anni, chiamata Renate di Munchen, lui diceva una specie di donna giumenta, raccontò che aveva persino un principio di coda e nitriva...

E poiché «Cavallo pazzo», ballando stava sfiorando il nostro tavolo gli fece un cenno d'intesa e una risata. Gli gridò:

- Renate...! Quella sì!

E «Cavallo pazzo» ballando rise felice, alzò due volte la mano con le dite spalancate in aria:

- Dieci giorni, sempre... Notte e giorno!

Filippo continuava a seguirlo con occhi di tenerezza:

- Quella Renate era davvero una donna mai vista, con i capelli rossi come una criniera, due millimetri di pelo biondo tenuissimo in tutto il corpo... Scusami, ma forse queste storie siciliane non ti interessano...

Gli detti un piccolo pugno di collera sul petto, e Filippo continuò:

- Il fatto è che Renate di Munchen voleva fare all'amore sempre, in macchina, nel capanno della spiaggia, nel boschetto, sugli scogli di notte... l'unico modo per tenerla... appena Gaetano la lasciava, anche solo per comperare le sigarette la trovava subito che parlava e rideva con altri uomini... bastava vederla e anche gli uomini si comportavano come cavalli... allora Gaetano diventò una specie di pazzo, non aveva mai conosciuto una donna così... proprio pazzo d'amore, sapeva che non c'era altro modo per difendersi... cinque, sei volte... di giorno, di notte... sperimentò tutti i trucchi... tu sai, no...?
- Io non so niente ... non sono una cavalla..
- Voglio dire...
- Avanti, maledetto...

Sembrava la storia dell'altro figlio del padre del Bell'Antonio. Il figlio mai nato! Il figlio giusto! Filippo cominciò a ridere:

- Dopo quattro giorni tremava già tutto, non dormiva nemmeno, gli occhi gli ballavano, cominciò a barcollare... irremovibile però: fino a quando sta in Sicilia non la deve toccare nessuno!
- Onore di siciliano!
- Io glielo dissi! Ammazzala mentre dorme e poi la seppellisci sotto la sabbia! E chi la trova più?
- Lui invece niente?
- Niente! Fino all'ultino, giorno e notte, sempre... non riusciva nemmeno a dormire nel terrore che potesse uscire da sola... Quando il treno partì per la Germania lui si mise a inseguire il treno...
- Ancora?
- E chi lo sa? Poi si mise a ridere, poi si mise a piangere, e infine cadde svenuto sui binari, due frenatori lo

»

Lui aveva poggiato il capo sul vasto seno della spagnola dagli occhi azzurri. Sembrava dolcemente dormire, lei invece sognava ad occhi aperti...

Le luci azzurre, il pianoforte, la chitarra, il Seduttore grigio fissava con occhi incantatori la piccola, splendida cameriera americana....

portarono con un carrello fino al commissariato...

- Il dolore, l'amore...?

- Tisico completo. Un mese fra la vita e la morte... scappò due volte dal sanatorio, voleva andare in Germania, gli dovettero fare la cura del sonno... poi per tre mesi la madre, vecchietta poverina, gli faceva fare adagio adagio la passeggiata sottobraccio... quando incontrava gli amici si commuoveva, si metteva a ridere e faceva ciao con la mano...

- E ora sta bene?

- Non si vede...?

In quel momento «Cavallo pazzo» finì di ballare di colpo e sembrò pietrificarsi dinnanzi all'apparizione di una donna che avanzava verso di lui. Un monumento. Alta, maestosa, un po' grassa, le spalle nude, una nuvola di capelli neri, la carne che le straripava prepotente da ogni parte. Non si capiva quanto fosse giovane o vecchia, sguaiata o bellissima. Dinnanzi a Gaetano aveva fatto un grido di felicità, si erano abbracciati e baciati, Gaetano aveva continuato a parlare e ridere, ma già la donna lo aveva scansato con la mano senza più guardarlo, continuando ad avanzare per la terrazza. Sembrava irresistibile e vorace, la padrona di tutto, salutava, rideva, si volgeva a parlare a voce alta ai suoi due accompagnatori, un giovane alto e magro con i capelli lunghissimi e neri, giubbotto bianco, e una specie di signore in doppiopetto, cravatta, lenti da miope, sembrava uno dei cumparielli della Camorre di Cutolo. Vide Filippo e gli mandò un bacio da lontano, e Filippo le mandò un bacio, ebbi la sensazione definitiva, mai provata in alcuna altra parte, né a Venezia, o Capri, o Portofino, o via Veneto, che tutta Taormina fosse un palcoscenico sul quale i personaggi sbucavano da ogni parte, dai vicoli, dai bar, dalle piccole scale. Chissà perché mi venne d'immaginare per lei il nome di Mandragola, che non c'entrava per niente, però aveva un suono vorace. La Mandragola ballava e Filippo fece da lontano un tenero segno di un brindisi col bicchiere del whisky. Pensai che era un figlio di puttana perché prima di cominciare a raccontare fingeva di svanirsi dietro il bicchiere, mi baciò la punta delle dita, si sfiorò i capelli. Infine:

- Svizzera... ricca, moglie di un industriale di Berna, bellissima, manto di capelli neri su un corpo statuario, occhi grigi... sto parlando di venticinque anni fa... a Taormina molti uomini impazzirono subito per lei, anche un prete... lei invece impazzì per un ragazzo, un barcaiolo... una specie di lazzarone... comperò una casa stupenda con la terrazza a strapiombo sulla vallata... dopo tre mesi gettò via il barcaiolo, questo povero giovane siciliano, ignorante...

- E lui cercò di ammazzarla...

- No, cercò di buttarsi dalla rupe della villa, camminava per strada e piangeva... lei si era preso un calciatore dei serie C, lo dilapidò in una settimana, poi un portiere di albergo, poi un giornalista che tentò di avvelenarsi, un architetto di settant'anni, un poliziotto della stradale, alcuni altri barcaioli, un giudice, un postino...

- Anche tu, naturalmente...

- Non resistetti...

- Poi cercasti di spararti...?

- Io odio la violenza...

Fece un piccolo ghigno:

- Però ci pensai... È passato tanto tempo ormai...

- Quindici, venti anni...?

- Tre mesi...

La Mandragola aveva cominciato a ballare con quel sordido giovane col giubbotto bianco, gli aveva infilato le dita nella massa dei capelli. Il vino, il whisky, tutto quel teatro cominciava a sollevarsi lievemente con tutti i suoi personaggi, le luci rosa erano diventate più tenui con un piccolo lampo al centro, non riuscivo a capire bene che musica fosse quella alla quale tutti ballavano, improvvisamente ad un tavolo vidi il Seduttore grigio, i capelli candidi, pareva fosse stato trasportato lì con tutta la sedia, senza smettere un istante, di stare con la sigaretta, il bicchiere, il foulard perfetto, gli occhi tenebrosi dietro gli occhiali. Delicatissimamente levò il bicchiere alla mia salute, ma in quell'attimo scomparve alla mia vista poiché aveva fatto irruzione un gruppo di gente, quattro uomini che avevano tutti una strana caratte-

ristica: alti, vistosi, ridenti, spavaldi, avevano più o meno quarant'anni ma si muovevano, parlavano e sembravano felici come se ne avessero ancora venti, e con loro una sola donna, fra i trenta e i cinquant'anni, ancora molto seducente e tuttavia un po' sfatta la quale stava aggrappata ad un compagno, poi ad un altro e sembrava che il resto del mondo le facesse schifo, e così tutti insieme invasero la terrazza, facendosi largo per la pista da ballo, salutando, chiamando, ridendo, due uomini si misero a ballare fra loro, la donna cominciò a ballare da sola con triste disprezzo. Ogni tanto uno dei compagni le faceva una evoluzione attorno, con un dito le sfiorava la schiena e le natiche, uno sembrava il più allegro di tutti, biondo, calvo, bronzeo, salutava tutti, baciava le donne, parlava e rideva da solo. Ballando imitava movenze e gridolini da plaza de toros. Filippo sibilò:

- Sono entrati i bellissimi!
- Beh, non sono brutti! Quello chi è?
- Nessuno!
- Non lo ami molto... perché?
- Per tutto! È invadente, esibizionista, bacia tutte le donne sulla bocca e le donne si fanno baciare...
- Sembra seducente!
- Appunto!

Al centro della pista il Bellissimo s'incontrò con la Mandragola e fecero un grido di contemporanea felicità, per un attimo l'uno dirimpetto all'altra a braccia spalancate e gridando:

- Bella, stupenda, inimitabile!
- Unico amore della mia vita!

Si baciarono sulla bocca, tenendosi avvinghiati alle mani e guardandosi :

- Dolce, tenera, indimenticabile!
- Io ti amo!
- Anch'io, per sempre!

Quasi d'incanto stavano tutti insieme su quella terrazza, i quattro bellissimi con quella piccola Cleopatra in disfacimento, la Mandragola, Cavallo pazzo, il Seduttore grigio, quasi magicamente evocato da qualche parte avanzò l'Infelice errante, con quel suo mortale sorriso, scrutando attorno a cercare qualcuno che non trovava mai, lo presero per mano e lo trascinarono in una specie di quadriglia. Ci vide e fece un disperato sorriso di saluto. Il vino e il terzo wisky. Mi misi a ridere. Non c'entravano più Brancati e Pirandello e nemmeno Thomas Mann, sembrava un quadro di Pieter Bruguel «Combattimento fra Carnevale e Quaresima». Anche Filippo, in quell'attimo, mi sembrava quel monaco seminudo, infilzato da uno spiedo che una bestia orrenda vestita da monaca si porta appresso sulla spalla come una preda. Forse per questo la voce di Filippo mi parve una sfida. Provai odio per lui:

- Non disprezzarli!
- Io non li disprezzo, sto solo ridendo!
- E non dovresti nemmeo ridere!
- Ma sono troppo buffi! Guarda quello...! Anche tu lo disprezzi!
- Io lo odio, è diverso. Nella realtà è un uomo che sa parlare quasi perfettamente quattro lingue... Per poter gestire...
- Che termine delicato...
- Il termine esatto... potere gestire continuamente l'amore con tante donne bisogna conoscere inglese, francese e tedesco... bisogna sapere parlare di tutto, le donne vogliono anche questo... e perciò leggere libri e

Venne anche lui, l'Infelice errante, con quel suo sorriso triste, continuava a cercare qualcuno che probabilmente non c'era mai stato...

giornali, frequentare teatri e concerti... Tu continui a ridere...?

- No, no, cercavo di capire cos'altro...

Evidentemente anche Filippo mi odiava:

- Bisogna saper nuotare, fare lo sci d'acqua, saper ballare, conoscere la musica, suonare almeno la chitarra, avere sempre un po' di denaro in tasca, e quindi anche un buon lavoro e saperlo fare...
- Straordinario, pensavo che non facessero niente, non lavorassero nemmeno...
- E debbono essere sempre allegri, sempre in buona salute, i denti bianchi, puliti...
- E virilmente sempre...
- Sempre! In qualsiasi momento! Con fantasia, con talento, poiché il sesso è un'arte, bisogna avere estro e immaginazione, sapere inventare sempre qualcosa di nuovo... Tu non pensi...?
- Io che ne so...
- Non sei una donna? Devi pur avere le tue idee...
- Ho le mie idee!

Mi accostai a un palmo dalla sua faccia, quella ridicola testa calva, quella barbetta da cartaginese, mi fece ancora più rabbia la dolcezza del suo sguardo:

- E tu, Filippo, cosa sai veramente fare?
- Io quasi niente! Anzi niente!

Afferrai il bicchiere ma era vuoto. Filippo mi prese la mano alzandosi:

»

Improvvisamente apparvero Einstein e la Mandragola, ballavano ad occhi chiusi, senza muovere un passo. Nella sua vita lui aveva posseduto seicento e passa donne.....

Vieni, c'è ancora un altro whisky, da un'altra parte, nella sera di Taormina...

Risalimmo le scalinate oramai deserte, ma su una terrazza c'erano ancora quei due che suonavano i mandolini, e dalla piazza invisibile in alto, sempre quel suono di pianoforte. Camminammo adagio, a due metri l'uno dall'altra, pareva che ognuno seguisse un proprio itinerario di passi nel buio, parlammo così senza guardarci, con piccole pause;

- Passato il capogiro?
- È stato solo un attimo...
- Stanca?
- Un po'...
- Anche delusa...?
- E di che...?
- Che farai domani...?
- Non lo so!
- Dove sarai...
- Già in volo per la Caracas...

Sedetti sulla balaustra e Filippo su uno scalino più in alto. Continuava a parlare con malinconia e dolcezza, ed era certo che stesse continuando a recitare, ma bisognava riconoscere che era maestro:

- Tu stai pensando che la mia vita sia solo questa... cinque ore alla scuola di Catania, poi venti minuti di autostrada per Taormina... Finito! Tutto qauello che esiste resta dietro quella montagna... le strade schifose della città per le quasi passa una continua corsa di ruffiani, assassini, imbroglioni, mendicanti, scippatori... le notizie orribili del mondo, la paura, il dolore, la corruzione, la fame...

- Aspetta... tu...

- E io nascosto qua... questo tu pensi... nascosto nel cavo morbido di questa inviolabile collina: la speranza di una bella donna straniera che poi scompare per lasciarti subito la speranza di un'altra... Tre whisky ogni sera, il profumo dei gelsomini, Mozart e Chopin al pianoforte, ... e io nel mezzo, intanato in mezzo a queste cose...

- Io vorrei solo...

- Se tu pensi questo, hai ragione! Io avrei voluto... ho sognato...

Fece una risatina:

- Confessione notturna a una sconosciuta! Dimmi che sono bravo...

Lo presi per mano:

- Mi avevi detto che c'era ancora un ultimo whisky nella notte di Taormina...

- Sempre, ogni notte...

Il posto si chiamava «Il Valentino». Una piccola cameriera americana, gli occhi e i capelli neri come una ragazza del Sud, tre piccoli vani come tre minuscoli palcoscenici contigui, i divani azzurri, i paralumi azzurri, gli specchi che riflettevano ovunque tenuissime luci azzurre, una decina di coppie negli angoli più oscuri, un minuscolo barman con la giacca azzurra e i capelli lunghissimi, il piccolo pianista con gli occhi azzurri che suonava una musica napoletana, beveva, fumava e intanto cantava, Nella piccola sala azzurra al centro, due gigantesche immagini di Greta Garbo e Marilyn Monroe, nel mezzo della pista una sola coppia, il bagnino e la grande ragazza con gli occhi azzurri, lui balla con la testa poggiata sull'immenso seno di lei. Ad uno sgabello del bar l'Infelice errante che aveva fatto solo un impercettibile segno di saluto con gli occhi, la minuscola cameriera americana gli sussurrava:

- Do you like an other?
- It's enaugh...!

Da qualche parte è entrato il Seduttore grigio, sta poggiato al pianoforte con il gomito, il bicchiere sollevato tenuamente fra due dita, non ci ha visti, è incantato a seguire con gli occhi lo sfarfallio silenzioso di quella tenue fanciulla americana. Per un attimo sbanda, deve essere sfinito. Il pianista ha finito di cantare, sta suonando qualcosa che io conosco e però non ricordo cosa sia. Filippo sorride:

- Questo è Mozart...
- O Chopin
- Proprio Mozart... Opera ventuno, andante...

Fa un cenno impercettibile a salutare gli occhi azzurri del pianista che gli sorridono:

- È mio amico... mi vede ogni sera, e suona Mozart, opera ventuno, per salutarmi...
- Perché non mi fai ballare...?
- Mozart...?
- Perché no...?

L'Infelice errante è scomparso e il Seduttore grigio sta oramai con gli occhi chiusi, la sigaretta spenta fra le dita, io non capisco come si possa cantare «Guapparia» e subito dopo suonare così Mozart, e come Mozart possa essere così facile da ballare. Non ricordo chi di noi, io o Filippo, ha fatto la domanda, e chi ha dato la risposta:

- E poi...?
- Poi niente...

Helen Bean Runner

Il pianista cominciò delicatamente a suonare una musica da ballo mai sentita: Mozart, Opera 21. Era il segno che la notte finiva: rien ne va plus....

Il servizio fotografico per l'inchiesta di Helene Bean Runner è stato realizzato con la collaborazione degli attori di Alfa-Teatro.

Sindrome Catania

Vogliamo una nuova mappa del potere

di Orazio Sapienza

Continuano gli interventi da parte dei rappresentanti delle forze politiche e culturali, in ordine al servizio «Sindrome Catania» di Giuseppe Fava, pubblicato sul numero di aprile de «I Siciliani». L'intervento che ospitiamo in questo numero è di Orazio Sapienza, segretario generale della Cisl di Catania.

Il voto di protesta col quale il 26 giugno migliaia di catanesi hanno inteso "punire" alcune forze politiche, la DC innanzitutto, ritenendole responsabili della ingornabilità e dell'immobilismo che, in maggiore o minor misura caratterizzano i maggiori enti locali della provincia, le aziende municipalizzate e gli enti consortili, ha finito col produrre un effetto che è l'esatto contrario di quello che la gente si attendeva.

La risposta, infatti, non è stata il rilancio dell'azione politico-amministrativa per affrontare con forza e risolvere i problemi della piccola e grande criminalità che terrorizzano dalla più modesta massaia al più importante imprenditore, della qualità della vita gravemente degradata soprattutto nei quartieri popolari, della circolazione viaria preda di un caos indescrivibile e della allarmante crescita della disoccupazione, specie giovanile, ma una crisi assolutamente immotivata presso i due maggiori enti locali (comune capoluogo e provincia). Un comportamento del genere, diciamolo francamente, non si presta ad alcuna giustificazione e bene ha fatto la stampa cittadina a riceverlo con estrema durezza, proseguendo nell'azione di denuncia che conduce ormai da diverso tempo.

Alla denuncia della stampa cittadina si è aggiunta quella del Sindacato unitario, da mesi in prima linea nella rivendicazione di una azione politico-amministrativa all'altezza della gravità dei problemi della comunità, come testimoniano le lotte articolate promosse nel primo semestre del 1983 e lo sciopero generale effettuato il 18 marzo scorso per protestare soprattutto contro l'immobilismo dell'amministrazione comunale di Catania.

Il sindacato, ovviamente, non si fermerà alla denuncia. La ripresa dell'attività post-feriale sarà, quindi, caratterizzata dalla ricerca di intese con le forze sociali e culturali più vive della società per la creazione di un fronte di proposta e di lotta capace di vincere le resistenze al cambiamento che avviluppano le istituzioni locali rendendole indisponibili a quansiasi politica di avanzamento democratico.

Non si tratta, per il sindacato, di perseguire alleanze innaturali o ammucchiate prive di senso, ma di sollecitare, attraverso un confronto leale, l'impegno civile di quella parte della imprenditoria che vuole rompere con un passato di inquietanti compromessi e di quell'area del mondo culturale che intende riscattare un lungo periodo di silenzio o di subalternità ai ceti ed alle classi dominanti.

Nella strategia del sindacato c'è la consapevolezza che le forze del progresso, comunque e dovunque collocate, hanno il dovere di unire le loro energie per costringere i partiti democratici a comprendere che è venuto il momento di voltare pagina e di sottrarre le istituzioni locali alle pressioni ed ai ricatti dei gruppi d'interesse che in questi ultimi anni hanno contribuito in maniera determinante all'abbassamento del livello di legalità e di moralità delle istituzioni stesse.

I nemici esterni che in questi ultimi mesi hanno fatto apparire Catania come una comunità incolta e preda di mafiosi d'ogni risma, col segreto proposito di colpire a morte la sua imprenditoria più intraprendente e di emarginare dal contesto regionale e nazionale le correnti di pensiero più vive e vitali che la animano, non possono essere, infatti, battuti se prima non saranno sbaragliati i nemici interni, responsabili primi del degrado che ci affligge e ci mortifica.

Un risultato di tal genere sarà tuttavia possibile se la crisi aperta senza ragioni plausibili al comune di Catania ed all'amministrazione provinciale, sarà utilizzata come un'occasione per aprire una nuova fase politica nella quale l'emergenza sia assunta non come un alibi per procedere ad aggiustamenti di corto respiro o per ricorrere ai soliti provvedimenti-tampone, ma come punto di riferimento essenziale per ridefinire in positivo il quadro dei rapporti tra le forze politiche democratiche di maggioranza e di opposizione e per modificarlo in relazione alle urgenze sociali, economiche e civili della comunità.

Queste urgenze debbono portare alla formulazione di un programma di emergenza alla cui gestione e realizzazione siano chiamate a partecipare tutte le forze politiche democratiche senza alcuna discriminazione. A nostro avviso, il tessuto democratico della comunità verrebbe rafforzato da questa perchè si porrebbe un serio argine al riflusso della protesta sul versante del qualunquismo e del voto "nero".

Nel programma dovrebbero trovare spazio le seguenti questioni che consideriamo assolutamente prioritarie:

a) rilancio della politica della casa e delle infrastrutture civili e commerciali, con l'immediato utilizzo delle ingenti somme disponibili;

b) inizio del risanamento dei quartieri popolari; creazione e potenziamento dei servizi sociali, a sostegno degli strati più deboli della popolazione;

c) una politica attiva nei confronti dei governi regionale e nazionale per salvaguardare e potenziare la precaria realtà industriale catanese, soprattutto quella pubblica;

d) avvio di una seria politica della scuola (ad esempio, asili nido, refezione scolastica, acquisto del Sacro Cuore, ecc.), della fruizione e tutela dei beni culturali ed ambientali e delle struttturre del tempo libero (anche sulla base delle proposte avanzate a suo tempo dal sindacato e costantemente boicottate dal serafico assessore alla cultura del comune di Catania);

e) rilancio dei trasporti, con la rapida costituzione del consorzio etneo ed il varo del nuovo piano di circolazione;

f) attuazione della riforma sanitaria, rendendo le USL strumenti di reale tutela della salute dei cittadini attraverso l'eliminazione delle attuali disfunzioni amministrative e sanitarie;

g) lotta ai fenomeni di delinquenza comune, dilaganti nel catanese, che di fatto alimentano un clima di sfiducia e di condanna dei cittadini nei confronti delle istituzioni e delle forze politiche che le rappresentano;

h) razionalizzazione e potenziamento della struttura burocratica, portando avanti la ristrutturazione degli uffici, l'espletamento rapido dei concorsi interni e pubblici, favorendo la responsabilizzazione e la partecipazione dei dipendenti e portando a soluzione situazioni pregresse tutt'ora pendenti.

Il collegamento costante con le forze più vive e sane della comunità, la verifica degli impegni programmatici da parte del nuovo quadro politico-amministrativo con tali forze, a nostro avviso, è la condizione da cui non si può prescindere per il successo, prima, ed il consolidamento, poi, di questa nuova fase politica.

Se questa è la strada da percorrere per affrontare l'emergenza, almeno da qui al 1985, l'anno in cui verranno a scadenza i consigli dei maggiori enti locali della provincia e delle aziende municipalizzate, è necessario tuttavia pensare fin d'ora a come operare per ridare credibilità, autorevolezza e rappresentatività alle istituzioni, al fine di impedire che l'emergenza diventi una costante dell'azione politico-amministrativa.

Noi riteniamo che l'opinione pubblica abbia chiara la consapevolezza che l'ingovernabilità e l'immobilismo non sono soltanto il frutto delle pressioni che i gruppi di interesse esercitano sulle istituzioni ma anche la risultante del modo in cui, negli ultimi anni, i partiti, soprattutto quelli di maggioranza (ma non solo loro), sono stati gestiti ed hanno reclutato e selezionato il personale politico al quale affidare responsabilità nelle istituzioni. Reclutamento e selezione molto spesso hanno fatto scempio del merito, della capacità e della competenza esaltando, invece, in maniera indecorosa, la fedeltà al leader, l'appartenenza alla corrente, il numero delle tessere controllate, la possibilità di dispensare favori.

Pensare di risolvere i problemi strutturali di Catania senza sciogliere il nodo della qualità della classe dirigente significa, quindi, cadere nella più grossolana ingenuità; altrettanto ingenuo sarebbe pensare di assicurare alla comunità una classe dirigente moderna, efficiente e moralmente integra, in assenza di un rinnovamento nel modo di gestire i partiti ed il loro rapporto con le istituzioni.

L'altra questione che bisogna affrontare è rappresentata dal recupero della programmazione quale metodo di intervento nel territorio, al fine di garantire uno sviluppo armonico ed equilibrato.

Il futuro della nostra comunità va, infatti, costruito in maniera diversa superando il municipalismo e la separatezza, soprattutto all'interno dei comuni dell'area metropolitana nei quali vivono quasi due terzi della popolazione dell'intera provincia. È in questa logica che si colloca la nostra proposta di consorzio dei comuni, il nostro dissenso nei riguardi di "progetti speciali" elaborati a tavolino, mortificatori dell'autogoverno e della partecipazione.

Un autorevole esponente politico ha scritto che la nostra proposta prefigura una nuova mappa del potere. L'affermazione è profondamente vera: la nostra proposta prefigura realmente una nuova mappa del potere, di un potere diverso, democratico, partecipato, svincolato dal campanile e dalle strutture responsabili dello scempio dell'Etna e del dissesto idrogeologico che ci ha costretto a programmare la realizzazione di un canale di gronda per difendere la città dalle conseguenze devastanti delle piogge più modeste.

E chiediamo coerenza con questa impostazione allo Stato, alla Cassa per il Mezzogiorno, alla Regione. La unificazione dei flussi di finanziamento per progetti finalizzati, all'interno di una programmazione intercomunale, metropolitana: è questa la strada da battere nei prossimi anni per realizzare quel salto di qualità nell'intervento pubblico, tanto necessario all'interno delle grandi aree del Mezzogiorno.

Le illustrazioni del servizio sono particolari del disegno "O Marburgo, o Marburgo" di George Grosz

Come sindacato intendiamo spendere in questa direzione tutto il nostro peso e la nostra credibilità. Le forze del progresso e del cambiamento presenti nei partiti fra gli imprenditori, nel mondo della cultura, fra le altre forze sociali, non possono non tenere conto nel loro agire della valenza politica della nostra proposta e della conseguente necessità di chiedere con noi che sia realizzata.

Orazio Sapienza
Segretario generale
della CISL di Catania

CRONACA DI UNA SCONFITTA SICILIANA

L'ultima estate

Retorica, ingenuità, sordide avarizie, candide chitarre, manganellate e stupidità. Qualcuno pensa già ai lucrosi bordelli e intanto da qualche porto sconosciuto partono navi...Il diritto dei figli a sputare in faccia ai loro padri. I patetici furori del parlamento italiano. Restano solo tre o quattro anni per impedire il suicidio dell'umanità: il giorno che anche una piccola nazione potrà costruire i «Cruise» a testata nucleare, tutto sarà perduto!

di Giuseppe Fava

Quella che segue à la piccola storia, anzi il documento di una sconfitta, patita dai siciliani per nome e per conto degli italiani e degli europei. L'estate che volge al termine è infatti l'ultima estate che i siciliani vivono senza i missili atomici, cioè ancora con la speranza che, nel caso di guerra fra le grandi potenze, la Sicilia possa essere esclusa dai bersagli nucleari. La prossima estate sarà diversa: nella coscienza di tutti i siciliani, ricchi o poveri, geni o imbecilli, onest'uomini o lazzaroni, ci sarà la certezza dell'olocausto atomico in caso di conflitto. Una certezza di morte che resterà piantata nell'anima di questa generazione e di tutte le generazioni che verranno. La gente siciliana riderà e accumulerà quattrini, ma avrà piantata nell'anima questa certezza: se scoppia una guerra io, la mia famiglia, la mia roba, i miei soldi, le mie case, le mie risate e le risate dei miei amici, tutto questo morirà e sparirà in un lampo. Certo la gente siciliana continuerà a innamorarsi, e patire gelosie, senti-

»

senza i missili

Alternativa siciliana: i missili atomici o le manganellate

menti, infelicità e sogni,farà all'amore e concepirà figli, e li metterà al mondo, e insegnerà loro le prime parole, spiegherà loro: questo è l'azzurro e questo il rosso, figlio mio, questo è il sole e questa la notte, e questa l'alba, il ruscello, la musica, l'erba, il fiore, il carabiniere, il prete, le montagne, il mare, ma avrà piantata nell'anima quella certezza: se scoppia una guerra, l'azzurro e il rosso, l'erba, i fiori, la musica, il carabiniere e il mare, e tutte le cose che ho spiegato a mio figlio, ed anche mio figlio, tutto morirà e sparirà in un lampo. La prossima estate i bambini che ora hanno cinque, otto, dieci anni, acquisiranno l'incontestabile diritto, fra quindici, venti o trent'anni, a sputare in faccia ai loro padri, chiedendogli: e Tu, quando decisero di installare i missili a Comiso e quindi - per qualsiasi futura guerra mondiale - di offrirci al sicuro sacrificio atomico, Tu dov'eri?

Questa è la cronaca e quindi il documento di una sconfitta! È inutile che stiamo ancora qui ad ingannarci con cose vecchie e inutili: il generoso slancio delle popolazioni siciliane, la passione di migliaia di giovani accorsi da tutta Italia, la coscienza civile della gente di Comiso, le veementi polemiche in Parlamento, ed altre inutili e sapute cose. Se vogliamo valutare la tragica vastità della sconfitta, bisogna avere l'onesto coraggio di guardare le cose come veramente accadono. Nella realtà l'opinione pubblica siciliana, quella erede dei Vespri e dei picciotti garibaldini, è rimasta inerte e sonnolenta dinnanzi all'evento; assume sinistra verosimiglianza la battuta del Gattopardo, il quale diceva all'emissario piemontese: i siciliani hanno la presupponenza di essere i migliori e d'aver vissuto, per migliaia di anni, tutto quello che c'era da vivere, e così rassomigliano alla vecchia paralitica condotta in carrozzella ad ammirare le meraviglie della tecnica all'esposizione universale della scienza, ma in verità essa, però, agogna soltanto d'essere ricondotta al suo giaciglio di casa e al suo orinale! Questo popolo siciliano, che pure ha dato alla civiltà europea i più grandi narratori, scrittori di teatro, musicisti, scienziati, che per tremila anni è stato violentato dai barbari di tutta la terra e sempre è riuscito a sopravvivere, lui sempre vinto a tutti i vincitori, questo popolo così disperatamente legato alla vita, come nessun altro, capace di spogliarsi di un milione di suoi cittadini e mandarli emigranti per il mondo per aiutare a vincere il dolore e l'infelicità di tutti, evento di incredibile grandezza e bellezza umana, questo popolo è ancora convinto di poter stare dentro la storia lottando ognuno solo per il suo privato. Assume maligno significato anche quello che scrive uno dei più importanti giornali europei, il «Frankfurter Allgemeine Zeitung», e cioè che i siciliani sono sensibili e furiosamente si avventano contro chicchessia, solo quando viene messo in dubbio l'onore della madre o della sorella. Il resto, sia pure l'imminenza dell'apocalisse, non è affar loro! Che l'apocalisse avvenga, i siciliani poi riemergeranno dal buio della storia e continueranno ad esistere.

È inutile che stiamo qui ancora ad ingannarci. Migliaia di giovani sono venuti a Comiso da ogni parte d'Italia e d'Europa per protestare contro l'installazione dei missili, ed hanno fatto accampamenti attorno alla base NATO, assediato i cancelli, gridato slogan e suonato le chitarre, presi calci e mazzate dalla polizia, persino fermato per quarantott'ore i lavori di costruzione degli impianti, ma in verità buona metà di loro era discesa per una bella e appassionante estate in Sicilia, in quella gradevole valle degli Iblei. Si poteva suonar chitarra e fare all'amore, a venti chilometri c'era il mare, e dalla parte opposta Chiaramonte con la sua salsiccia e, per tre mesi, l'appassionante illusione di stare dentro una cosa che stava modificando la storia contemporanea. E invece la storia è passata anche sopra i loro patetici giorni di luglio e d'agosto, finchè essi hanno smontato le tende e rimessi gli zaini in spalla, e sono scomparsi per le loro lontane città, migliaia di chilometri lontano da questa vallata degli Iblei, e la storia, quella futura, corazzata e intatta, ha continuato ad andare. Sconosciuti ingegneri che mai conosceremo hanno avvitato gli ultimi bulloni ai Cruise, e navi segrete accendevano già le macchine per attraversare l'Atlantico, misteriosi generali di cui non conosceremo mai l'identità, facevano gli ultimi calcoli per decidere come e a chi sarebbe toccato premere il bottone rosso; e in un altro mondo, sull'altra faccia della terra, altri scienziati e generali d'identità ancora più remota, completavano i calcoli per stabilire come e quando, e con quante testate nucleari, si poteva avere certezza di uccidere cinque milioni di siciliani.

Inutile che stiamo qui ad ingannarci e parlar di cose che vorremmo fossero, evitando di guardare quelle che invece esistono. La buona gente di Comiso ha accettato i missili in casa. Taluni sono insorti ma sono stati sbeffeggiati, se avevano un partito spesso rinnegati dal loro stesso partito. I più hanno pensato a quanto sarebbe cresciuta di valore la terra, e quali potevano essere le aree fabbricabili, e quanti alberghi, motel, ristoranti, macchinette di war-game, bettole, botteghe di pizzicagnoli, appalti di trasporti, servizi, pulizie, potessero abbisognare agli americani, e quale dunque l'affare più lucroso, e come farsi pagare in dollari, qualcuno certo

La questione meridionale

avrà persino riflettuto che l'ottanta per cento degli americani saranno giovani, e il cinquanta per cento scapoli, e segretamente sta già radunando ragazze per case d'appuntamento. Qualcuno s'è tanto incazzato degli oppositori che li ha presi addirittura a revolverate. La stampa quotidiana lo ha garbatamentre definito un cittadino esasperato dai continui clamori. Quasi tutti i giornali hanno da pensare soprattutto all'onore delle madri e delle sorelle.

E noi dovremmo star ancora qui ad ingannarci? Le polemiche in Parlamento, i veementi attacchi contro il governo per la clamorosa bastonatura dei dimostranti, le furenti richieste per il trasferimento del questore responsabile, la rivendicazione dell'inviolabile diritto del cittadino a dimostrare pacificamente per i propri ideali: tutti parlarono, a tutti rispose Craxi sornione affermando che il governo non avrebbe mai più permesso che pacifici giovani potessero essere brutalmente manganellati, e che nessuno tuttavia poteva illudersi di esercitare impunemente violenza contro le forze dello Stato. Perfetto! Per tre ore parlamento e governo appassionatamente duellarono su quella gragnuola di manganellate agli inermi pacifisti, ma nemmeno per un attimo in quella che pure era l'occasione perfetta (replica alle dichiarazioni di voto per il nuovo governo) si chiese e si dibattè cosa disperatamente si poteva ancora fare per impedire l'installazione della base atomica a Comiso. Essi parlavano, cioè essi i facitori della storia italiana, il bene e il male, contentezza e infelicità di un popolo, la vita e la morte, e la storia passava anche su di loro, gli ingegneri continuavano ad avvitar bulloni, le navi partivano da misteriosi moli, Craxi sornione, Berlinguer sottile e dolente, Andreotti sorriso di pietra per aver finalmente sotterrato Fanfani, Zanone euforico, Pietro Longo felice che la mamma potesse guardarlo da ministro in televisione, Pannella sempre più somigliante a Pippo Baudo, Martelli cosí potente e tuttavia ancora si teneramente giovane, e intanto la storia continuava a passare. La maestà del parlamento italiano come il pudore morale della donna secondo Pitigrilli, il quale scrisse: quando la più orgogliosa delle donne è supina, con le gambe aperte sotto il peso del maschio, il suo residuo pudore morale ha lo stesso valore di un cartellino "Vietato fumare" appeso all'arco di trionfo sotto il quale passa la soldataglia nemica pazza di saccheggio.

Questa è l'ultima estate dei siciliani senza l'atomica. Al di là delle infinite, piccole, miserabili cose accadute o che stanno accadendo, questa è la storia di una sconfitta, tanto più amara quanto più brutale, e tanto più brutale in quanto ingloriosa e vile. Soprattutto infame perchè nessuno ha realmente capito cosa tale sconfitta significhi. A questo punto, allora, si tratta di accettarla per quello che rappresenta - una sconfitta siciliana - e ribellarsi tuttavia all'idea che essa possa diventare una definitiva sconfitta dell'uomo. Strapparla cioè finalmente dal nostro privato e porla come tragedia dell'umano.In altre parole la sconfitta di Comiso, pur drammaticamente esistenziale per tutti i Siciliani e tuttavia minuscola nel contesto storico contemporaneo, è soltanto un episodio dinnanzi alla ipotesi di guerra nucleare. La proliferazione delle armi atomiche, sempre più spaventosamente precise e potenti, è tale infatti che, nel caso di un conflitto globale fra Russia e America, nel volgere di dieci minuti, un'immane ondata di fuoco percorrerebbe i continenti, distruggendo l'ottanta per cento della vita esistente: città, paesi, industrie, musei, cattedrali, tutto

»

quello che l'uomo ha realizzato in decine di migliaia di anni, compresa quest'ultima generazione vivente, sparirebbe in un solo lampo. Pochi superstiti, pazzi di dolore e terrore, emergerebbero dai rifugi di piombo, per agonizzare ancora per qualche mese nel deserto. L'ipotesi che l'uomo, questa superba creatura dell'universo, per un attimo di orgoglio, per un sinistro abbaglio di follia, possa suicidarsi, fare della terra una grande luna rovente e deserta, è forse nel conto di Dio o del diavolo, nei calcoli del loro infinito gioco per l'appropriazione dell'universo. È ipotesi verosimile. Bene lo sanno Russia e America, scientificamente convinti che in una loro guerra non ci sarebbero vincitori e vinti. In questo senso (e non è questo forse un sintomo di probabile pazzia?) l'equilibrio del terrore, cioè la parità degli armamenti nucleari, ha rappresentato finora una tragica garanzia di pace. La evoluzione della scienza nucleare ha vanificato tuttavia anche questo miracolso paradosso, consentendo a potenze di grado sempre più modesto di acquisire capacità tecniche nucleari tali da potere costruire, nel giro di pochi mesi o settimane, ordigni di incredibile potenza, sufficienti a distruggere una intera nazione. Almeno cinquanta potenze subalterne, Argentina, Giappone, Canadà, Australia, Brasile, Israele, Egitto, India, Corea, Vietnam, forse anche Turchia, Cile, Urugay, Venezuela, Sud Africa, Kenia, sono tecnicamente in condizione di fabbricare ordigni atomici, mille volte più potenti della bomba di Hiroshima, e missili vettori capaci di portarli nel cuore di uno Stato nemico a cinquemila chilometri di distanza. Al di là dell'ipotesi di un conflitto fra Russia e America, cioè fra est ed ovest, e quindi della catastrofe totale, il pericolo imminente è soprattutto quello di una tragica guerra convenzionale fra due potenze minori (Iran e Iraq ad esempio, Israele e Siria) che possa portare improvvisamente ad una degenerazione atomica, e da questa fatalmente, per degenerazioni sempre più alte e tragiche, ad una guerra mondiale. Al grande suicidio collettivo.

Contro questa ipotesi di morte c'è solo una ipotesi di salvezza: il disarmo atomico graduale, con una certezza assoluta di controllo, e contemporaneamente la impossibilità tecnica e politica che in qualsiasi altra parte del mondo possano essere costruite armi nucleari. C'è un aspetto tragico del problema ed è questo il punto: resta poco tempo per risolverlo, forse pochissimi anni, due o tre appena. Allo stato attuale infatti esistono ordigni tecnici, satelliti e aerei spia, in condizione di controllare dall'una parte e dall'altra gli arsenali nucleari delle grandi potenze. La denuclearizzazione può essere garantita. La micidiale evoluzione della scienza atomica e missilistica potrebbe tuttavia rendere presto impossibile questo controllo, anche a livello di ipotesi. Ad esempio i Cruise, per la loro ridotta dimensione, poco più di sei metri di lunghezza e sessanta centimetri di diametro, possono essere imboscati dovunque, in un burrone, una foresta, una caverna, una vecchia chiesa, un capannone industriale. Possono sfuggire a qualsiasi controllo. C'è una ipotesi da fantascienza criminale, tuttavia perfettamente verosimile, e cioè di un gruppo mafioso o terrorista che riesca a detenere dieci Cruise: li potrebbe intanare in una vecchia fattoria, un magazzino sperduto, persino in un garage al centro della città. Potrebbe ricattare un continente. Viviamo già dentro il terribile futuro e non ce ne rendiamo conto, non abbiamo nemmeno i James Bond che potrebbero salvarci, non riusciamo a disarmare i mafiosi nemmeno dei Kalashnikoff, figuriamoci!

Ecco, fra due, tre, cinque anni, decine di piccole potenze saranno probabilmente nelle condizioni tecniche di potersi fabbricare missili Cruise con testata atomica. Quel giorno il disarmo nucleare non sarà più possibile, perchè non più controllabile, tutta l'umanità vivrà su un'immane polveriera, alla mercé di un qualsiasi tirannello sudamericano, balcanico, mediorientale, asiatico,

africano. Guardate la mappa delle piccole, ferocissime guerre che si stanno combattendo in questo momento sulla terra:vi sono impegnati uomini di Stato sufficientemente crudeli e dementi da reagire alla imminenza di una disfatta con un assalto atomico.

Allora, dinnanzi a questa ipotesi che è appena dietro l'angolo della nostra esistenza, e comunque mortalmente dentro l'esistenza dei nostri figli, la sconfitta di Comiso, pur così apparentemente sparuta nel grande gioco della politica mondiale, assume una sinistra, immensa importanza: a Comiso stanno per essere montati appunto i micidiali Cruise! Uno degli ultimi lampi prima della tempesta. Che poi sarebbe l'apocalisse. Se questo non lo capiscono tutti gli uomini, il bottegaio di Comiso e il presidente del consiglio Craxi, il politico palermitano e l'industriale di Milano, il barbiere di Agrigento e lo studente di Napoli, tutti, tutti, il mafioso e il giudice, il camorrista e il carabiniere, il bracciante e il generale, il borsaiolo e il medico, allora significa che viviamo irreparabilmente in un mondo di dissennati imbecilli, in una generazione demente che prepara il grande olocausto: un grande mucchio urlante sullo stesso autobus lanciato verso l'abisso e ognuno, occhi minacciosi e mani protese, angosciato solo di tappare gli inverecondi buchi di madri e sorelle per proteggerne l'onore.

Questa è dunque la cronaca e il documento di una sconfitta patita dai siciliani a Comiso, la cronaca dell'ultima estate prima dei missili atomici. E da questa estate, da Comiso appunto, dovrebbe partire la rivoluzione umana, una immensa, dilagante rivoluzione morale, civile, politica, al di là di tutti gli ideali che non siano quelli dell'uomo e della vita, ben al di là degli interessi di qualsiasi partito o movimento politico, affinchè almeno i governi europei siano costretti a subire, cioè riconoscere e tradurre in atti politici, questa immensa rivolta popolare. Non bastano i campus, le marce della pace, i sit-in, gli scioperi della fame, gli assedi alle basi NATO, le chitarre, i cartelli, dinnanzi a queste infinitesime cose ride l'intelligenza maligna che sta conducendo il mondo alla morte. È necessaria un'azione che coinvolga ogni volta un intero popolo, milioni di persone, siano essi siciliani, piemontesi, liguri, napoletani, o comunisti, democristiani, socialisti, liberali, repubblicani, tutti però legati alla medesima idea di vita. Le ultime elezioni sono state una drammatica occasione perduta: si sarebbero dovuti eleggere al Parlamento soltanto uomini che, ognuno fedele al proprio schieramento politico, assumesse tuttavia impegno di portare in parlamento, prima d'ogni altra, la battaglia per il disarmo nucleare. In Italia, come in Germania, Francia, Inghilterra, Svizzera, Spagna, Olanda, Belgio, Svezia. Questa può essere già una decisiva arma pacifica in una rivoluzione che, essendo fatta per la salvezza dell'uomo, al limite, potrebbe anche riconoscere morale qualsiasi altra maniera di combattere.

Questa è la cronaca della sconfitta di Comiso, ma è anche il grido di una ribellione che ogni uomo dovrebbe sentire nell'anima. Lo affidiamo ai siciliani, ancora una volta sconfitti dalla storia, e a tutti gli altri uomini che capiscono d'essere rimasti sconfitti insieme ai siciliani. Lo scienziato americano Jonathan Shell, spiegando perchè proprio i Cruise rappresentino una svolta della storia nucleare, ha disegnato il perfetto teorema della morte atomica: è come se d'un tratto l'umanità si fosse allontanata mille miglia dalla sua salvezza.

Da qui l'urgenza disperata della lotta. Tutto in realtà sembra compromesso dalla stupidità e dalla pazzia. Lo stesso siciliano contento, che arma bottega e bordello a Comiso, in vista dell'installazione della base atomica, ne è la rappresentazione vivente. Ma Jonathan Shell cita Gramsci: il pessimismo della ragione e l'ottimismo della buona volontà. Quando la vita è in gioco!

Giuseppe Fava

COME RISOLVERE UN PROBLEMA SCOMODO

Discussione? No grazie È meglio il manganello

di Riccardo Orioles

«*Manganello, manganello/ Che raddrizzi ogni cervello...*». Avremmo voluto cominciare, per la verità, con qualche scenetta di genere tipo vecchio contadino che guarda i punk o con qualche roba da dibattito impegnato sui Problemi Della Pace: ma, non per nostra colpa, c'è invece venuta a galla l'imperitura strofetta che, qui a Comiso, torna a risolvere i problemi complicati. Di morire, del resto, non è morto nessuno; pistolettate, a parte quelle due o tre all'anarchico che faceva i discorsi e all'altro pagato-dai-russi che digiunava in piazza, non ce n'è stato bisogno; galera, il minimo indispensabile e poi fogli di via per tutti quanti: vuoi mettere con la russia? Là i pacifisti li fucilano, caro mio, prima li mandano in siberia a spalare il carbone in mezzo alla neve e poi li fucilano. Qua, quattro legnate e via: vedi che fa fare la democrazia? D'altronde, siamo italiani, anche mussolini non è che era come hitler: anzi, se non avesse fatto quella fesseria di farci la guerra all'America...

Va bene, ricominciamo. I contadini sono quelli che stavano nella piazza di Comiso, ogni sera nella piazza di Comiso c'è un mare di contadini vecchi seri e vestiti di nero così gli inviati dei vari giornali possono fare dei bellissimi articoli sui contadini di Comiso così vecchi così vestiti di nero e così diversi dai pacifisti che invece sono giovani stracciati e coi i capelli lunghi. Quella sera c'era il triplo di contadini del normale perché c'era l'elezione del sindaco e tutti erano molto curiosi di sapere se il sindaco vecchio, che era socialista, si sarebbe fatto appoggiare dai comunisti o dai fascisti. I punk hanno attraversato la piazza seri, compatti e colorati, erano una ventina ed erano bellissimi. Cioé: la fontana barocca in mezzo alla piazza, il vigile urbano di fronte al municipio, i ragazzi coi cartelli là accanto, Bonanno che comiziava davanti alla fontana, un americano in borghese seduto al bar, il cielo di Comiso al tramonto, i punk che attraversavano la piazza e i contadini che, impassibili e cortesi come dei lord inglesi, guardavano tutto ciò: c'era qualcosa di bello in questo, ma non siamo riusciti a capir bene cosa.

I punk - continuiamo a sfruttarli, visto che c'erano - erano accampati in quei giorni nella villa comunale, che si trova alle spalle del corso in cui i ragazzi del paese passano le serate; c'era da andare ad una manifestazione e allora tutti i punk sono sciamati di corsa via dal campo meno un punk e una punk che sono rimasti indietro, lui s'è inginocchiato e lei gli ha sistemato accuratamente i capelli e quando i tutti i capelli sono stati perfettamente e uniformemente scompigliati entrambi sono volati con leggerezza e rapidità a raggiungere i compagni che già in piazza.

Bene, ringraziamo i punk per la loro partecipazione ma adesso non ci servono più, grazie punk, potete andare a farvi caricare dalla polizia davanti all'aeroporto, qualcuno anche nella piazza del paese per favore, ecco, un poco più in là prego, davanti ai tavolini del bar, cosi... stop! Ottimo! Nessuno si è fatto male? Su, su, niente di grave... Ok, per oggi abbiamo finito.

Verranno per la strada di Catania, in un giorno come tutti gli altri. Prima le moto dei carabinieri, poi le camionette dei soldati. Poi altre moto, altre camionette — queste, con le armi già puntate — e ancora camion pieni di soldati. Poi verranno loro. Piccoli, grigi, inoffensivi: sembrerà strano, in quel momento, averne tanta paura. Verranno avanti burocraticamente, in silenzio, senza fretta. Sarà questo l'inizio: senza colori, senza un suono.

Cosi se n'è andata l'estate, senza particolari clamori. Ogni mattina all'alba, come ogni estate, i contadini sono andati nei campi; ogni notte i camion di frutta hanno preso gli stradoni. La sera, comein ogni sera d'estate, i ragazzi del paese hanno passeggiato nel corso; come in ogni sera, i vecchi hanno riempito la piazza della fontana. I bambini hanno continuato a crescere e le coppie ad amarsi; e il cane sotto l'albero della piazzetta ha continuato a dormire. Solo per qualche ora hanno riempito l'aria il fumo, gli spari; solo per qualche giorno il ragazzo che impallidiva («DIGIUNO PER LA PACE!») accanto al municipio ha fatto novità. Tutto era come sempre, come ogni altra estate; e questa, era l'ultima.

I ragazzi nel campo della pace si preparavano allo scontro. Erano mille, organizzati e decisi. Si sapeva quello che sarebbe successo l'otto agosto. Nessuno si faceva illusioni:

Nelle foto di Ezio Costanzo, gli episodi dell'8 agosto 1983 a Comiso. I giovani con la croce sul dorso sono i medici e infermieri volontari dell'IMAC

questa volta non ci sarebbe stata grazia. Per questo, in uno spiazzo più largo al centro del campo, cinquanta militanti - i più duri, i sovversivi - erano seduti in cerchio attorno agli istruttori. Gl'istruttori spiegavano, con poche parole e con gesti decisi, cosa bisognava fare se la polizia attaccava. Uno dei due s'è chinato, ha preso una cassetta, l'ha aperta. Ne ha tirato fuori un involto. Tutti hanno sporto in avanti la testa per vedere. Era un pacco di bende. Il sovversivo ne ha srotolato una e, lentamente e accuratamente, ha spiegato come si fa il bendaggio per le fratture alle braccia e per quelle alla testa. «Sono cose che bisogna sapere, adesso. Quel giorno ce ne saranno tanti di noi che ne avranno bisogno».

Questi erano i sovversivi di Comiso.

La fabbrica della pace ha continuato a funzionare regolarmente in quest'attesa, senza particolari paure. Tende, capelli lunghi, cartelli, ulivi sopra le tende, discussioni, volantinaggi in paese, chitarre, lavare i piatti all'aperto, turni d'infermeria, turni in cucina, tradurre per il compagno olandese, tener pulito il campo, organizzare la cooperativa, mangiar pane e pomodori, decidere tutti insieme, aver paura quando sparano ai compagni, trovare un posto per quelli arrivati stanotte, togliere i sassi da sotto il sacco a pelo, scambiarsi gli indirizzi, parlare coi contadini, amare questo paese; e pensare che questo servirà a qualcosa, e poi pensare che forse è tutto inutile, e poi ricominciare a crederci e a sperare. Tutto questo è stato, quest'estate, il campo della pace a Comiso; fino all'otto agosto, e dopo.

L'otto agosto, trentott'anni da Hiroshima, davanti ai cancelli di Magliocco è arrivata la risposta di quelli che comandano. I ragazzi manganellati mentre, seduti per terra, cercavan di pararsi la faccia con le mani; le fughe per i campi e le randellate sotto gli olivi; i reporters minacciati e le macchine fotografiche fracassate; le risate in faccia e i cazzotti ai parlamentari che cianciavano di Costituzione; i lacrimogeni fin dentro il campo della pace, a molti chilometri dal luogo degli «scontri», fra i panni stesi e i bambini; le risate, i comandi, i feriti: inutile descrivere ancora quel che è successo in un luo-

»

L'INTERVENTO DI UN MAGISTRATO

Interessi costituiti e interessi del Paese

di Domenico Gallo

L'ampio dibattito che si è svolto e si sta svolgendo sul tema della Pace e della decisione del governo italiano di istallare in Sicilia le nuove armi nucleari che l'alleato americano vuole dislocare in Europa ha lascito in ombra uno degli aspetti più inquietanti e delicati dal punto di vista istituzionale. Intendo riferirmi al problema della dispobinilità dei "Cruise" e del controllo del loro utilizzo.

Forse non tutti sanno che le armi nucleari della N.A.T.O. sono nell'esclusiva disponibilità degli U.S.A. (c.d. sistema a chiave unica) e che gli accordi fra i paesi membri dell'Alleanza prevedono che, nell'ipotesi si dovesse prospettare la necessità dell'uso delle armi nucleari, l'alleato americano consulterà gli altri alleati solo se le circostanze di tempo lo consentono (cioè mai!), ed, in ogni caso, il parere degli alleati non sarà vincolante. Sicchè in definitiva non esiste nessun potere di veto all'uso di queste armi, nè da parte del governo italiano, nè da parte di altri governi europei. Neanche in via di fatto è possibile impedirne l'uso poichè queste sono custodite da militari U.S.A.

Con l'istallazione dei missili, quindi, non facciamo altro che "prestare" il territorio italiano, ed in particolare la Sicilia ad uso stato estero (sia pure amico ed alleato) perchè la adoperi come base delle proprie armi e come punto di partenza di un ipotetico attacco contro il potenziale nemico comune.

Orbene è impossibile non constatare l'abnormità istituzionale di questa situazione, che comporta la possibilità di essere coinvolti in operazioni belliche altrui senza che nè il governo, nè il Parlamento italiano possano interloquire. La questione veramente si potrebbe porre anche per le altre armi nucleari dislocate in Italia con vettori aerei, nonchè per le forze armate straniere che operano da basi italiane.

L' "incidente" verificatosi nel golfo della Sirte nell'agosto del 1981 quando i caccia americani si cimentarono in un duello aereo con l'aviazione di Gheddafi e si paventò la possibilità di una eventuale rappresaglia libica contro le basi americane situate in Sicilia, coivolgendo così, almeno parzialmente, l'Italia in un conflitto non voluto, dimostra che non si tratta di un problema soltanto teorico. Tuttavia proprio questo episodio permette di rilevare il profondo salto di qualità che si avrebbe con l'introduzione dei "Cruise". Se rispetto ad altre forme di uso della forza militare, con partenza da basi situate sul territorio italiano, il coinvolgimento dell'Italia non sarebbe necessariamente totale ed inequivocabile, sicchè il governo italiano potrebbe sempre tentare di dissociarsi dalle eventuali avventure militari del proprio alleato (come è avvenuto in occasione dell'incidente del golfo delle Sirte quando il ministro della difesa ha stigmatizzato l'episodio), l'utilizzo dei Cruise, proprio per le caratteristiche militari e tecnologiche di quest'arma, coinvolgerebbe inequivocabilmente e totalmente nella guerra il governo ed il popolo italiano. È questo sarebbe veramente troppo!

L'Ordinamento Costituzionale Italiano consente a delle limitazioni di sovranità, ma ai fini della Pace e della giustizia fra le nazioni ma non certo ai fini della guerra! Che si tratti di un problema grave anche Lagorio se ne deve essere accorto perchè tempo fa, nell'unica dichiarazione fatta su questo punto, ha affermato che il governo italiano si sarebbe riservato la possibilità di dire l'ultima parola.

Senonchè Lagorio è stato involontariamente smentito da Fanfani che, reduce dal vertice di Williamsburg, ha dichiarato di aver ricevuto assicurazioni da Reagan che, sull'uso degli Euro-missili, gli italiani sarebbero stati "consultati" (sic!).

D'altro canto l'incauto ministro della Difesa si è ben guardato dal chiarire come avrebbe fatto a garantirsi la possibilità di veto che pretendeva di attribuirsi, nè è stato minimamente sfiorato dal pensiero di spiegare a quale organo costituzionale sarebbe spettato il "diritto" di premere il bottone. Quando si scherza con questioni che riguardano la vita di milioni di persone non si possono raccontar frottole!

Il Club del potere di morte nucleare è un club esclusivo. Non sono ammessi al suo interno gli ascari ed i giutti, le maschere tragicomiche della nostra farsa quotidiana. La verità è che Lagorio non ha nessuna possibilità di opporsi alla utilizzazione dei missili, perchè non li custodisce lui, non ha alcuna voce in capitolo, non possiede nessuna chiave.

Resta solo da chiedersi com'è possibile che in una repubblica democratica, dove è prevista una serie di complesse procedure costituzionali, perchè la scelta della guerra sia sottratta all'arbitrio dell'esecutivo e ricondotta al controllo della sovranità popolare, il governo possa con un semplice atto politivo-amministrativo trasferire al capo di uno stato estero la sovranità nazionale in tema di Guerra e Pace.

Domenico Gallo
- magistrato -

go della Repubblica Italiana l'otto agosto. Ma, fra i gruppi dei pacifisti che si trovavano a quella giornata uno è stato preso particolarmente di mira, uno è stato assaltato con più freddo e scientifico accanimento: era quello dei medici e infermieri volontari che, fra il polverone e gli scoppi e l'imperversar della truppa, s'affaccendavano intorno a medicare i feriti. Fermi e legati al loro dovere sotto le cariche e i colpi, sono stati loro, quel giorno, a dar prova di spirito militare; loro, e nessun altro.

E' difficile immaginare che una classe dirigente e uno Stato come il nostro riescano mai più a trovare, su così decisive e così controverse questioni, un interlocutore tanto mite e tanto disinteressato come quello che quest'estate si accalcava ai confini del Magliocco. Era questa, se mai ce ne sono state, l'occasione per un dibattito onesto, approfondito, umano. Era questo, se mai ce ne sono stati, l'interlocutore dal quale si poteva imparare qualcosa e al quale si poteva insegnare qualcosa; con il quale si poteva discutere, civilmente. Era un'occasione: ma meglio, han deciso gli statisti, i lacrimogeni.

Va bene: nessuno si scandalizza per questo; in Sicilia, poi... Da noi, l'uso della forza pubblica per por fine alle discussioni scomode vere è una tradizione che unifica borboni savoiardi fascisti e repubblicani; e ne sanno qualcosa a pochi chilometri da qui, ad Avola e dintorni; figurarsi se possiamo commuoverci per la sorte d'un pacifista tedesco bastonato, ammanettato, strascinato in galera e rispedito al suo paese (colpa sua del resto: perchè non veniva colla testa di ferro e gli stivali, come facevano i tedeschi seri? Gli avremmo fatto tutt'altra accoglienza: noialtri accogliamo bene quelli che si fanno rispettare).

Adesso, le cose sono più chiare. L'estate è finita, i missili sono in cammino. Per Comiso, ma probabilmente non solo per Comiso: per Sigonella (dove quest'estate è stata un'estate di grandi e strani lavori), per i Nebrodi (dove una cortina di silenzio è calata sulle montagne e i boschi requisiti dai militari), sui pezzi di Sicilia nobilitati finalmente (realizzando il vecchio sogno del bandito Giuliano) a diventare la cinquantunesima stella degli Stati Uniti.

Non soltanto, forse, i missili. A

»

UNA CORRISPONDENZA DALLA GERMANIA

Elmo a chiodo? Mai più! Una nuova razza di tedeschi...

di Franco Antonio Belgiorno

Bonn, settembre - Alcune settimane fa Die Zeit, *uno dei più importanti giornali tedeschi appartenenti al gruppo editoriale che pubblica anche* Stern, *ha affrontato con un articolo intitolato "Fare paura con la paura" un tema che sta finendo di essere tabù per l'opinione pubblica di Germania. Pur fra il marasma di parole che i giornali di destra stanno sprecando ai quattro venti e malgrado la lotta accanita sul piano psicologico che il governo tedesco sta conducendo contro milioni di cittadini che potrebbero essere criminalizzati, il movimento pacifista sta prendendo una fisionomia incredibilmente chiara per i nostri tempi, acquistando giornalmente simpatie in tutti gli strati della popolazione.*

Tuttavia il governo, guidato dal destroide Kohl e dal Ministro degli Interni Zimmermann che si batte per dare alla polizia la possibilità di usare armi da fuoco durante dimostrazioni proibite, sta cercando di mettere in cattiva luce il capo indiscusso del movimento, il nuovo Rudi Dutschke *come la* Zeit *lo chiama: il socialista Josef Leinen. Senza riuscirci, in ogni modo, perchè Leinen sta conducendo la sua battaglia che dovrebbe raggiungere il punto caldo proprio nel prossimo autunno, con una cautela ed un'intelligenza eccezionali. Il movimento pacifista tedesco innanzi tutto si distacca completamente dai comunisti tedeschi e da quegli elementi caotici che nella Repubblica Federale sono considerati come responsabili di atti terroristici; tuttavia Leinen annuncia che "faremo della Germania una nazione che non può essere governata".*

Come le idee di Leinen siano conciliabili con quelle che vedono nei pacifisti gli schiavi della Russia e i traditori del popolo tedesco è difficile dirlo, ma ai vecchi slogan dell'opposizione e a tutte le teorie che hanno accompagnato i fautori della pace sin dall'inizio del loro movimento, si stanno opponendo fatti nuovi. Campi di pace stanno nascendo in tutto il territorio tedesco; a Bonn, dal giorno della commemorazione della distruzione di Hiroshima, alcuni pacifisti stanno digiunando per muovere l'opinione pubblica. Leinen, da parte sua, spera di portare Kohl su una posizione critica nei confronti della Nato e della istallazione di armi micidiali americane in Germania. Dovrebbe accadere quindi, così spera il nuovo capo del movimento, come col centro atomico di Gorleben, quando il democristiano Albrecht dovette ritirare l'autorizzazione ai lavori a furor di popolo.

Una cosa comunque è certa: i pacifisti crescono a vista d'occhio e rappresentano per la Repubblica Federale, abituata a condurre lotte politiche basate su colpi bassi e su scandali di sapore demagogico, una nuova, interessante umanità.

* * *

La polizia tedesca, aizzata da una politica centrale spesse volte irresponsabile, si prepara quindi a quella che potrebbe essere una "specie di guerra civile" (Bild Zeitung), mentre in seno al Sindacato stesso della Polizia aumentano i malumori in seguito alla tendenza di criminalizzazione di cittadini onesti che vogliono impedire che l'Europa diventi lo scenario per un olocausto nucleare. Anche la televisione comincia a muoversi e dopo il trauma causato dal "colpo di stato" dei democristiani tedeschi e le conseguenti epurazioni, soprattutto nelle redazioni politiche, persino giornalisti cattolici come il famoso Franz Alt, *si schierano dalla parte dei pacifisti. Alt, che ha un programma televisivo nel primo programma ad alto indice di ascolto, ha pubblicato ultimamente un libro "Die Politik der Bergpredigt - La politica della predica dellamontagna" in cui nota che "durante le quattro ore necessarie a leggere il suo libro, vengono spesi in Germania 500 Milioni di Marchi per la corsa agli armamenti e 7000 bambini nel mondo muoiono a causa della fame. La sua documentazione è diventata immediatamente un'opera importantissima per i pacifisti.*

Al contrario quindi di ciò che sta accadendo in Italia per quanto riguarda la base missilistica di Comiso, il movimento pacifista tedesco si porrà di fronte al governo in maniera indiscutibilmente chiara, avvalendosi di elementi preparati di cui fanno parte non solo i politici, ma anche scienziati e generali della seconda guerra mondiale (Bastian per esempio), studenti e operai e soprattutto donne di ogni estrazione

A proposito di Comiso desideriamo citare, per concludere, la parte finale di un articolo apparso sulla Frankfurter Allgemeine Zeitung, *filogovernativa e conservatrice, in cui una giornalista che era stata a Comiso scriveva alcune settimane fa: "I comisani (citiamo) sono un popolo tranquillo che non dà nessuna importanza ai missili degli americani. Del resto essi riflettono la mentalità dei siciliani, che è quella di trovare sempre dei compromessi, a meno che non si tocchi l'onore della loro famiglia. Quest'ultima prerogativa del popolo siciliano, di scagliarsi contro chiunque intacchi l'onore della madre o della sorella, è in fondo l'etica su cui si basa la mafia".*

Interpretato in questo modo, il movimento pacifista siciliano sarà apparso ai lettori tedeschi della FAZ una cosa da operetta. E se magari ci avranno riso sopra, la stessa cosa non potranno fare quando le masse tranquille e non violente di Leinen invaderanno la Germania per un autunno probabilmente caldo, ma di grandi speranze!

Franco Antonio Belgiorno

giudicare da ciò che filtra dai quartier generali americani - vedere i documenti da noi pubblicati a giiugno - a Comiso c'è spazio per una truppa ben più numerosa di quella occorrente a servir gli ordigni; non è da escludere che la fortunata cittadina debba servire anche da base per formazioni convenzionali aeroportate, per esempio truppe d'intervento rapido per il Medio Oriente.

Con tutto ciò, la lotta non è finita: anzi, incomincia adesso. Essa è stata affidata, per più di un anno, a Jochen, ad Antonella, a Martin, a Franco, a Christian, ad Enrico, ad Alfonso — a quei pochi «pazzi» irriducibili che fin dal primo momento hanno visto quei camion in marcia e hanno cercato di fermàrli da lontano. E, nonostante ogni logica, sono riusciti a concludere qualcosa: sono riusciti (loro, e pochi come loro) a ritardare di un mese, di una settimana, anche soltanto di un giorno, l'arrivo dei missili; sono riusciti, scavalcando la presuntuosa superficialità dei rivoluzionari delle vacanze, a tenere aperti i rapporti con la popolazione locale e soprattutto con i contadini, il cui legame col movimento della pace è molto più profondo e radicato di quanto non riescano a vedere gli inviati delle ventiquattr'ore; sono soprattutto riusciti a dare del movimento pacifista in Sicilia un'immagine umana, razionale, gentile. Tutto è stato detto e scritto contro di loro, spesso in malafede: nessuno però ha mai potuto accusarli di violenza o di arroganza, in nessuna circostanza. Quando democristiani, socialisti e fascisti hanno voluto pubblicamente esaltare la loro incarcerazione, sono stati costretti a inventarsi delle violenze «autonome» per giustificarla: attribuirle ad essi non sarebbe stato credibile.

Adesso, occorre che questi giovani non siano più soli. Il più è ancora da farsi; l'arrivo dei missili significherà semplicemente che bisognerà lavorare per farli andare via, non che «non c'è più niente da fare». Esistono ancora dei siciliani in Sicilia? I prossimi mesi saranno buoni per dirlo; e, se non basteranno i prossimi mesi, i prossimi anni. Senza illuderci che qualcuno risolva il problema dall'alto: la classe dirigente che ha manganellato a Comiso è la stessa che ha negato la banca-dati a Chinnici.

Riccardo Orioles

Un piccolo Comune fa lezione di politica

San Mauro Castelvetere è un paesino siciliano, in provincia di Palermo, povero come la maggior parte dei Comuni siciliani dell'interno. Nell'ultima seduta prima dell'estate, il Consiglio comunale di San Mauro ha approvato una delibera per contrbuti.

Contributi ai costruttori edili? No. Contributi ai paesani emigrati in Sudamerica in relazione alle particolari condizioni in cui si trovano sotto le dittature militari. Alcuni giovani del paese, infatti, hanno condiviso le sorti dei desaparacidos argentini; in una città argentina, Quilma, vi è una grossa colonia di emigrati da San Mauro, molti dei quali hanno dato il loro contributo alla lotta contro i tiranni della loro patria d'elezione. All'unanimità, i consiglieri del piccolo paese hanno quindi deciso di aiutare questi loro concittadini lontani, stanziando somme per aiutare a rientrare in Sicilia chi di loro voglia farlo. Gli emigranti che torneranno a San Mauro, inoltre, riceveranno dal Comune un contributo per cominciare ad avviare una nuova attività agricola o artigianale.

Piccole somme, certo, compatibili col bilancio di un Paese povero. In questi giorni, ad esempio, fanno dieci anni dall'instaurazione della feroce dittatura in Cile (dove pure vivono moltissimi emigrati siciliani): se gli uomini politici ai più alti livelli avessero dimostrato nei confronti delle sue vittime la solidarietà e l'impegno di questo piccolo Comune siciliano, difficilmente quella tirannia sarebbe durata tanto.

Come rompere l'omertà sui «drammi» familiari

Il CAF (centro d'aiuto al bambino maltrattato e alla famiglia in crisi) è finora l'unica risposta, in Italia, al problema dei maltrattamenti minorili: un problema che, per quanto di norma nascosto fra le mura familiari, è già tuttavia uno dei più allarmanti del mondo moderno, carico di nevrosi e di angosce che fin troppo facilmente vengono scaricate sui più deboli: nell'ambito della famiglia, sul bambino. L'iniziativa del CAF è sorta a Milano, in stretto collegamento con i servizi sociali territoriali e con il tribunale per i minorenni; diviso in due settori operativi — pronto intervento e terapia — può contare sull'opera di uno psicologo, quattro educatori, una puericultrice, due obiettori di coscienza e diversi volontari con compiti ausiliari. Un ambulatorio per la «terapia familiare», anch'esso dipendente dal CAF, mette a disposizione dei piccoli assistiti uno psicologo, tre terapisti della famiglia, un consulente pediatrico, due assistenti sociali e un consulente legale. Le prestazioni sia del CAF che dell'ambulatorio sono assolutamente gratuite, grazie ai contributi concessi dal Comune.

In due anni, il CAF è intervenuto su almeno cento casi di maltrattamenti a carico di bambini fino ai dodici anni; in ciascun caso, alle cure mediche ha fatto seguito un intervento di assistenza sociale e, dove necessario, legale, per permettere al bambino maltrattato di non ripiombare, una volta dimesso, nella stessa situazione di prima. Le statistiche dei maltrattamenti denunciati vedono al primo posto quelli fisici (44%); seguono quelli da trascuratezza (10%), psicologici (5%), sessuali (4%). In un 37% dei casi osservati, infine, ci si è trovati di fronte a maltrattamenti presunti.

Perché abbiamo voluto citare l'attività di un'istituzione che opera a parecchie centinaia di chilometri dalla Sicilia? Perché è esemplare anche — e soprattutto — da noi. Nel Meridione il problema dei maltrattamenti «familiari» non è affatto minore che nelle regioni industrializzate: alle forme che essi assumono nelle aree metropolitane (Palermo, Catania, ecc.) si sommano quelle, più arcaiche ma non meno inumane, dei paesi ancora più legati alla cultura contadina. Violenze che ben difficilmente vengono a galla: l'«omertà» non riguarda solo la mafia...

Siamo tedeschi, non tedeschi

Una delegazione in piena regola, quella che si è presentata al comitato organizzatore dei Campionati Europei di Nuoto, alcuni giorni fa a Roma. La delegazione aveva ricevuto il compito di recapitare una ferma protesta ufficiale da parte della Repubblica Democratica Tedesca per quanto era stato scritto dagli organizzatori sull'opuscoletto distribuito al pubblico delle gare di nuoto. Nell'opuscolo (48 pagine a colori) il loro Paese veniva indicato come Germania Est.

La Germania Est non esiste! Hanno spiegato con cortese fermezza i delegati tedeschi, esiste soltanto la Repubblica Democratica Tedesca. Inutili le giustificazioni degli organizzatori la delegazione di Berlino non ha voluto sentire ragioni, o ritirare dalla distribuzione al pubblico l'opuscoletto incriminato, o si ritirano i nostri atleti, hanno concluso. I loro atleti, per la cronaca, non si sono ritirati.

Cani e gatti sovversivi

Cani e gatti sono "improduttivi e parassitari" e dunque vanno eliminati come nemici di classe. Lo ha deciso il partito comunista bulgaro avviando nei confronti di questi animali una campagna di sterminio. E per i cani e i gatti sopravvissuti, lo Stato ha imposto ai proprietari una tassa pari a 100 "leva" l'anno, quasi uno stipendio mensile. Nei mesi scorsi, durante l'"epurazione", furono "liquidati" più di 300.000 cani e quasi mezzo milione di gatti. Per ogni esemplare ucciso c'era una taglia: bastava portare le orecchie mozzate al più vicino posto di polizia.

Pace fatta, ma non a Comiso

In un convegno svoltosi ad Erice a fine agosto, per la prima volta scienziati sovietici e statunitensi si sono trovati d'accordo non solo nel condannare la proliferazione di armi atomiche ed i rischi di una guerra nucleare, ma anche sulla necessità di scambiarsi, in futuro, tutte le informazioni di carattere scientifico che possano essere utili a scongiurare la minaccia nucleare. È stato forse un accorso più politico (e dunque simbolico) che tecnico, ma il mondo ha tirato un sospiro di sollievo: è stato forse il passo più concreto compiuto negli ultimi anni verso la distensione.

Hanno tirato un sospiro di sollievo anche a Comiso, nella certezza di aver acquisito nuovi ed autorevoli alleati nella loro crociata pacifista contro l'istallazione dei missili Cuise in Sicilia. E così una delegazione del Movimento Popolare per la Pace ha chiesto un incontro con gli scienziati sovietici ed americani reduci dal convegno di Erice. Ma l'incontro non si è svolto: gli scienziati "pacifisti" non si sono presentati all'appuntamento.

Cerchiamo di salvare almeno i Faraglioni...

C'è un pezzo di Sicilia che, a dispetto dell'avidità dei privati e della trascuratezza pubblica, forse non verrà dato in pasto alla speculazione. E' l'isola Lachea, lo spuntone di roccia nel mare acese dedicato, con gli altrettanti mitici Faraglioni, alla leggenda dei Ciclopi. Dopo una battaglia durata più di quindici anni, si è finalmente a strappare un decreto regionale che - proibendo fra l'altro pesca di superficie subacquea e corse di motoscafi nel raggio di un chilometro - la difenda contro l'attacco dell'uomo e dell'inquinamento, creando le condizioni per la sopravvivenza di rare specie di fauna e di flora marine marine.

«Occorre ripopolare questo tratto di mare e ripristinare le originarie condizioni ambientali» dicono adesso gli ecologi: ci sono specie (la «lacerta ciclopica», per esempio) che vivono solo fra quelli scogli. Occorrerà anche vigilare affinché l'attacco alla natura, respinto sul mare, non ri ripresenti sotto forme «terrestri»: è appena dell'anno scorso il progetto — frustato dalle reazioni della popolazione alla notizia, fortunosamente trapelata, di quanto si stava per perpetrare — di «modernizzare» l'isola e i Faraglioni con un bel po' di riflettori e di cemento...

Gli anni di piombo della Chiesa in Sicilia

Piccolo trattato di ecclesiologia, ovvero rapporto tra incenso e lupara

di Antonino Buttitta

Certamente Tito Livio non avrebbe mai potuto immaginare che la sua "Storia di Roma" sarebbe divenuta così famosa, sebbene gli studenti abbiano smesso di saperla tradurre. Ha pensato alla traduzione il Card. Pappalardo, una traduzione un pò libera in verità, metaforica.

La metafora sanguntina è ormai nota a tutti: Sagunto è Palermo o più ampiamente la Sicilia; gli assedianti sono i mafiosi; Roma è sempre Roma, ai tempi di Tito Livio come oggi. Il riferimento classico non è stato da parte dell'Arcivescovo di Palermo una dimostrazione d'intellettualismo a buon mercato (è noto a tutti come nella foga dell'omelia funebre Pappalardo abbia addebbitato a Svetonio ciò che era di Tito Livio) ma il Cardinale ha voluto fare un intelligente uso della metafora che ai più, che Livio non l'hanno mai letto, è apparsa, subito, chiara.

»

La risonanza internazionale dell'omelia di Pappalardo e la grande novità del tono e dei contenuti mostra che è lecita un'interpetrazione non banale, scontata di ciò che ha detto. Sagunto ha capito che è inutile aspettare le triremi del Senato di Roma; è tempo ormai di darsi da fare, è tempo di divenire da assediati assedianti.

Lasciamo la metafora e parliamoci chiaro: la chiesa siciliana nel suo vescovo presidente sembra avere colmato uno iato storico, un fossato fatto d'indifferenza, di fatalismo, di senso d'inutilità; nel vuoto di potere, nell'assenza dello Stato la Chiesa siciliana ha preso posizione dichiarando che è ormai tempo di moralizzare la vita pubblica, di rompere alleanze sottintese e non, di recuperare senso civico, di uscire allo scoperto.

L'essere venuti allo scoperto, avere giocato la carta della chiarezza non ha trovato tutti d'accordo; ci sono ancora molte, troppe resistenze perchè una Chiesa che, per decenni ha taciuto o ha sottovalutato il problema mafia, d'incanto si svegli impegnata in una lotta senza quartiere ad un fenomeno disumanizzante come la mafiosità.

Le resistenze provengono da ambienti anche "clericali" che con il clintelismo mafioso hanno condiviso interessi; dagli ambienti dell'area cattolica più "tradizionalisti", che ritengono il potere più sicuro che una lotta dall'esito incerto. Ma il messaggio di Pappalardo è chiaro: la nuova linea anti mafia deve divenire la linea di tutta la Chiesa siciliana in coloro che hanno responsabilità di guida e in coloro che vivono quotidianamente le pressioni di una vita sociale spesso invisibile.

Recenti fatti di cronaca incorag-

giano a pensare che questa "nuova frontiera" stia acquistando credibilità: il messaggio dei parroci del "triangolo della morte" del 15 Agosto 1982, i ripetuti appelli di singoli parroci in occasione di consultazioni elettorali particolarmente esposte a clientelismi o interesse di parte, la marcia degli studenti delle scuole medie attraverso il "vallone dei mafiosi" che ha coinvolto circa 15 mila ragazzi a Bagheria, il costituirsi di comitati cittadini antimafia in paesi tradizionalmente caldi (Casteldaccia).

Questa svolta rischia di vaporizzarsi se non è accompagnata da una memoria storica; si tratta in altri termini di rispondere a molti interrogativi precisi e stringenti: qual'è stato il cammino della Chiesa siciliana in questi ultimi decenni relativamente al problema mafia e, piú ampiamente, qual'è stato il suo rapporto con il potere? Qual'è stato il ruolo del clero in questi "anni di piombo"? Quali fraintendimenti ideologici e politici si sottendono alla triste convivenza di parroci e preti galoppini e di politici clericali?

Fin da ragazzo la mia idea della collusione tra potere mafioso e

A sinistra Martellucci, Gullotti e Piccoli durante un convegno sulla mafia. In alto il cardinale Ruffini

»

Chiesa si è legata alla vicenda dei "frati di Mazzarino". Questo nome, più che un piccolo paese della Sicilia del feudo, mi evocava il cardinale Mazzarino, ministro di Luigi XIII e la grandezza del personaggio ingigantiva nella mia mente la grandiosità del misfatto. Ma questa è la mafia del feudo, "romantica", cinematografica. Se al posto del fattore disonesto mettiamo i politici e al posto di Mazzarino poniamo Palermo ecco che il fenomeno realmente s'ingigantisce e assume quelle proporzioni che io immaginavo.

Molto più ampi sono i contesti in cui si muove il rapporto tra Chiesa e potere negli anni successivi alla guerra e ben altri sono gli interessi in gioco. I contesti sono quelli della ricostruzione, del banditismo, dell'indipendentismo, del neonato autonomismo siciliano, dell'urbanizzazione incalzante, delle migliaia di poveri, di sfruttati di sottoproletari.

La figura più significativa di questo periodo nell'ambito ecclesiale è il Cardinale Ruffini. "Firmiter stat": stà fermo, immobile. Era questo il motto che Ruffini aveva scelto per il suo stemma cardinalizio ed esprimeva quanto mai il personaggio. Uomo monolitico nella fede come nelle idee; battagliero, dotato di grande vivacità intellettuale, studioso, perspicace, intuitivo. Proveniva dall'insegnamento e i suoi studi si erano svolti nell'ambito della polemica "antimodernista". Inviato a Palermo nel '46 in sostituzione del dimissionario Lavitrano vi giungeva in un momento drammatico per la città distrutta dalla guerra, con migliaia di affamati e di poveri. Estraneo alla cultura siciliana, formato piuttosto al riformismo sociale della "Rerum Novarum" di Leone XIII, pone mano da vescovo e pastore ad alleviare le sofferenze di Palermo.

L'operosità sociale di Ruffini si muove all'interno di un'idea della Chiesa intesa come società organizzata, gerarchica, verticistica, preoccupata della rigenerazione del mondo. Non manca alla sua opera un'idea "costantiniana" del potere: la Chiesa con il suo capo come unica interlocutrice del potere politico, che va rispettata e temuta.

A Palermo Ruffini si circonda non di collaboratori ma di esecutori e tratta con il potere secondo questo stile. Lunghe code e lunga anticamera per molti politici, galoppini, avventurieri; l'Arcivescovo si preoccupa d'ottenere quanto più possibile da chi dovrebbe fare il suo dovere e non lo fà, allora lo fa lui al suo posto: tira fuori la gente dalla grotta di Monte Pellegrino e dà loro una casa, costruisce asili, offre la refezione gratuita per gli affamati, apre luoghi d'ospitalità per gli orfani, si preoccupa della scolarizzazione dei bambini, offre assistenza medica ambulatoriale per gli anziani, costruisce chiese, restaura luoghi di culto, riordina biblioteche, ordina il museo diocesano, restaura la Cattedrale, scrive, predica, si muove in lungo e in largo per la diocesi, partecipa a congressi internazionali. Nessun ostacolo lo ferma, lo scoraggia, infaticabile, attivo fino all'inverosimile; un'attività furibonda.

L'equivoco di fondo stava nel fat-

Il cardinale Pappalardo all'età di sei anni, in una foto che lo ritrae col padre maresciallo dei carabinieri ed i suoi commilitoni

to che Ruffini non valutava sufficientemente il prezzo che bisognava pagare per tutto questo.

Gli avventurieri, i galoppini, i politici d'assalto si facevano scudo del suo nome, vantavano la familiarità che avevano con lui, manifestavano ossequio alla religione e alla Chiesa e si creavano credibilità, fama di benefattori, appoggi, voti, appalti.

È in questo clima che scoppia irrefrenabile la polemica attorno ad una lettera pastorale di Ruffini tesa a sconfessare la mafiosità della Sicilia. Nel 1964 Ruffini invia la lettera pastorale: "Il vero volto della Sicilia". Lo stile della lettera è "apologetico". Chi fa apologia tende ad esagerare certi aspetti e a minimizzarne altri.

Sconosceva Ruffini le stragi con cui i vari mafiosi, le varie cosche s'aprivano la strada nell'assalto edilizio di Palermo? Non leggeva i giornali dove si parlava di Commissione parlamentare antimafia? Non sapeva di "giuliette" al tritolo? La sua preoccupazione era altra: mostrare apologeticamente che questo fenomeno non costituiva il tessuto della società siciliana; si trattava di un fenomeno marginale, grave ma non piú che altrove. D'altronde egli si era fatto promotore di una scomunica della Mafia nel '49; a cosa aveva portato la scomunica? A niente di concreto. Era caduta nel deserto, nel vuoto più assoluto, nell'assenza di una coscienza ecclesiale, nella fumosità di un fenomeno di cui si parlava e di cui si diceva di non sapere.

Qual'è dunque il vero volto della Sicilia all'epoca di Ruffini? Quello dell'assalto alla città, quello del traffico della droga, quello del nascente sottobosco regionale, quello degli appalti disonesti, quello degli arricchimenti improvvisi o piuttosto quello lindo, eroico, pulito, generoso, buono che l'Arcivescovo di Palermo delineava nella suddetta lettera pastorale?

Nè l'uno nè l'altro e l'uno e l'altro insieme.

E gli altri?

Il "basso clero" si preoccupava ufficialmente di non fare "politica attiva" barcamenandosi tra l'appoggio più o meno velato al tale o al tal'altro candidato, ottenendo piccoli favori o facendo il suo dovere avendo il buon gusto di non compromettersi con clientelismi di vario tipo.

E i laici? Ci troviamo di fronte ad

»

PERCHÈ SI DIMISE IL CARD. CARPINO?

La successione a Ruffini non fu facile per la molteplicità di fatti, avvenimenti, legami che Ruffini si portò nella tomba. A succedere a Ruffini fu chiamato Francesco Carpino. Originario di Palazzolo Acreide, si era inserito come insegnante al Laterano e nel '51 chiamato a succedere a Filippi, Arcivescovo di Monreale. Era destino che gli capitassero poltrone calde.

Monreale era in quegli anni il crocevia e la punta del triangolo più mafioso della Sicilia: Villalba-Corleone-e appunto Monreale. Nelle campagne di Monreale (Sagana) si era combattuta la lotta al banditismo e imperava una mafia sanguinaria, feroce, d'assalto. Non ne era rimasto immune neppure Filippi. Carpino, mite, prudente, compassato aveva cercato di mettere ordine a Monreale ma agli inizi degli anni '60 veniva richiamato a Roma.

Nel 1967 succede a Ruffini come detto. Richiamandoci al Manzoni, si venne a trovare lui vaso di creta in mezzo a vasi di gesso. La Curia, sempre pronta a trafficare con il potere, e l'esercito agguerrito dei politici, abituati a trattare con Ruffini, si trovarono di fronte ad una gestione nuova. Carpino non ebbe neppure il tempo di rendersi conto della situazione. Le ipotesi sulle dimissioni di Carpino si sprecano: resistette all'assalto politico-mafioso e fu dunque costretto ad abbandonare? Evitò lo scontro diretto preferendo passare la mano? Fu, come qualcuno sostenne, coinvolto troppo apertamente in amicizie discutibili? Si tratta solo di ipotesi. Resta il fatto che non cambiò molto in questo periodo nel tessuto della Chiesa: non ce ne fu il tempo. I modelli erano ormai collaudati e le allenze pure.

un deserto culturale e religioso. Sotto il gap "antimodernistico" anche il laicato si trova a vivacchiare preferendo al dibattito pubblico iniziative di circolo e gruppi d'amici ("Il Dialogo"; "Labor").

Gli anni che vanno dal '49 al '54 sono gli anni dei "Comitati Civici" di Luigi Gedda (O Cristo o morte), sono gli anni in cui esplode in Sicilia la lotta anticomunista, gli anni di Padre Lombardi (microfono di Dio), gli anni dell'Azione Cattolica da cui emergerà la classe dirigente regionale: Fasino, Coniglio, Gioia, Russo, D'Acquisto.

Il laicato cattolico vive in una situazione di "minorità", di "assistenzialismo" e diviene pericoloso (si fà per dire) allorchè tenta di pensare con la propria testa. Le epurazioni sono numerose in questo periodo; chi non s'allinea riceve il benservito.

Non è un caso che l'ambiente universitario non esprime una "cultura cattolica" come avviene altrove (Lazzati a Milano e Dossetti a Bologna). La notazione più triste di questi anni è proprio il "Laicato cattolico" inesistente come elemento di dialogo, come polo di aggregazione. Le intelligenze più vive vengono "scovate" nelle Acli, nelle Fuci, nelle organizzazioni cattoliche giovanili e vengono inevitabilmente "allevata" nelle liste della DC.

Nel frattempo era avvenuto qualcosa che a lungo andare avrebbe imposto una coscienza nuova e uno stile nuovo: il Concilio Ecumenico Vaticano II. Gli echi del Concilio giunsero in Sicilia come attutiti, identificati nelle posizioni tradizionaliste di Ruffini e nel silenzio o quasi degli altri vescovi siciliani.

È nel finire degli anni '60 che qualcosa comincia a cambiare: un maggior senso di partecipazione, il lento recuperarsi del clero alla cultura teologica, il rinnovamento della Liturgia, un senso maggiore di pluralismo. La vita della Chiesa siciliana lentamente s'avvia verso programmi comuni; lo scambio culturale diventa più intenso. Nel 1970 viene nominato Arcivescovo di Palermo: Salvatore Pappalardo, in sostituzione di Carpino dimissionario dopo appena tre anni di ministero episcopale a Palermo.

Pappalardo originario di Zafferana Etnea nasce a Villafranca Sicula dove il padre aveva la tenenza dei carabinieri. Compiuti gli studi e

Un'altra foto del cardinale Pappalardo durante una funzione religiosa. In basso una vittima della mafia alla Vucciria: a Palermo la morte è sempre spettacolo

Giocare ai morti ammazzati. È una foto tristemente celebre, sono bambini della Kalsa, uno dei quartieri popolari di Palermo: hanno imparato a tracciare le sagome di gesso osservando i poliziotti, chini sui cadaveri, compiere la stessa macabra operazione

conseguita la Maturità classica esprime il desiderio di diventare prete e il suo vescovo lo invia a Roma a studiare Teologia. Resterà a Roma fino al completamento degli studi e oltre lavorando per la Segreteria di Stato, accanto a Montini, il futuro Paolo VI, fino al '65. In quell'anno viene nominato vescovo e inviato come pro-nunzio in Indonesia dove resterà fino al '69.

Uomo vivace, intuitivo, aperto alle novità, tuttavia sufficientemente prudente, istaura uno stile personale fatto di attenzione all'interlocutore, di semplicità, di familiarità. Formato culturalmente nel periodo preconciliare vive però dal di dentro sia la preparazione del Concilio che la sua attuazione e del clima dei pontificati di Giovanni XXIII e di Paolo VI recepisce il senso di rinnovamento, lo sganciamento della Chiesa dal potere, il pluralismo, l'attenzione all'uomo, ai poveri, il lealismo nei confronti delle istituzioni, la Chiesa non come istituzione potente ma come esperienza di vita comunitaria e la fedeltà al Vangelo innanzi tutto.

È a metà degli anni '70 che avviene la svolta. La cronaca parla da sola: cadaveri che divengono sempre di piú eccellenti: Scaglione, Terranova, Costa, Giuliano, Basile, Mattarella, La Torre, Dalla Chiesa; speculazione selvaggia, sfascio delle istituzioni, scandali dietro ogni angolo, violenza spicciola, scempio di cadaveri, traffico della droga, guerre delle cosche, arricchimenti fantascientifici.

La figura nuova in cui s'identifica la coscienza siciliana è appunto Pappalardo. Quanto più diventano "anni di piombo" quegli anni tanto più diviene chiara la posizione dell'Arcivescovo di Palermo.

Pappalardo spazza subito il campo da ogni sottinteso o manifesto collateralismo, non si lascia sfuggire occasione per richiamare gli amministratori di Palermo o l'Assemblea Regionale al loro dovere; mostra grande attenzione ai problemi della città, agli operai, al Cantiere Navale, agli emigrati. Istituisce la "Missione di Palermo" che fuori da ogni aggancio politico e di partito si occupa di promuovere il sottoproletariato urbano, spinge i cattolici ad inserirsi nelle strutture politiche di quartiere per operarvi concretamente accanto ed insieme con altri d'orientamento diverso.

Sono di questi anni gli interventi

»

dei vescovi siciliani contro il potere mafioso nel '74, nel '76. Per parte sua Pappalardo esplicita lentamente la sua analisi del sistema mafioso. Le occasione non gli mancano: i funerali di Costa, Terranova, Mattarella, Giuliano. Per la prima volta Pappalardo parla della Mafia come di un "cancro" che sta divorando la Sicilia e della mafiosità come struttura mentale che si esplica a tutti i livelli dalla borgata ai palazzi del potere, dal piccolo intrigo e dalla piccola violenza ai grandi intrighi e ai massacri.

Giungiamo così alla "Messa antimafia" del 22 Novembre del 1981. È il punto più alto di coscienza che il Vescovo di Palermo abbia espresso. Muta la sua strategia, cambia lo stile, non si limita più a richiamare a stigmatizzare ma coinvolge, potenti e non, in un impegno chiaro. Si tratta di un recupero di coscienza civile, di senso della città, del politico, della giustizia.

In questa messa si coglie il superamento di quel fossato storico fatto di diffidenza e di fatalismo. Qualcuno ha acutamente notato che l'analisi e il linguaggio di Pappalardo è divenuto nel frattempo più duro e deciso, meno conciliante; la scomunica alla mafia del marzo '83 ne sarebbe una prova e una conseguenza.

E ora? È successo di tutto nel frattempo: l'uccisione di Pio la Torre, il massacro di Dalla Chiesa e della moglie, la visita del Papa e il suo appoggio esplicito alla linea di Pappalardo, i 150 morti e passa dello scorso anno, l'intimidazione dell'Ucciardone, l'assassinio-strage di Chinnici. E poi? Ciò che avverrà in seguito non possiamo prevederlo ma un fatto è indiscutibile: la strada tracciata da Pappalardo deve divenire la strada che le Chiese della Sicilia devono percorrere. Ne va della credibilità e del ruolo stesso della Chiesa.

Tito Livio racconta nell'ormai notissima "Storia di Roma" che un vecchio saggio a Sagunto aveva sognato che un giorno la sua città sarebbe stata assediata e distrutta. Svegliandosi raccontò il sogno ai magistrati invitandoli a non aspettare il nemico ma attaccare per primi. Non vollero ascoltarlo: Sagunto aspettò illudendosi e fu distrutta. La nuova Sagunto aspetterà o, seguendo il consiglio del vecchio saggio, andrà all'attacco?

Antonino Buttitta

Lettere da Sagunto

Frammenti di alcuni discorsi pronunziati in pubblico dal Cardinale Pappalardo negli ultimi anni

Delineando il volto della "Missione di Palermo" così si esprime:

"...Ma dalla Missione parte anche un ripetuto appello alle competenti Autorità civili perchè, secondo programmi e promesse di anni, affrontino i gravissimi problemi del risanamento edilizio, delle attrezzature scolastiche e sanitarie, dei servizi sociali, della qualificazione professionale e dell'occupazione... Ma perchè questa denunzia non sia un alibi, occorre che la Chiesa palermitana s'impegni e paghi di persona per promuovere un'autentica azione sociale: è la strada che abbiamo indicata ed imboccato ma nella quale abbiamo ancora mosso troppo pochi ed incerti passi"(1975)

Rivolgendosi ai nuovi eletti di tutte le liste per l'apertura dell'VIII legislatura dell'Assemblea Regionale Siciliana dice:

"È superfluo ricordare quante necessità urgono nell'Isola, con le sue popolose città e con le sacche di sempre penosa depressione economica e sociale: problemi del lavoro e dell'occupazione; della casa e degli ospedali; della scuola e dell'assistenza ai minori... si aggiunga l'urgenza di un sempre retto e rapido funzionamento dei vari apparati amministrativi municipali, provinciali e regionali; l'efficienza dei pubblici trasporti; la moralizzazione della vita sociale a tutti i livelli; la lotta contro la criminalità; la speculazione e la mafia, con la ricerca delle loro molteplici matrici e propaggini; la sicurezza della vita civile, nel pieno rispetto delle libertà democratiche..." (1976)

In occasione dell'omelia funebre per Boris Giuliano, Pappalardo comincia a descrivere la sua strategia nella lotta contro la mafia:

"...Ma occorre anche che la stessa cittadinanza, il popolo, sappia difendersi dal crimine e dai criminali e non assuma per inerzia, per ignavia, per connivenza, un certo atteggiamento che finisce per proteggere e coprire il delinquente, chiunque esso sia. L'omertà di cui parlavo nel recente discorso della festa di Santa Rosalia: il non avere mai visto, sentito nulla... il non sapere nulla... il non collaborare do-

Il cardinale Pappalardo. Nelle due foto nella pagina accanto, con la madre, studente e vescovo

verosamente con chi ha l'ingrato compito di perseguire i responsabili di atroci delitti fa sì che troppi criminali rimangano impuniti... troppi mandanti, troppi vili esecutori e favoreggiatori sono liberi e circolano alteri e sprezzanti per le nostre strade ed è difficile raggiungerli perchè variamente protetti. È il corpo sociale stesso che deve trovare la via per difendersene assumendo un interiore atteggiamento di maggiore coraggio. Ed è in questo senso che una nazione più concorde e decisa dello Stato può far superare al nostro popolo la sua ancestrale paura" (1979)

L'analisi del fenomeno diviene più stringente, "scientifica" in un messaggio per l'Avvento:

"La mafia è pretesa di fare a meno della legge e di poterla impunemente violare; è clientelismo e favoritismo insieme; è sentirsi sicuri perchè protetti da un amico o da un gruppo di persone che contano. Simili atteggiamenti non si riscontrano solo in individui o gruppi caratterialmente delinquenti ma anche in tanti che con il loro abituale comportamento arrogante e pretenzioso si dimostrano culturalmente mafiosi, anche se ostentano una rispettabilità sociale.
Sono tipiche manifestazioni di tale atteggiamento: il volere fare sempre il proprio comodo con la violazione sistematica delle norme e dei regolamenti che presiedono, anche in piccole cose, all'ordinato svolgimento della vita civile; l'assenteismo dal lavoro, l'evasione fiscale organizzata e protetta e tanti piccoli altri o grandi maneggi e compromessi di vario genere che finiscono sempre per risolversi a scapito dei più deboli e dei più indifesi" (1979)

Il punto d'arrivo di questa analisi è nell'omelia del 22 Novembre 1981 nella cosiddetta "Messa antimafia":

"Scopo della nostra adunanza non è neanche quello d'approntare un facile ed immediato rimedio a tanti mali: non ne abbiamo nè il titolo nè i mezzi, ma d'impedire che, dinnanzi alle difficoltà, crolli la nostra capacità di resistere, si pieghi la nostra volontà di reagire, ci si rassegni fatalisticamente come di fronte a forze ineluttabili che non offrono scampo alcuno... " (1981)

I dei 3

I motivi per abbonarsi naturalmente.
Ce ne sono tanti.
Vogliamo vederne qualcuno?

1

Anzitutto:
quello che state leggendo.
Inchieste, attualità,
spettacolo, cultura, sport
«I Siciliani»: una rivista
che non è seconda a nessun'altra
in Italia. Una rivista che è anche
un libro da conservare come memoria
di tutto ciò che è degno
di essere ricordato in questi anni:
in Sicilia e fuori

3

«Gente di rispetto»
di Giuseppe Fava:
uno dei classici
della letteratura
siciliana
contemporanea
È l'omaggio per
i nostri abbonati
di quest'anno:
un libro per
andare a fondo
nel teorema
della mafia

2

«I Siciliani» ha un difetto: va a ruba.
Ma per voi non c'è pericolo di
trovarlo esaurito in edicola:
con l'abbonamento le prime copie saranno vostre.

VIAGGIO ALLA SCOPERTA DI PANTALICA

Percorri un piccolo tunnel della vecchia ferrovia e di là si spalanca l'Eden, la meravigliosa, incontaminata valle dell'Anapo, laghetti trasparenti, canyons immensi, papiri, così per venti chilometri, fino alle montagne...

L'ultimo Paradiso terrestre in Sicilia

di Claudio Fava

Per prima cosa ti colpisce il colore. Anzi, i colori. Cento incredibili gradazioni dello stesso verde, il lento digradare dai toni vivi, violenti delle vecchie querce ai pastelli dei fichi, dei peri, alle macchie di verde tumefatto dei roveti di more, al lucido stelo del finocchio selvatico, al verde antico degli olivi e delle olive. Sono colori inattesi per chi è abituato agli eterni pascoli delle colline siciliane, all'oro del frumento mietuto e affastellato, o al bruno violento della terra arata. Qui, invece, l'uomo è lontano, assente, inutile e la natura ha meditato la rivincita: si è regalata questa piccola fetta di giungla, venti chilometri lungo la valle che l'Anapo ha scavato nella roccia, pareti di pietra bianca e nuda a strapiombo sulle rive ricoperte da un manto verde.

Non stupisce che tremila anni fa antichi nostri progenitori abbiano scelto questo angolo di Sicilia, protetto dai venti del mare e dal freddo della montagna, per viverci. E per morirci. Di loro restano un centi-

»

naio di grotte scavate sulle pareti della gola, loculi forse incomprensibili, dimore funebri o rifugi inespugnabili. Che siano tombe lo suggerisce il buon senso e il sottile desiderio di non pensare a questi nostri avi come ad un popolo di impavidi scalatori (la roccia bianca pare quasi levigata, vergine, ostile): e così l'uomo l'ha battezzata "necropoli" di Pantalica, con quel gusto di mistero e di bizzarro che questo insolito cimitero ispira.

È un viaggio lungo la valle di Pantalica, quello che vi suggeriamo e vi raccontiamo in questo servizio. Un viaggio antico (tremila anni sono tanti) ma, più che per quelle cento grotte scavate nella roccia per l'incredibile purezza che significa incontaminazione millenaria e quindi bellezza della natura in questo remoto angolo di Sicilia. Una natura immobile da sempre perchè l'uomo ha un po' snobbato questo itinerario d'altri tempi, e se non fosse stato per un trenino che quarant'anni fa univa Palazzolo Acreide al mare, scivolando verso Siracusa lungo il corso dell'Anapo, oggi non esisterebbe neppure il sentiero che ci ha consentito questo viaggio.

Un viaggio antico perchè antica è anche la presenza dell'uomo sulle colline intorno. Sortino, Cassaro, Ferla, Palazzolo e Buscemi, i cinque comuni che si affacciano sulla valle e che noi vogliamo raccontare nel nostro viaggio lungo l'Anapo, sono paesi antichi perchè in essi antico è il modo di vivere (emigrare è, tuttora, il mestiere più diffuso, poi c'è la campagna, poi nient'altro), antico è il modo di pregare, in vecchie chiese barocche, bellissime, quasi sempre chiuse per l'incuria dell'uomo e la crudeltà del tempo. Paesi dove le distanze si misurano ancora con immagini d'altri tempi e su strade d'altri tempi, lunghe, tortuose, eccitanti. L'unica eccezione è un ponte gettato sull'Anapo dall'impresa Rendo, insieme ad una decina di chilometri di strada nuova asfaltata di fresco affinchè Palazzolo sia un po' più vicina a Buccheri.

Il nostro viaggio inizia a qualche chilometro da Sortino. Per chi viene da Catania, seguire la superstrada per Siracusa e da Priolo deviare per Solarino. Superato il corso dell'Anapo, c'è un bivio per Sortino: siete già alle soglie dell'Eden. Tragitto più breve e più agevole per chi viene da Siracusa: si raggiunge

»

C'è un vecchio sentiero bianco di polvere per penetrare nella valle dell'Anapo, da percorrere a passo d'uomo, quasi per un antico rispetto di questa gola vecchia di tremila anni, bellissima e quasi dimenticata. Ogni tanto, dopo una curva, ti viene incontro un vecchio casello della ferrovia con i muri alti e rossi e le occhiaie vuote e nere delle finestre divelte

A Buscemi la popolazione si è dimezzata in 20 anni

Quattro chiese stupende per pregare ma il paese muore a poco a poco

Il cervo fu ferito a morte da una freccia scagliata da pochi passi, il barone di Palazzolo era uomo prudente, ed aveva voluto essere certo di colpire l'animale prima di scoccare il dardo. Ma il cervo ebbe un ultimo guizzo di vita, guardò il fiume Anapo e si trascinò a morire sull'altra riva. In territorio di Buscemi. Così la leggenda ricorda l'eterna ostilità, che divideva in passato la baronia di Palazzolo dalla contea di Buscemi: un cervo conteso, e i due paesi continuarono a guardarsi in cagnesco per secoli. Si dice comunque che il tempo abbia attutito i rancori dei buscemesi, più per necessità che per altro probabilmente. Buscemi sorge in cima ad una collina a ridosso di Monte Lauro, isolata, imprendibile, afflitta da una solitudine millenaria. Della vecchia contea rimangono, nel punto più alto del paese, le rovine del castello, raso al suolo insieme al resto del paese dal terremoto del 1693.

Il paese è piccolo e l'emigrazione sembra averlo condannato ad una lentissima inedia. Sono rimasti soltanto 1240 abitanti, quasi tutti vecchi, donne e bambini. Un terzo della popolazione è emigrata, molti altri si sono trasferiti ad Augusta o a Priolo. In municipio ci spiegano con puntiglio che ci sono ancora due falegnami, un fabbro, venti muratori ed una cinquantina fra impiegati e maestri. Cento disoccupati, quasi tutti neodiplomati o neolaureati in attesa di andare a vivere altrove, in attesa del concorso, del posto.

Il paese è un lungo corso in salita, sul quale si affacciano tre chiese di rara bellezza. Ma sono chiuse, stanno cadendo a pezzi. L'arcivescovado non sembra curarsene, la sopraintendenza alle belle arti le ignora, e il paese va a pregare altrove.

C'è la chiesa di S. Antonio, chiusa da dieci anni, con le grosse colonne ai lati del portone e le campane sul tetto tozzo privo di campanile. Sembra una "missione" messicana. Poi le altre chiese, San Sebastiano, la Matrice, in fondo al corso, e la chiesa di San Giacono. Chiuse, con le travi di legno inchiodate di traverso sui portoni ed un vecchio netturbino che strappa le erbacce che tentano di ricoprirne i gradini.

Buscemi ha quattro chiese bellissime e antichissime, ma sono chiuse, pericolanti, abbandonate. C'è la chiesa della Matrice, in fondo al corso, un esempio inimitabile di tardo barocco siciliano, c'è la chiesa di San Giacomo, appollaiata su un cortile. Non resta altro da fare che fotografarle

Dopo i primi due o tre chilometri il sentiero scivola fin quasi a sfiorare il corso del fiume. C'è persino spazio per piantare qualche tenda: un campeggio al di fuori da ogni itinerario. Più avanti l'Anapo forma un minuscolo laghetto di acqua ghiacciata ma limpida. Il gusto di scoprire finalmente il fiume e di essere assolutamente soli...

Floridia, poi si prosegue alla volta di Sortino. In tutto, meno di 35 chilometri. Dal paese occorre poi scendere a valle per raggiungere l'Anapo. Sono solo quattro o cinque chilometri, ma ripidi e tortuosi (si scende da 500 metri a 190 metri): non a caso su questi tornanti si svolge una delle piú classiche e suggestive corse automobilistiche in salita, la «Maremonti».

Il sentiero che costeggia la valle dell'Anapo e risale verso la Necropoli di Pantalica è il vecchio tracciato della linea ferrata che partiva da Buscemi e, sfiorando Palazzolo, Cassaro, Ferla e Sortino, raggiungeva Siracusa. Oggi da Buscemi a Siracusa in auto saranno una cinquantina di chilometri e non più di un'ora di tragitto. Allora (parliamo degli anni fra le due guerre) quel trenino era l'unico mezzo per venir fuori dalla morsa dei monti Iblei e raggiungere il mare.Si rimaneva sulle panchette di legno dei vagoni di terza classe per tre o quattro ore.

Negli ultimi tempi della guerra, quando gli aerei alleati si accanirono a bombardare tutte le vie di comunicazione ferroviaria dell'Isola, alle fortezze volanti quel trenino doveva sembrare una specie di fantasma: appariva verde e nero, in fondo alla valle, come un bruco, e subito spariva in una gola, riappariva per dieci secondi e svaniva d'incanto ad una curva, e poi ancora subito inghiottito dalla vegetazione o da una galleria. Non riuscirono mai a colpirlo.

Resistette alla guerra, ma non alla pace. Nel '48 la linea ferroviaria Siracusa-Buscemi venne soppressa, cinque anni dopo smontarono e portarono via una per una le traversine di legno, i binari, i bulloni, tutto. Rimase quel sentiero bianco come la calce.

Inutile cercare indicazioni per la valle o per la necropoli: il sentiero comunque è visibilissimo, a destra della provinciale. C'è un solo cartello che avverte che su quel viottolo non troverai nè asfalto nè segnaletica. La prima galleria ci viene incontro, dopo una curva, inattesa e brutale. Uguale a tutte quelle che incontreremo dopo, scavate nella roccia viva per consentire il passaggio del trenino, dunque alta e larga a sufficenza, con un leggero sentore di umido e di buio. Poi quell'odore appena percettibile si fa più netto, diventa aroma prepotente. Di costate di maiale. E a metà galleria si svela

l'arcano: hanno scavato la roccia, cioè una parete del tunnel, ed hanno ricavato spazio sufficente per mettere sù una trattoria. Due o tre lampade illuminano l'ingresso e il luogo e la trovata - bisogna ammetterlo - sono suggestivi ed accattivanti (per chi fosse interessato, il locale funziona soltanto dopo il tramonto). Siamo tentati di accettarne la presenza perchè il viaggio è appena iniziato e perchè il ristorante rimane l'unica tangibile presenza umana lungo questa valle, fatta eccezione per le gallerie scavate nella roccia settant'anni fa e per i ponticelli metallici sospesi sull'Anapo in più di un tratto.

Il sentiero non è agevole, ma percorso ad andatura moderata (prima e seconda, per intenderci) è alla portata di tutte le auto. Ed infatti non è improbabile incrociare, nei primi chilometri, altri equipaggi alla ricerca del posto più adatto per poter abbandonare l'auto e raggiungere il fiume che, in questo tratto, scorre robusto anche nel cuore dell'estate. La prima occasione la offre una terrazza naturale che si apre proprio sulla riva del fiume, a pochi metri da una piccola cascata (un ruscello che si getta nell'Anapo). C'è spazio perfino per una decina di tende: non andateci mai il sabato o la domenica, quelle dieci tende le trovereste già montate. E del resto, fermandovi, non avreste visto nulla della valle dell'Anapo. I posti più suggestivi rimangono i più isolati, andarli a scoprire è un modo per vivere il fascino di questa valle.

Il sentiero continua ad inerpicarsi accanto al letto dell'Anapo ed il paesaggio, quasi impercettibilmente, muta. Si fa più violento, più selvatico, istintivamente lo diresti più ostile ma è soltanto disabituato alla presenza dell'uomo. Ce ne accorgiamo dai ramoscelli e dai lunghi arbusti di finocchio selvatico che si protendono sul sentiero ad accarezzare l'auto (chi tiene alla lucentezza della propria carrozzeria, scelga altri itinerari). Dopo ogni galleria (sempre buie, fredde, con la roccia - dentro - spigolosa e umida) è un altro passo che ci allontana dalle abitudini, dal certo, dal già visto; gli alberi sempre più alti, più nodosi, più secolari, i cespugli di rovi sempre più impenetrabili, e le carezze del finocchio selvatico diventano frustate ai finestrini.

Il sentiero si cerca un varco senza mai allontanarsi troppo dall'Anapo ma il fiume spesso scompare sotto la folta vegetazione; osservi la cima degli alberi, i rami verdi e frondosi, i tronchi lunghi e possenti ma con lo sguardo non riesci ad arrivare giù, sulla riva a cui sono aggrappate le radici. Sono altissimi, questi alberi: ecco, questa è la seconda cosa che ti colpisce e ti fa precipitare in un paesaggio sconosciuto, d'altre storie e d'altri luoghi. I paesaggi consueti ci hanno abituato ad alberi troppo giovani ed a tronchi troppo esili per non rimanere affascinati da questa piccola jungla siciliana.

E forse la cosa più eccitante di questo viaggio è proprio il gusto di stare dentro qualcosa di antichissimo, avvolti in una natura vergine, incontaminata, e piace immaginare (ma è solo una finzione?) che forse quei tronchi ruvidi e maestosi, quegli alberi di cui si riesce a scorgere soltanto la sommità hanno tremila anni, anch'essi come questa valle e

»

SORTINO IN MEZZO TRA REALTÀ E SOGNO

L'industria chimica ha dato lavoro a quasi tutti i giovani di Sortino, spopolando le campagne. Molti hanno preferito egualmente emigrare: la meta più affascinante è l'Australia, e non c'è quasi famiglia di Sortino che non abbia un congiunto in qualche "farm" del quinto continente. Tornano però sempre, costruiscono una casa più bella e più moderna, iniziano un piccolo commercio, ricominciano a fare gli artigiani

A Sortino si sente la vicinanza di un mondo che non è solo l'antico silenzio della valle d'Anapo, le sue incantate immobilità, ma anche la febbre industriale della costa, i fumi degli stabilimenti che si profilano cupamente oltre le ultime colline verso il mare, le grandi strade percorse da fiumi di autotreni. In realtà Sortino dà questa impressione di incredibile movimento, il corso centrale che sale lievemente verso la cima della collina è gremito di gente, ed anche la piazza centrale, una specie di garbato salotto cittadino dove si addensano i negozi più eleganti. Più in alto un'altra piazza ancora più vasta, con una grande chiesa bianca. Quel giorno c'era anche un negro, un ragazzo alto e magrissimo che aveva disteso una coperta a terra e sciorinato occhiali Ray-ban e orologi elettronici. Litigava sul prezzo quasi come un buon siciliano, sorrideva gentile alle ragazze, poi riavvolse tutto nella sua coperta, salì sulla corriera per Siracusaa e scomparve verso le uiltime colline, al di delle quali di notte si vede il chiarore rosso degli stabilimnenti. Due mondi convivono in questo paese: da una parte l'industria, immensa, con i suoi minacciosi presagi ecologici, e dall'altra una valle che sprofonda fra le montagne, l'Anapo e Pantalica. Giù a fondo valle oltrepassi un piccolo tunnel ferroviario e, dinnanzi a te, hai solo l'Eden, l'ultimo rimasto...

come l'ultimo uomo che la volle abitare.

Il sentiero risale rincorrendo l'Anapo, superandolo, allontanandosi, riavvicinandosi, e del fiume si intuisce sempre la presenza, anche se spesso non lo si può scorgere. Lo immagini sotto la folta vegetazione, e cerchi di indovinare, dallo scrosciare dell'acqua, quale sia il punto migliore per fermare l'auto e cercarlo a piedi, penetrando in quella macchia verde che lo nasconde alla vista. Oppure, meno suggestivo ma più comodo, puoi aspettare che, fatti i primi due o tre chilometri, il viottolo scenda fino quasi a lambire l'acqua dell'Anapo.

È un punto in cui il fiume forma una piccola ansa prima di ingrottarsi per riemergere cento metri più avanti. Siamo ad agosto, e facciamo fatica a capire in quale direzione scorra l'acqua; che qui è languida come in un vecchio lago di montagna, scura ma limpida. È il punto più indicato per un bagno: il piacere fisico di scoprire finalmente il fiume si accompagna a quello più intimo di saperti finalmente solo, in quello specchio d'acqua, al di fuori dagli obblighi e dai divieti, dai panorami già sperimentati e contrassegnati con una stelletta sulle carte geografiche: sai di non inventare nulla perchè già tremila anni fa in quello stesso specchio d'acqua si rinfrescarono uomini e si abbeverarono animali, ma il gusto della riscoperta è sempre autentico, genuino, ancora incontaminato. Il paragone forse è scontato ma istintivo e sincero: addentrandosi nella valle dell'Anapo, procedendo da un'ansa all'altra del fiume incassato fra montagne sempre più profonde e selvagge, in mezzo ad una vegetazione sempre più inestricabile e rigogliosa, sembra di viaggiare alla scoperta di un territorio come i coloni del vecchio west americano, la stessa acqua di fiume, gli stessi canyons, ma tutto più alto, piú fantastico, piú bello. E più misterioso.

Il viaggio prosegue e la traccia dell'uomo si fa sempre più esile, rimane legata solo a quelle grandi gallerie buie, strappate alla roccia a forza di picconate. Non un filo di cemento, all'interno, ed all'uscita il paesaggio muta sempre un po' di più: le pareti più alte, più bianche, piú a picco, la vegetazione sempre più verde e piú folta, il fiume più nascosto. L'uomo torna ad esistere

CHIAMAVANO FERLA «PICCOLA PALERMO»

Fino all'inizio del secolo la chiamavano la piccola Palermo, per il numero, la bellezza barocca delle sue chiese, e quel corso che sale dolcemente lungo il pendio della collina, fiancheggiato da piccoli palazzi. Il terremoto del 1908 distrusse i più fastosi di quegli edifici, ma è rimasta questa aria aristocratica soprattutto per lo splendore dei templi, tutti in pietra bianca, che il tempo ha legivato e reso ancora più preziosi. Sono ben nove le chiese di Ferla, alcune dichiarate monumento nazionale, le più belle quelle di San Sebastiano, della Matrice, dei Cappuccini e infine di Sant'Antonio, che sorge proprio nel cuore del paese ed è una specie di splendido, gigantesco monile di pietra bianca e grigia.

Le origini di questa minuscola città, che domina la valle dell'Anapo proprio dove essa sprofonda nella necropoli di Pantalica, si fanno risalire al Duecento dopo Cristo, ma è probabile che i primi insediamenti siano precedenti di diversi secoli: non a caso , giù a fondo valle tutte le pareti delle montagne sono traforate da migliaia di misteriose grotte e splonche della necropoli, segno che la popolazione aveva residenza proprio sulla vetta più alta, appunto quella dove ora sorge Ferla.

Gli abitanti sono 3500, gli emigrati solo 126, un dato statistico incredibile in una provincia che è spopolata dalle emigrazione. Qui l'agricoltura ha offerto una possibilità di lavoro a quasi tutta la popolazione: uliveti, mandorleti soprattutto e giù, in fondo alla vallata, lungo il fiume, una distesa fantastica di piccoli agrumeti. Chi ha detto che i giardini di aranci fioriscono soltanto nelle pianure? Qui, in mezzo alle montagne, lungo le rive di questo fiume incantato, c'è un eterno odore di zagara. Un altro dato comune peraltro a tutti i centri di questa valle: non ci sono criminali, ladri, rapinatori, borseggiatori, ogni due o tre anni qualcuno fa una rapina alla banca, ma poi si scopre sempre che erano venuti da Catania o Siracusa...

A CASSARO IL RITO DELLA PASSEGGIATA

Nella grande piazza deserta, all'ombra delle Matrice, sono in quattro a contendersi gli assi di una interminabile partita a tressette. Altri quattro o cinque stanno accanto in religioso silenzio a vedere la partita. C'è un lieve vento soave che odora di stoppie, il silenzio delle immense vallate intorno, in mezzo alla piazza ci viene incontro un piccolo uomo con i capelli bianchi legati a treccia, il signor Tuccitto, agricoltore e pittore, così lui stesso gentilmente si definisce , ci guida alla chiesa di Sant'Antonio, in cima alla montagna di Cassaro, una facciata che è un candido ricamo di pietra. Si fa dolcemente sciogliere le trecce, si fa fotografare dinnanzi a quella chiesa antichissima, anche lui antico e delicato, come il tempio. Come tutto questo minuscolo gentile paese che sta raccolto sulla cima della sua montagna come nel cavo di una mano: un corso lungo e diritto che taglia l'abitato, e tante altre strade, tutte in discesa che lo intersecano perpendicolari, un grande marciapiede dove la gente sta quietamente dinnanzi ai due bar. Conversano. Sembrano tutti straordinariamente amici. Poco più di mille abitanti, alcune centinaia di emigrati, il tempo scandido da abitudini antiche, da odori rituali di cibi secondo le stagioni, la partita a tressette, il giornale, la televisione, la conversazione con gli amici. Il resto del mondo è lontanissimo con tutte le sue violenze. La sera si passeggia al corso. Qui a Cassaro dovettero inventare, per la passeggiata, il termine antichissimo e perfetto: cassariarisi...

con un vecchio casello ferroviario (abbiamo già percorso otto chilometri). È la stazione di Giambra, serviva affinchè il trenino potesse rifornirsi di acqua. Restano ancora intatte le mura del fabbricato color rosso fascismo, le occhiaie vuote delle finestre ed i pali di ferro che reggevano i serbatoi dell'acqua.

La salita di Giambra inizia dopo quel casello, il fiume si arrampica lungo la valle verso Ferla e Cassaro, ed il trenino si arrampicava accanto all'Anapo. Spesso non ce la faceva: la locomotiva, piccola e vecchia, arrancava sino a metà salita, poi il capotreno faceva fermare il convoglio. Restavano sui vagoni le donne ed i bambini, gli uomini scendevano e per tre o quattrocento metri, sino alla fine della salita, spingevano il treno. Accadeva anche d'inverno, quando il treno, a fine settimana, riportava studenti e soldati ai loro paesi.

Sul quel treno c'erano soltanto la prima e la terza classe; la seconda veniva ritenuta inutile. La prima classe era per i figli dei nobili, per i ricchi mercanti, per il posdestà: lussuosissima, poltrone di velluto, tendine di raso ai finestrini, tappeti soffici, un piccolo salotto che riproduceva, nell'arredamento, il gusto un po' decadente della nobiltà dell'epoca. Sulla salita di Giambra chi era in prima classe non scendeva mai. Poi c'era la terza, con le panche di legno ed il terrazino in coda. Contadini, soldati, studenti, toccava a loro spingere.

In cima alla salita c'è Pantalica, l'immensa necropoli preistorica, la valle si allarga, le rocce si fanno più impervie, più ripide, una sorta di lungo e profondo canyon con quelle misteriose grotte scavate nella montagna, a cinquanta o a cento metri d'altezza. Il letto dell'Anapo diventa piú stretto e più tortuoso, il corso dell'acqua più impetuoso, uno dopo l'altro si attraversano due ponticelli di ferro sospesi sull'acqua ed è forse il momento piú suggestivo del viaggio, con quelle grotte che incombono dall'alto e l'Anapo sotto di te, scuro e sconosciuto, i ciuffi di papiro che sbucano dall'acqua e le pareti di roccia umida e liscia che precipitano nel fiume.

Si risale ancora lungo il sentiero e, poco prima di arrivare ad incrociare la strada provinciale per Ferla e Cassaro, all'uscita di una galleria si scorge la sagoma di una villa. O me-

»

La vita dolce a Palazzolo

Non si è saputo mai se i greci di Siracusa l'abbiano costruita come cittadella-fortezza sulle montagne, per andarsi ad arroccare in caso di sconfitta sulla costa, e più semplicemente e lietamente come luogo di vacanza estiva, per scappare dalle estati di Ortigia che nn dovevano essere diverse dalle attuali: interminabili e stressate dallo scirocco. La seconda ipotesi è più probabile. La cosa più fantastica che i siracusani costruirono infatti sulla cima del monte Acre, non fu un bastione, ma un teatro, minuscolo e che tuttavia non ha l'eguale al mondo poichè, posato sulla vetta a mo' di conchiglia, spazia su due orizzonti, la vallata iblea verso Ragusa e la vallata dell'Anapo verso Ortigia.

Il teatro è ancora prodigiosamente intatto, forse il monumento meglio conservato di tutta l'antichità ellenica. Ma in realtà a Palazzolo, tutto quello che non è stato, secolo dopo secolo, distrutto dai saraceni,arabi, normanni,terremoti, è ancora intatto sulla cima del monte: il barocco secentesco delle chiese bianche, la leggiadria delle grandi piazze di primo Ottocento, con i palazzi che sembrano ricami di antichissimo rosa e azzurro, le scalinate medioevali che si inerpicano sulla collina attraverso stradine bianche e grigie, l'ultimo strapiombo del monte, come un'immensa terrazza in fondo alla quale lontanissimi appaiono già i primi minuscoli laghetti dell'Anapo.

Undicimila abitanti, seimila emigrati, soprattutto in Venezuela, Canadà e Australia, una vita amabile e barocca come l'architettura, un'economia agricola dentro la quale fioriscono tuttavia abitudini europee, per esempio la piscina olimpionica in costruzione, i famosi ristoranti sul fiume e fra i boschi, un night nelle cantine-caverne di un palazzo patrizio, un giardino comunale come un parco, ogni sera la dolce, romantica passeggiata al corso, la salsiccia di fama nazionale, condita con il vino ibleo, il pepe rosso, il finocchietto rizzo delle montagne. Due note che fanno di questo paese un piccolo pianeta dentro il Sud: ogni porta, soprattutto quelle dei poveri è sempre adorna di fiori. Da trent'anni non c'è mai stato un ladro.

San Paolo: non esiste probabilmente in Sicilia un Settecento altrettanto puro come nelle chiese e nei vecchi palazzi nobiliari di Palazzolo Acreide

glio, di una vecchia fattoria che avrà almeno quarant'anni, con il tetto di tegole rosse e l'edera arrampicata sulle pareti: è proprio in mezzo al fiume, costruita su un isolotto unito alla riva da un sottile lembo di terra che l'Anapo rosicchia ogni giorno di piú.

Un'apparizione strana, un po' dantesca perchè quella villa appare disabitata da anni e perchè riesci ad immaginare il colpo d'occhio che la valle ti offre affacciandoti da una delle finestre ricavate appena sotto il tetto: l'Anapo che si incunea fra le montagne, il fiume soffocato dalla vegetazione, le pareti a strapiombo, immense e diffidenti. Forse chi l'ha costruita è fuggito, affascinato e terrorizzato dalla selvaggia bellezza e dalla grandezza di quel paesaggio, o forse soprattutto dalla sua solitudine.

La chiesa di San Sebastiano e quella di Sant'Antonio, due delle quattro chiese che - una dopo l'altra - si affacciano sul lungo corso assolato di Ferla

Ancora qualche chilometro ed il sentiero arriva alla stazione di Cassaro-Ferla, anch'essa un fabbricato di mattoni scavato dal tempo e dal vento. Poco più in là il viottolo incrocia la provinciale che conduce a Cassaro (sono quattro chilometri) ma il sentiero continua lungo la valle del fiume. Bisogna fare altri sei chilometri per raggiungere la stazione di Palazzolo, due chilometri ancora e si arriva alla stazione di Buscemi, il capolinea della vecchia ferrovia. Questo, da Cassaro a Palazzolo e Buscemi, è il tratto più selvaggio ed ostile, anche perchè è il meno battuto (Pantalica è dalla parte opposta). In alcuni punti il sentiero si restringe a poco piú di un metro e l'auto deve aprirsi un varco fra i roveti, i ciuffi di origano selvatico e di finocchio. C'è la sensazione definitiva - definitiva anche perchè destinata a durare ancora pochi chilometri - di essere fuori da qualcosa e dentro qualcos'altro di magico e di antico. È buffo forse parlare della «magia» di un sentiero che risale il corso di un fiume, nel cuore della Sicilia, ma è la magia che suscita l'assenza dell'uomo e della sua civiltà. Anche i paesi (ed è una considerazione che ci torna in mente quando, superata l'ultima galleria, ci viene incontro la vecchia stazione di Buscemi, la fine del nostro viaggio) si sono voluti tenere lontani da questa valle, quasi a volerne rispettare la solitudine e la bellezza. Si sono arroccati in cima alle montagne, presenti ma lontani. Oggi come tremila anni fa.

Claudio Fava

COME DOVRÀ GIOCARE PER SALVARSI!

In serie A il Catania sarà solo contro tutti!

Discorso sulla «zona», questa fantastica novità che viceversa è un ritorno al grande calcio-spettacolo degli Anni Trenta, riscoperto ed esaltato da alcune invenzioni tattiche. Il pressing e la geometria degli spazi. La scuola olandese e quella brasiliana: il Catania dovrà cercare, con molta umiltà, di prendere dell'una e dell'altra quello che si può adattare ai propri mezzi atletici e tecnici. Ma Luvanor, Mastalli, Cantarutti, Pedrinho dovranno sputar sangue! Il grande calcio italiano vuol liberarsi di questa remota stella del Sud che costringe le grandi squadre a patire questa trasferta come un'offesa!

di Giuseppe Fava

Lo sport fattore essenziale della civiltà contemporanea e quindi il calcio - il più popolare degli sport - come componente della cultura di un territorio. E dunque la conquista della serie A del Catania, unica squadra di massima serie da Napoli in giù, una conquista dell'intero Sud. Il segno di una sfida che le grandi città meridionali, Palermo, Catania, Bari persino il Messina, hanno ripetuto e perduto, decine di volte nel dopoguerra.

Nella realtà, per come è avvenuta, per le straordinarie circostanze tecniche e passionali che l'hanno caratterizzata, la drammatica sequenza finale degli scontri, la partecipazione, quasi la sollevazione popolare che ha accompagnato gli atleti nell'ultima fase agonistica, la serie A del Catania sembra appartenere davvero a tutto il Sud. Quasi settantamila catanesi e siciliani presenti all'Olimpico nelle tre partite decisive (Lazio, Como, Cremonese), una città che in meno di un mese riesce a spendere quasi sette miliardi sol per essere presente alla lotta e partecipare al trionfo; sono fatti che non spiegano e nemmeno giustificano, ma sicuramente confermano il teorema. Il calcio è anche cultura! Se Catania avesse uno stadio da centomila, per almeno cinque-sei partite del prossimo campionato, Roma, Juventus, Inter, Milan, Sampdoria, Udinese, riuscirebbe a gremirlo. Folle di decine di migliaia s'annunciano, infatti, per quegli incontri, da ogni città e paese dell'isola e della

»

Pedrinho incoronato re del Cibali, simbolica incoronazione del Catania quale stella del Sud. Per reggere questo ruolo saranno necessari orgoglio, intelligenza tattica e, soprattutto, spirito di sacrificio.

L'agile falcata di Mastalli. Il piccolo toscano, più ancora dei due famosi brasiliani, rappresenta il genio tecnico della squadra.

Calabria. E verranno anche dalla Puglia, dalla Lucania, da Malta, probabilmente anche dalla Tunisia.

In proporzione alla grandezza e importanza civile della conquista, l'accanimento e la intelligenza per difenderli. Il problema è di resistere a quello che sarà sicuramente l'assalto del Nord. Nessuno infatti può amare il Catania in serie A, come non furono mai amati Palermo o Bari; Catania è troppo lontana dal cuore e dagli interessi del calcio italiano. Costringere i sublimi protagonisti e scendere fino all'estremo Sud, subirne il clima come una prepotenza, affrontare la drammatica passionalità popolare, viene appunto intesa come una sfida. Fossero sei o sette le squadre del Sud, ma è una sola, attorno alla quale si coagula addirittura la ribellione sportiva di milioni di italiani. Saranno tutti contro, il Catania sarà solo nella lotta.

La squadra sembra buona. È ancora presto per giudicarla, poichè sono necessari almeno tre mesi per valutarne le reali capacità atletiche, la resistenza al ritmo, la velocità, le capacità di accelerazione, l'intelligenza collettiva. Ma l'impianto appare solido; atleti di buona taglia, taluni sufficientemente duri e spavaldi, tre o quattro tecnicamente al livello di vertice. Si tratta di capire, fin dall'inizio, come dovrà giocare questo Catania per difendere la sua conquista. Si annuncia un Catania a zona, con possibilità di variazioni tattiche, a seconda degli avversari. È un discorso appassionante, e non sono tecnicamente. La zona, come maniera nuova e moderna di interpretare il gioco. In verità questa storia della zona, quale ultima intenzione tattica, è una grossa mistificazione. Anche Liedholm lo sa, ma non lo dice. La "zona" significa che l'intero campo è diviso in nove spazi, su per giù di eguale dimensione, ognuno affidato ad un diverso giocatore il quale, naturalmente, secondo esigenze di gioco, è libero di svariare da uno spazio all'altro, in senso verticale e longitudinale, ma in definitiva resta il responsabile del suo settore nell'assetto tattico del gioco: in quello spazio egli deve affrontare qualsiasi avversario avanzi con la palla al piede, e in quello spazio, deve farsi trovare quando viene raggiunto dal pallone in fase di attacco. La libertà di movimento del giocatore e la sua esenzione da compiti di marcatura dovrebbero esaltare le virtù tecniche dell'atleta e soprattutto la sua fantasia nella continua invenzione del gioco.

Nella realtà, nella vera scienza del calcio, si tratta di una novità vecchia di quarant'anni, cioè della riscoperta del "metodo". La tattica imperante della scuola danubiana negli anni trenta e quaranta. Il gioco del calcio è affascinante perchè estremamente semplice: detto in termini elementari si tratta di opporre due squadre di undici uomini, gli uni e gli altri con l'unica mansione di spingere avanti a calci il pallone per metterlo dentro la rete opposta. Il primo istinto è quello di correre appresso a questo pallone, tutti a mucchio, tempestandolo di calci nell'una e nell'altra direzione. A questo punto, perchè tutto non diventi una grossolana rissa, viene chiamata in soccorso l'intelligenza, cioè la logica e la fantasia nella disposizione degli uomini sul campo, in modo da organizzare nel modo più razionale la difesa e l'offesa in ogni parte del terreno. Nella sostanza tattica calcistica è lo studio sulla geometria degli spazi e sulle distanza fra gli uomini e sui compiti che, in quegli spazi e da quelle distanze, ogni giocatore deve svolgere. Il metodo danubiano prescindeva dalle marcature fisse: ogni giocatore aveva il suo spazio di manovra e di responsa-

Il famoso Torino dei Mazzola, Rigamonti, Maroso, Gabetto, rappresentò il vertice tecnico del «sistema». Nessun'altra squadra italiana è riuscita a interpretare il calcio con altrettanta potenza e bellezza di stile.

bilità. Nell'area due terzini volanti stretti a centro per garantire l'area di rigore; più avanti larghi sulle fasce, i due mediani che in quegli spazi fronteggiavano le ali avversarie, al centro del campo flottava avanti e indietro il centromediano, soccorso dai due mediani e trenta metri più avanti dalle mezze ali; sul fronte d'attacco infine scattavano il centravanti e le ali, che avevano uno spazio di manovra soltanto verticale, quasi mai si scambiavano di ruolo. Nella sostanza si trattava già allora di "zona" schematizzata all'essenziale, con giocatori che avevano cioè spazi di manovra precisi e addirittura caratteristiche tecniche e persino fisiche congeniali per quegli spazi. Le ali erano leggere, dotate di scatto bruciante, fulminee nella finta, partivano dalle fasce laterali e arrivavano al fondo per il cross oppure accentravano verso l'area per il tiro. Il centromediano era pesante ma poderoso, dal suo piede partivano i lanci in profondità per le ali, passaggi anche di cinquanta metri per scavalcare mezza squadra avversaria. I terzini dovevano essere soprattutto acrobati, al fine di poter spazzare subito e con grande potenza qualsiasi palla dalla propria area, capaci dunque di colpire in elevazione, in rovesciata, al volo. Non gli si chiedevano passaggi, ma agilità, forza e spregiudicatezza. Secondo retorica i terzini dovevano essere atleticamente belli, il centro mediano possente, le ali minuscole e guizzanti, i mediani infaticabili. Nessun difensore poteva oltrepassare mai la metà campo. Le mezze ali, gli uomini di fondo della squadra, di solito tracagnotti, solidi, inesauribili, dovevano ricucire il gioco su è giù per cinquanta metri, erano i giocatori che avevano lo spazio di manovra più ampio. La più grande mezzala del tempo fu Peppino Meazza il quale era stato il centravanti più tecnico degli anni trenta e nel nuovo spazio di interno portò la sua genialità tecnica. Vi trovò anche spazi incredibili che la sua tecnica dilatava e riuscì infatti, anche da mezzala, a segnare gol memorabili. Il metodo era il trionfo dell'arte calcistica, la sublimazione dell'individuo. Italiani, argentini, uruguiani, austriaci, ungheresi, dominavano il mondo.

Poi gli inglesi inventarono il sistema e iniziarono un nuovo ciclo nella storia del calcio. Gli inglesi erano tecnicamente bravi, ma argentini, italiani, danubiani erano più bravi. Però gli inglesi erano fisicamente più forti, o per lo meno più duri, avevano maggiori doti di fondo, cercarono di adattare gli schemi del calcio alle loro virtù atletiche: per primi capirono che il più sofisticato talento calcistico difficilmente può reggere dinnanzi ad un avversario dal piede più rozzo e che però sia capace di bruciarlo sullo scatto, saltare più in alto, arrivare primo sul pallone, schiantarlo con una spallata. Il sistema: uomo contro uomo! I due terzini sulle ali avversarie, a seguirle come ombre, anticiparle, togliere il respiro, sopraffarle atleticamente in elevazione e sullo scatto. Il centromediano, venti metri più indietro, ai margini

»

Destino di Luvanor mazzate dovunque

Hanno scritto e detto di lui che è il nuovo astro nascente del calcio brasiliano, destinato a sostituire il grande Zico, ormai trentenne e targato Zanussi,nel cuore della "torcida" brasiliana. Una prestigiosa società italiana,il Torino, ne avrebbe voluto comprare, cosí, a scatola chiusa, la metà del cartellino. Ma il Catania, giustamente, non ha accettato la proposta. Il ragazzino brasiliano vuole tenerselo intero. Lui, Luvanor, battezzato dai tifosi rossazzurri "Luva", ha gli occhi da adolescente candido, ma dentro ha l'astuzia di un adulto, non si fa certo impressionare da tutto il clamore che si è fatto e continua a farsi sul suo nome. Sa benissimo il giovane calciatore brasiliano che il campionato italiano è ben diverso da quello del suo paese e capisce perfettamente che non potrà contare solo sulle sue referenze. L'Italia è un paese dove è facile esaltare un personaggio ed è molto più facile distruggerlo. In poche parole Luvanor dovrà confermare sul campo, e con la maglia rossazzurra del Catania, quello che vale, cioè dimostrare che non si sono sbagliati i responsabili rossazzurri a farlo venire in Sicilia per contribuire in maniera determinante alla permanenza del Catania in serie A.

Non sarà facile! Dal quel poco che si è potuto vedere a fino a questo momento Luvanor, tecnicamente parlando, non può essere messo in discussione, Insomma con i piedi ci sa splendidamente fare: controllo del pallone ineccepibile, lancio lungo e smarcante per le punte, possiede un buon tiro in porta e si preannuncia micidiale nelle punizioni dal limite. «Le punizioni di Luvanor - ha detto Gianni Di Marzio- saranno una delle sorprese del campionato». Anche di testa colpisce bene. Insomma si direbbe proprio un giocatore completo.Forse, in questo inizio di stagione, Luvanor è apparso un tantino lento e soprattutto propenso a giocare piú come mezzapunta che come regista vero e proprio. Inoltre, come tutti i giocatori non europei ,soffre più del dovuto le marcature asfissianti, a uomo. Luva assicura tutti che sotto questo profilo non dovrebbero esserci problemi, insomma col tempo si abituerà al nuovo tipo di calcio e quindi anche alle mazzate dei difensori. Gli spazi a sua disposizione saranno molto ristretti e Luvanor dovrà necessariamente sveltire il suo gioco se vorrà sorprendere il suo avversario di turno. Il suo dribbling stretto e elegante, talvolta anche un po' sfottente, costringerà i suoi marcatori a compiere su di lui molti falli «E allora - giura Luvanor - vedrete come befferò i portieri con le mie punizioni».

Fabio Tracuzzi

Inghilterra-Italia 4-0, a Torino nel 1948. Opposti agli inglesi, fisicamente molto più potenti, gli italiani furono schiantati. Una partita che segnò la fine del «sistema» in Italia e la ricerca di una nuova tattica. Appariva la mole possente di Gipo Viani, inventore del libero, e quindi dell'intero calcio moderno, e precursore del ritorno al metodo.

dell'area inchiodato sul centravanti avversario. Per togliere ogni fantasia, lo dequalificarono: non più centromediano, cioè giocatori al centro della manovra, ma semplicemente stopper. Bestione atleticamente mirabile, che il piede fosse pure di pietra, ma avesse scatto breve, irresistibile ed elevazione d'una spanna più in alto, che fosse anche un pò canaglia! I due mediani laterali sulle mezze ali avversarie, le due mezze ali sui laterali avversari: lo chiamarono il quadrilatero, questa specie di rettangolo che andava su e giù per sessanta metri dai margini della propria area ai margini dell'area avversaria; il motore del gioco. E che centravanti e ali si muovessero dove volevano, anche in diagonale, per farsi spazio l'uno con l'altro, distogliere e confondere gli avversari.

Unendo la sicurezza tecnica alla strapotenza atletica gli inglesi fecero a pezzi la nazionale italiana di Pozzo, composta per dieci undicesimi dal Torino, una ineguagliabile macchina che aveva portato a livelli di virtuosisimo geometrico il sistema, ma che non riuscì a reggere la superiorità muscolare di quella squadra britannica e sopratutto l'inesauribile fondo, e quindi lo straripante, incessante ritmo di gioco.

E a questo punto apparve Viani che era stato un lento ma feroce centromediano metodista e, galleggiando per anni al centro del campo, aveva avuto modo di studiare perfettamente il calcio, valutarne gli spazi, capire che questo è lo sport più semplice e tuttavia malizioso poichè consente a tutti di giocarlo adattandolo alle proprie capacità. Viani riprese l'idea degli svizzeri i quali avevano creduto di potersi meglio difendere chiamando indietro, un laterale e aggiungendolo ai terzini in area, con il risultato però di trasformare una mezzala avversaria in un secondo centravanti. Aveva chiamato questo rozza intuizione "Veroux", cioè catenaccio. Facendo mucchio in difesa, cioè senza nemmeno fare gioco, presero legnate da chiunque e furono sbeffeggiati in tutta Europa. Con gli inglesi persero dieci a zero. Una mattanza!

Viani con una mirabile invenzione trasformò il "Veroux" in capolavoro di geometria calcistica. Prese un'ala e la portò indietro, addirittura alle spalle dei terzini, ad intervenire come una belva su qualsiasi avversario o pallone capitasse nel raggio di nove-dieci metri dal portiere. Praticamente riuscì a raddoppiare la marcatura nella fase finale dell'attacco avversario. Scelse uomini di un metro e novanta, che non sapevano eseguire uno stop, nè accennare a un dribbling o fare un passaggio di fino, ma potevano scaricare un quintale di muscoli sugli avversari e quindi sulla palla pedate capaci di ricacciarla sessanta metri lontano, capovolgendo il momento tattico della partita. È vero: alla squadra avversaria restava un uomo libero, ma costui era un terzino, rozzo anche lui, incapace di trasformarsi in attaccante e puntare a rete. Al più poteva aggiungersi al centro campo, ma lasciava uno spazio vuoto alle sue spalle dove l'attaccante avversario più veloce avrebbe scorazzato come in una prateria. Alla buon'ora, inciucchiti da clamorose sconfitte in contropiede, molti pensarono di prendere quel difensore senza compiti e portarselo anche loro dietro i terzini.

»

Cantarutti felicità e condanna di goleador

Aldo Cantarutti, ovvero gioia e dolori dei tifosi catanesi. Quando il Catania lo acquistò dal Pisa per ua cifra che, si dice, sfiorava il miliardo, tutta Catania calcistica fu travolta da un'eccitazione incredibile. Quasi sempre infatti il prezzo di un giocatore costituisce per i tifosi una specie di garanzia tecnica. Ci spieghiamo meglio: il tifoso apprende che la società ha comperato un giocatore da uno-due-tre-sei miliard ed è assolutamente certo di avere in squadra un campione, e corre subito a sottoscrivere l'abbonamento; compri invece un giovane, anche promettente, per poche decine di milioni ed ecco che il tifoso, quello catanese in modo particolare, storce il muso e contesta la società. Un esempio: Bonesso e De Falco arrivarono a Catania rel silenzio più assoluto, senza che una sola persona si recasse a Fontanarossa per dar loro il benvenuto. Oggi Bonesso e De Falco, sono due campioni rimpianti da quello stesso pubblico che fu sprezzante nei loro confronti.

Con questo non si vuole certo dire che Cantarutti non valga gli attaccanti di cui sopra. Cantarutti, agli occhi dei tifosi catanesi è colpevole solo di essere arrivato a Catania col clichè di "mister miliardo". E chi costa un miliardo, specialmente a Catania, non può mai sbagliare. Di Cantarutti ormai sappiamo tutto. Ha sempre avuto, da quando si trova a Catania, inizi di stagione difficili. Il suo fisico non gli permette di entrare subito in condizione come altri compagni magari più leggeri. La regolarità addirittura la puntualità di Cantarutti nel segnare gol certamente importanti non è bastata a indurre i tifosi ad una maggiore comprensione nei suoi confronti. Venti gol in due anni, sono tanti, anche perchè quasi tutti determinanti, soprattutto nell'anno della promozione; ma Cantarutti sa che il gol è la sua esaltazione e la sua condanna: per essere amato non potrà fallire il gol più di tre domeniche consecutive.

È un giocatore tutto sinistro e ottimo colpitore di testa. Gli riesce difficile districarsi quando ha poco spazio a disposizione ma se riesce a partire da lontano con la palla al piede o se viene lanciato in profondità allora non è facilmente arrestabile. Ha sbagliato con la maglia rossazzurra del Catania gol estremamente agevoli, ma ne ha realizzati tanti altri - di potenza e in acrobazia - che pochi in Italia sono capaci di realizzare. Al suo primo anno di serie A, almeno con la maglia rossazzurra, è chiamato a ripetere per il terzo anno consecutivo la sua media di dieci gol.

Fabio Tracuzzi

Era nato il libero, era nato il calcio moderno, il calcio delle grandi alchimie tattiche, quattro-due-quattro, quattro-tre-tre, quattro-quattro-due, in realtà tutto quello che è accaduto dopo è una variazione al tema, a seconda dei talenti che ogni maestro si ritrovava per mano, Picchi che era una tigre dal fiato corto giocava sempre alle spalle dei propri terzini in un raggio di quindici metri, Bechenbauer che aveva la falcata del cammello e sapeva governare la palla anche con il solo alluce, giocava avanti ai propri difensori e per un raggio di quaranta metri; Di Bartolomei, lento e sapiente, che però poteva lasciare indietro tutte le incombenze a Wierkwood, l'anno scorso avanzava fino ai limiti dell'area avversaria a suggerire l'ultimo scatto di Pruzzo o scaricare il suo ineguagliabile destro.

E siamo dunque alla vigilia della "zona". Al "verbo"! Sostanzialmente alla riscoperta dell'antico schema, naturalmente adattato al calcio moderno che, negli ultimi quarant'anni, è profondamente cambiato, dal metodo, al sistema, al libero, di nuovo al metodo, e quindi alla zona, sostanzialmente a una tattica che possa consentire ad ogni squadra di esprimersi al meglio delle proprie capacità di fantasia, vigore atletico e abilità tecnica, valorizzando le virtù che si possiedono per ovviare a quelle mancanti.

Sostanzialmente la "zona" consente ad una squadra di esprimersi al meglio delle proprie capacità di fantasia, di vigore atletico e di sapienza tecnica.

All'interno di questo concetto esistono però due diverse interpretazioni: la "zona" per esaltare la potenza fisica e ridurne al minimo lo svantaggio tecnico individuale, e viceversa la "zona"per dare quanto più spazio e possibilità di gioco alla tecnica in modo che possa prevalere sulla superiorità atletica avversaria. La prima interpretazione è quella olandese. La seconda brasiliana. Gli olandesi hanno dominato per dieci anni il calcio mondiale, insieme ai tedeschi. Essi stabilirono infatti che il calcio prima ancora d'essere virtuosismo tecnico, perfezione di palleggio, funambolismo individuale, era soprattutto un fatto atletico, cioè potenza muscolare, forza d'urto secondo i regolamenti, velocità nello scatto breve, inesauribile resistenza alla fatica. Si trattava soltanto di definire uno schema di gioco che esaltasse queste virtù.

La "zona degli olandesi" presupponeva pertanto che tutti i componenti della squadra giocassero ognuno con la responsabilità di un settore del campo, ogni settore però non perfettamente deliminato, ma concentrato nell'altro, in modo cioè che, tranne le fasce laterali, ogni zona del campo coinvolgesse la responsabilità di tre o quattro giocatori. Per fare fronte a questo impegno i giocatori dovevano appunto avvalersi della loro superiorità atletica, cioè praticamente non fermarsi mai. In fase di attacco muoversi sempre, ognuno scattando nella propria zona per rendersi disponibile al passaggio del compagno e, subito dopo, automaticamente, trovare intorno altri due o tre compagni liberi di ricevere la palla. In fase di difesa, che cominciava subito appena gli avversari riconquistavano la palla, avventarsi immediatamente sull'avversario che la portava, in due, tre, quattro, secondo quanti erano responsabili di quella zona, e riavventarsi subito sull'altro avversario al quale era stata passata la palla, e così via, ininterrottamente fino a riconquistare la palla e il gioco. La "zona olandese" inventò infatti praticamente due termini: "giocare

Per contrastare squadre come la Juventus, di schiacciante superiorità tecnica, il Catania dovrà adottare la «zona», interpretata tuttavia con implacabile decisione, soprattutto nel pressing.

senza palla" cioè la girandola degli scatti collettivi che libera sempre almeno due o tre uomini in avanti, disorientando la squadra rivale che non sa più da quale parte si sviluppi l'attacco, e "pressing" cioè l'assedio immediato e violento dell'avversario che ha la palla in modo da costringerlo a giocare in affanno, rifugiarsi nel passaggio più banale, o addirittura sbagliare.

Così giocando olandesi e tedeschi dominano per quasi dieci anni il resto del mondo sopratutto i mediterranei ancora abituati a giocare mezzosistemna, l'inamovibile l'inutile libero giù in fondo, e poi uomo contro uomo, con sgambettini maligni, stracciate di maglie, ogni tanto una prestipeditazione da circo equestre, fidando nel calcione liberatorio (due o tre volte a partita, oh non di più) che consentisse, sessanta metri più in là, al Riva di turno di beffare in contropiede gli avversari. Furono gli italiani cioè i sapienti italiani a coniare il termine "calcio atletico", con la penna afflitta e rancorosa di chi, essendo gnomo e sciancato, viene slealmente costretto ad affrontare uomini normali. L' "inferiority complex" italiano trovò in Gianni Brera il suo massimo teorizzatore e aedo, e siccome Brera è una specie di Dulcamara della parola, riuscì a convincere quasi tutti. E più le squadre italiane, impaurite, anche illuse dalle due brevi trionfanti stagioni dell'Inter (ma quella aveva Burgnich, Suarez, Juary e Mazzola) si rintanavano in difesa ansimando appresso ad avversari che scattavano e sfuggivano da tutte le parti, e più le buscavano. Avevamo un solo Riva disponibile per tutto il calcio nazionale e infatti nel Cagliari e nella nazionale gli spezzarono tre volte le gambe; avevano un solo genio calcistico di centro campo, Rivera, col pallone ai piedi equivaleva Picasso e Mozart, e Brera lo perseguitò per dieci anni rimproverandolo di non sapere giocare a uomo cioè - lui Morzat del calcio - di non inseguire per il campo il mediano suo avversario, al confronto un subumano con il coltello fra i denti. Non capirono che olandesi e tedeschi non erano atleticamente marziani, ma semplicemente avevano inteso il fatto atletico come supporto fondamentale del calcio, e si preparavano a dovere, pesi, scatti, corse, salti, sette ore al giorno, un orario di lavoro come ogni buon lavoratore. E fra un rachitico che sapeva palleggiare anche con le palline da gazosa e un ragazzo che faceva gli undici netti sui cento, ammetteva a scuola di calcio solo quest'ultimo.

Per anni presero mazzate italiani, francesi, spagnoli, anche uruguaiani, argentini, persino brasiliani; un po' meno russi e inglesi che, sia pure rozzamente, avevano sempre ritenuto determinante il fattore atletico nel calcio. Finchè, lentamente, tutti cominciarono a capire e imparare, i metodi di selezione e preparazione atletica vennero rivoluzionati, divennero sempre più duri e incalzanti, venne chiamata in soccorso la medicina sportiva, i calciatori, prima d'essere giocatori furono costretti ad essere atleti. Il fenomeno olandese cominciò a vacillare, fino a sparire, ma non fu l'Olanda calcistica a declinare (l'Olanda è stata mediocre potenza atletica), ma tutti gli altri a portarsi atleticamente alla pari degli olandesi. E coloro che - a parità di forza fisica - avevano più talento tecnico e più geniale fantasia di gioco, cancellarono l'Olanda.

Il tempo del Brazil! La "zona" brasiliana, la sublimazione del concetto. Forti, veloci, potenti, agili, all'occorrenza violenti, come qualsiasi avversario, i brasiliani (una nazione che ha peraltro un potenziale atletico nazionale), ritennero di poter reinventare la "zona" anzi addirittura di capovolgerne il concetto iniziale. Nessuno toccava palla come loro, erano i più geniali. La "zona" divenne dunque la ricerca dello spazio in cui ogni giocatore potesse esprimere meglio e più liberamente talento e ispirazione.

»

Pedrinho un seduttore per incantare l'avversario

Quando arrivò a Catania dopo un lunghissimo viaggio da Rio a Catania via Milano e Roma, le migliaia di tifosi che erano andati ad accoglierlo all'aeroporto, vedendolo, si chieseroi per un attimo se non erano stati presi in giro. Si aspettavano infatti di vedere cosi come era stato per Luvanor, un giocatore dalla pelle un po scura', olivastra, e non certo un tipo biondissimo e riccioluto,pelle candida come uno scandinavo. Oltretutto elegantissimo nel più raffinato stile europeo. Pedrinho,terzino d'ala del Vasco da Gama e della nazionale brasiliana, si è quindi presentato ai suoi tifosi in maniera del tutto differente dal suo connazionale più giovane e meno celebre connazionale Luvanor. Di Pedrinho, in verità, si sapeva già abbastanza, o almeno si credeva di sapere. Furono in molti perciò, in un primo momento, a chiedersi perchè il Catania avesse scelto come secondo straniero un terzino, cioè un difensore, dimenticando però che nel calcio brasiliano sono assai rari i terzini di ruolo, marcatori e basta. E Pedrinho, comunque, nom è certamente fra questi. Gli piace giocare sulla fascia laterale e ama proiettarsi in avanti alla ricerca del gol con notevole frequenza tant'è che Di Marzio, nel ritiro di Bibbiena, gli ha dovuto più volte ripetere che doveva calibrare le scorribande in attacco, sganciandosi in avanti solo quando in zona restava un compagno pronto a coprirgli le spalle.

Il bel Pedrinho (si dice che a Rio facesse strage di cuori) ha certamente un compito piú facile del suo amico Luvanor, anche perchè egli avrà piú spazio a sua disposizione non dovendo agire nella zona centrale del campo, di solito affollatissima nelle partite del campionato italiano. Partendo da lontano Pedrinho avrà certamente la possibilità di trovare gli spazi necessari per la sua fantasia. Per incantare -diciamo- gli avversari e colpirli al cuore. Seduttore anche tatticamente. Alla Cabrini! Difensore che riesce, grazie al suo dinamismo, a trovarsi nei pressi dell'area di rigore avversaria pronto al cross per la testa di Cantarutti e pronto anche a battere direttamente a rete. Nel campionato brasiliano Pedrinho era uno dei realizzatori piú apprezzati. Il paragone con Cabrini non è inventato!

Pedrinho gioca bene la palla sia di destro che di sinistro, possiede una castagna davvero micidiale ed è anche un ottimo colpitore di testa. I suoi cross a tagliare dovrebbero mettere in difficoltà molte difese avversarie. Tutto sta nel trovare compagni di squadra in grado di raccogliere, di testa o di piede, i suoi suggerimenti.

F.T.

Concetto inoppugnabile. Non c'è dubbio infatti che in cinque secondi di libertà tattica e in dieci metri di spazio libero un giocatore di classe sappia inventare ed eseguire calcio infinitamente più bello e concreto di un avversario mediocre. Il calcio veniva riportato alle sue origini: il gioco più semplice e affascinante del mondo nel quale avevano modo di esaltarsi sopratutto creatività e intelligenza. Finchè venne il Mundial e quella terrificante partita con l'Italia, per la quale due o tre brasileros si spararono a Rio, e la dimostrazione che nemmeno forza atletica e talento sono sufficienti a rendere invincibile, poichè poi c'è anche la diligenza tattica, la ferocia agonistica e sopratutto quell'imponderabile lampo tattico che, magari sottraendo un solo uomo alla zona e facendolo marcatore, può letteralmente inventare una partita. La "zona" ha questo di affascinante: che si presta alle intuizioni geniali, partita per partita. In quel lampo del Mundial Bearzot consumò tutta la sua genialità, come Berruti che vinse le Olimpiadi e poi qualcosa gli si ruppe dentro. Ma questo è un altro discorso. Avevamo cominciato per parlare del Catania e di come potrà resistere all'assalto e difendere la conquista della serie A.

Il Catania dunque! Anzitutto com'è il Catania? Secondo una valutazione non superficiale il Catania appare una squadra con una rispettabile potenza atletica, soprattutto in alcune zone del campo. Teniamo presente che la forza atletica non è soltanto la possanza muscolare, cioè statura e peso del giocatore, ma quella equazione: potenza fisica più velocità più resistenza, sicchè per esempio Mastalli che è fisicamente minuto, ma possiede scatto breve, velocità in progressione, capacità di fondo, riesce probabilmente ad esprimere una forza atletica superiore a Cantarutti che pure è un gigante e lo sovrasta fisicamente d'un palmo. In ogni caso atleticamente il Catania dovrebbe reggere il confronto con qualsiasi altra squadra di serie A. Tra l'altro viene dal campionato cadetto che è logorante e impone ritmi di gioco esasperanti per continuità e furore agonistico. Soltanto Juventus, Inter, Roma e Sampdoria appaiono fisicamente più forti, ma anche questo è da dimostrare.

Più difficile la valutazione tecnica, poichè in essa rientrano componenti più sofisticate e meno decifrabili, palleggio, tiro, acrobazia, ma anche e soprattutto la prontezza dei riflessi, la fantasia nell'invenzione del gioco, la intuizione della manovra. Nel Catania ci sono tre elementi di grande classe potenziale; Pedrinho, Luvanor e soprattutto Mastalli che in questo momento, per la sua sicurezza tecnica, per la sua capacità di stare sempre sulle rotte essenziali del gioco, è senza dubbio uno dei migliori "play-maker" del calcio italiano. Non solo ha la capacità di creare gioco, ma anche di andare fulmineamente a concluderlo. Escludiamo Platini o Falcao, che per il momento sono di un altro pianeta, ma per il resto Mastalli vale bene Tardelli, meno potente dello juventino ma più intelligente, oppure Antognoni, meno classico del fiorentino ma più coraggioso, oppure Muller, meno raffinato dell'interista, ma più veloce e concreto.

Accanto a lui Luvanor. Il ragazzo ha un talento immenso. Rassomiglia al Rivera diciottenne. Bisognerà controllare la sua autentica tempra d'uomo, che calcisticamente significa disciplina tattica, capacità di sacrificio atletico, rispetto per i compagni. Infine Pedrinho che - tanto per continuare nelle similitudini - ha le stesse attitudini tattiche di un Cabrini, meno potente e meno veloce dello juventino, ma più fantasioso e divertente. E

Zico, ecco un avversario al quale nessuno può concedere di giocare a zona. E come Zico, Platini, Rossi, Francis, Falcao, Cereso, Antognoni, Dossena. Di partita in partita il Catania dovrà modificare le geometrie della sua zona, destinando due o tre uomini alla marcatura dei cosidetti play-makers avversari

anche per lui bisognerà controllare quanto sia capace di mettere fantasia e forza al servizio della squadra. Mastalli, Luvanor, Pedrinho: su questo triangolo di gioco che qualsiasi grande squadra dovrebbe avere e che, nel corso di una partita, può fornire almeno quindici, venti illuminazione di gioco (non soltanto spettacolo, ma spazi improvvisi per puntare a rete) il Catania deve costruire la sua grande avventura in serie A. A patto che tutta la geometria della squadra sia perfettamente coordinata, cioè che l'intera personalità tattica sia perfettamente adattata alla personalità dei giocatori.

L'ipotesi della marcatura a uomo, in tal senso, appare semplicemente suicida. Nè Mastalli, nè Luvanor e Pedrinho sono atleti capaci di giocare sull'avversario, non hanno l'attitudine mentale e forse nemmeno la vocazione atletica, fatalmente finirebbero per scaricar addosso alla linea retrostante, un insostenibile compito gregario, in definitiva il Catania perderebbe il centro campo contro qualsiasi avversario. Basta scorrere l'elenco degli attaccanti della prossima stagione, Rossi, Altobelli, Penzo, Pruzzo, Serena, Bertoni, Zico, Giordano, Mancin, Platini, Boniek, Muller, per rendersi conto che nessuna squadra che accetti un ruolo passivo di difesa, abbia la possibilità di sopravvivere più di mezz'ora ad un assedio.

La zona dunque! Purchè essa tragga esempio non dal Brasile che cerca soltanto spazio e libertà per il proprio talento, ignorando e talvolta sprezzando l'intelligenza avversaria, dalla quale viene spesso brutalmente punito (quei tre gol di Rossi in Spagna!), ma si ispiri al concetto, molto più evoluto e moderno di Liedholm, il quale sa perfettamente che la "zona" è soprattutto la ricerca

»

E allora Mastalli è il figlio di Meazza

Tra tutti i rossazzurri è sembrato, nelle partite fin qui giocate, quello di gran lunga più in forma. Il suo fisico raccolto e la sua muscolatura agile e scattante gli consentono di raggiungere la forma con piú facilità degli altri. Ennio Mastalli subito dopo la conclusione degli spareggi che portarono il Catania in A fu ceduto all'Avellino che ne aveva comprato la metà del cartellino dal Varese. Catania sportiva si ribellò. Un fatto probabilmente senza precedenti nella storia del cacio catanese. Migliaia di tifosi alla notizia della partenza di Mastalli, si riversarono per le strade, con bandieroni e cartelli, chiedendo l'immediato ritorno del giocatore in rossazzurro. Fu una protesta massiccia e civile. Massimino e Di Marzio non poterono ignorarla. Mastalli restò al Catania scatenando stavolta le proteste dell'Avellino, inutili tuttavia dinnanzi all'atteggiamento dello stesso giocatore che ribadi commosso (il calcio è anche una forma di teatro) il suo inviolabile amore per il Catania.

Fatto ancor piú strano è che Mastalli, nonostante siano arrivati i due brasiliani, è rimasto il vero beniamino di tutti i tifosi. Luvanor e Pedrinho, se saranno formidabili fuoriclasse come tutti sperano, potranno eguagliare la sua popolarità ma non offuscarla. A ragione infatti, Ennio è considerato il terzo brasiliano della squadra. Taluno dice: se Luvanor è l'erede di Zico, Mastalli è il figlio di Meazza. I suoi scatti, le sue serpentine, i suoi preziosismi, i suoi tocchi magici e le sue stoccate a rete hanno letteralmente conquistato il cuore della folla catanese. Mastalli, in coppia con Luvanor, dovrebbe costituire una coppia di mezze ali tra le piú forti del campionato italiano. Una fonte di gioco quasi inesauribile. Ogni squadra dovrà dedicarsi, per forza di cose a fermare bene o Mastalli o Luvanor lasciando di conseguenza sempre uno in grado di avere più spazio a disposizione. Insomma Catania sogna ad occhi aperti. Attenzione però. Per far sì che Mastalli, in coppia con Luvanor, riesca ad offrire spettacolo e gran gioco è necessario che alle spalle ci sia sempre una copertura adeguata. Con due mezze ali, infatti, più propense al gioco d'attacco che a quello di copertura, è necessario un assetto tattico che non spalanchi il centro campo agli avversari e lasci allo sbaraglio il reparto difensivo. Cos'altro si può dire di Mastalli? Ha condotto per mano il Catania in A. Adesso lo aspetta un compito più difficile: aiutarlo e non precipitare indietro. Ma questo non crediamo che sia solo compito e pensiero di Mastalli.

F.T.

di una geometria da adattare perfettamente alla personalità dei giocatori. Il fatto stesso d'essere riuscito a fare di Di Bartolomei, atleta lento e greve, l'uomo in più della Roma, presente in ogni zona del campo, spiega la scienza di Liedholm.

La "zona" del Catania dovrebbe sottostare a tre inviolabile principi tattici. Anzitutto la capacità di smarcamento per l'intero arco dei novanta minuti, poi la fedeltà assoluta al "pressing", ed infine la marcatura ad uomo dei due elementi di maggiore classe della squadra avversaria. Punto di partenza, naturalmente, la definizione razionale delle zone di gioco, l'una diversa dall'altra, ognuna cioè adattata ai compiti ed alle attitudini del giocatore, ed ognuna che confluisca nell'altra in modo che gli spazi essenziali della manovra vedano responsabilizzati contemporaneamente almeno tre giocatori.

Dentro questa struttura, nel raggio di almeno trenta-quaranta metri rispetto al compagno che in quel momento ha la manovra, i giocatori dovranno essere capaci ininterrottamente di giocare senza palla, cioè correndo a smarcarsi in modo da offrire una serie di ipotesi di manovra fra le quali il compagno potrà scegliere sempre la più opportuna, spesso anche la più sicura, in attesa dell'ultimo passaggio a rete.

In qualsiasi momento, da questa fase di attacco tutti i giocatori (tranne i due che vedremo) debbono essere capaci di passare ad un implacabile "pressing". In qualsiasi parte del campo un avversario conquisti o riceva il pallone egli va immediatamente aggredito da dimenzioni diverse, cioè dai giocatori catanesi che si trovano in quella confluenza di zone (mediamente diciamo nel raggio di otto, dieci metri) sì da costringere l'uomo a giocare subito in angoscia la palla, che significa quasi sempre perdere il dribbling o sbagliare il passaggio. Non c'è domineddio di giocatore che, aggredito da tre direzioni diverse, da avversari decisi e veloci, sia capace di giocare al meglio la palla. Nemmeno il divino Platini. Nella macabra finale di coppa dei campioni ad Atene i giocatori dell'Amburgo se lo misero in mezzo e non gli dettero nemmeno il tempo di pensare. Che la palla la giocasse pure Bonini, atleta splendido ma rozzo, incapace di pensare un passaggio più lungo di dieci metri. Riflettete che in ogni squadra ci sono i Bonini, giocatori certo intrepidi e valorosi ma ai quali si può anche concedere talvolta di pensare poco. Non fanno molto danno.

E siamo al terzo punto: le due inesorabile marcature ad uomo! In ogni squadra ci sono infatti anche i Platini e i Rossi (oppure i Falcao e i Pruzzo, oppure Brady e Francis), cioè i due elementi che più degli altri riassumono l'idea del gioco avversario e il suo potenziale offensivo. Il Catania, di volta in volta, li deve tatticamente identificare e spietatamente marcare, uomo contro uomo. Nel contesto generale della zona, capacità atletica, alternativa di smarcamento e di pressing, quei due avversari debbono essere quanto più possibile sottratti al gioco. Se poi sono mostri di bravura, capaci egualmente di fare i gol e farli fare, tanto di cappello, ma il Catania ha potenzialmente uomini, fisicamente forti, agili, accaniti, capaci di togliere spazio a qualsiasi avversario.

Ecco, in una squadra così, instancabile nel cercare spazio e ispirazione alla propria manovra, e implacabile nel togliere respiro e movimento all'avversario, si esalterebbero alcune doti che la squadra certamente, possiede e che potrebbero veramente fare, del Catania, uno spettacolo dentro il campionato: voglio dire la fantasia e le

La folla catanese è probabilmente la più appassionata d'Italia, quella che ha sbalordito letteralmente la nazione per l'accanimento con cui ha sostenuto la squadra nelle partite di spareggio all'Olimpico. Più di altre grandi città, Catania sente infatti la conquista della serie A come una straordinaria conquista civile, una specie di sfida per conto di tutto il Sud!

fulminanti proiezioni di Mastalli, gli imprevedibili lampi di Luvanor, le invenzioni tattiche di Pedrinho, l'acrobazia di Cantarutti su tutti i palloni che comunque riuscirebbero a filtrare in area. È un Catania che può davvero inventare se stesso.

Certo si chiede molto al Catania! Un fondo atletico eccezionale ed una straordinaria capacità di concentrazione nel gioco, senza che mai un uomo o un reparto abbia a distrarsi dalla geometria della squadra. Ma così è! La serie A italiana è la massima competizione calcistica mondiale, nella quale sono personaggi i più grandi talenti internazionali. Esserci dentro fra le sedici protagoniste è un motivo di straordinario orgoglio sportivo e civile. Non c'è sacrificio atletico, che possa essere deluso pur di rendere onore a questo privilegio.

Oltretutto - lo sappiamo - il Catania rappresenta molto più che la squadra di calcio di una grande città: per il modo stesso come è avvenuta la conquista, per la trionfante passione del pubblico, il Catania significa anche il Sud. Non è retorica. In un momento in cui tutte le bandiere pendono sempre più flaccide, senza vento, quella sportiva almeno è la più pulita e la più innocente. Quindi anche la più civile!

Giuseppe Fava

GIUSTIZIA/oltre l'inchiesta

La Magistratura dimezzata

di Alfredo Gari

Giorgio Bocca, in un articolo a commento della strage di via Pipitone ha parlato, parafrasando Italo Calvino, di «Mafia rampante e Stato inesistente».

Bocca non se ne avrà a male se, in tutta modestia, mi permetto di completare la sua parafrasi, accostando alle eloquenti immagini da lui evocate quella di una «Magistratura dimezzata», come il visconte di calviniana memoria.

Ma chi o che cosa «dimezza» la magistratura nella sua capacità di intervento nei confronti della criminalità mafiosa e di quella organizzata in genere?

Innanzi tutto, la resistenza opposta dal potere politico (o almeno dai settori dominanti di esso), da un lato all'attuazione di quelle riforme strutturali dell'ordinamento giudiziario, da troppo tempo giacenti in Parlamento o nei cassetti dei vari uffici legislativi, e indispensabili per rendere ad un tempo efficiente e trasparente la macchina della giustizia (riforma del sistema di reclutamento e tirocinio, revisione delle circoscrizioni territoriali, temporaneità e rotazione degli incarichi direttivi, distribuzione automatica dei processi, potenziamento dei Consigli giudiziari, competenza pretorile, istituzione del Giudice di pace); dall'altro al potenziamento delle strutture esistenti, quanto meno in relazione alle esigenze degli uffici impegnati nella lotta alla mafia, tuttora condotta con mezzi artigianali. E' noto infatti che l'insufficienza dei mezzi e le carenze degli organici hanno finora impedito una piena attuazione della legge La Torre; e ancora non si è spenta l'eco delle polemiche suscitate dall'intervento fatto proprio a Palermo, ad un convegno dell'Associazione Nazionale Magistrati, dall'ex-Guardasigilli Darida, il quale, dopo aver indicato come obiettivo il contenimento della mafia entro limiti «fisiologici», aveva recisamente escluso la possibilità dell'istituzione presso il Ministero di Grazia e Giustizia della banca dei dati da tempo richiesta dai giudici palermitani (pochi giorni dopo, la mafia assassinava il giudice Ciaccio Montalto).

Ma, anziché affrontare l'ormai antico problema della riforma della struttura giudiziaria, il potere politico ha preferito — sovente col conforto di una pubblica opinione opportunamente condizionata dai mass-media — puntare l'attenzione sullo "status" personale del giudice, additando nella sua presunta «irresponsabilità» e nello «scollegamento» istituzionale fra il P.M. e l'esecutivo l'origine prima dei mali della giustizia.

Esso ha perseguito, in tal modo, un triplice obiettivo: quello di ribaltare le responsabilità derivanti dalla propria inerzia sulla magistratura medesima, prima vittima di essa e da cui era stato più volte messo in mora; quello di allontanare, forse definitivamente, la prospettiva di una reale riforma; quello di lubrificare ulteriormente la macchina della controriforma, già da tempo messa in moto con le campagne di stampa contro i giudici di Milano e di Torino, rei di aver messo in galera banchieri e petrolieri (e non può essere un caso che proprio quei giudici torinesi, protagonisti dell'inchiesta sui petroli, siano ora nuovamente attaccati, questa volta con la ridicola accusa di indulgenza eccessiva o addirittura sospetta - «come mai queste libertà provvisorie proprio in coincidenza con la fuga di Gelli?» - nei confronti dei generali-contrabbandieri); con le sentenze della Corte Costituzionale sulla composizione del C.S.M.; con gli attacchi all'indipendenza del PM. e dei giudici in generale; con la vera e propria «guerra» scatenata contro il Consiglio Superiore della Magistratura.

Ci sono, quindi, fondate ragioni per ritenere che questa legislatura, nata sotto il segno del Progettista della Grande Riforma, vedrà la magistratura definitivamente dimezzata: nella sua indipendenza, nella sua credibilità, nella sua possibilità di incidere realmente sui grandi fenomeni di criminalità (criminalità mafiosa, criminalità economica, criminalità dei pubblici poteri).

A questo punto, gli osservatori meno attenti o «non addetti» si chiederanno quale sia la reale incidenza di questa problematica — apparentemente tutta interna

Le illustrazioni di questo servizio sono tratte da due clebri opere del pittore spagnolo El Greco: "Il funerale del conte di Orgaz" e "San Martino e il povero"

all'Ordine giudiziario — sulla questione «esterna» dell'efficacia dell'intervento giudiziario nei confronti della mafia.

Ebbene, l'incidenza è enorme.

Per fare solo qualche esempio: la distribuzione sul territorio del potere giudiziario risale ad oltre un secolo fa, ed è assolutamente inadeguata alle attuali esigenze. In Sicilia, vi è una miriade di Preture mandamentali «scoperte» — ossia prive di un giudice togato —, o coperte solo sporadicamente, dove allignano incontrollati l'abusivismo edilizio, la sistematica violazione della normativa sul collocamento, gli abusi degli amministratori locali: fertile terreno di coltura del germe mafioso. Ancora, l'attuale sistema di nomina dei capi degli Uffici, imperniato su quella che è una vera e propria carriera dirigenziale, e l'attuale «inamovibilità» degli stessi, favoriscono, come è evidente, incrostazioni di potere, i cui effetti sono resi ancor più devastante dal totale arbitrio nella distribuzione degli affari giudiziari, di cui oggi i dirigenti dispongono per legge. Ciò costituisce senza dubbio un notevole fattore di opacità nella gestione degli Uffici giudiziari, che sfugge a qualsiasi controllo democratico e di legalità.

Si pensi dunque che cosa significherebbe, in un sistema già largamente inquinato da opacità e inefficienze, l'introduzione di una qualunque forma di controllo politico del Pubblico Ministero.

Le connessioni fra potere politico e potere mafioso sono troppo note per essere qui ricordate. E quale sarebbe allora la credibilità, nella lotta alla mafia, di un P.M. controllato dalle maggioranze parlamentari?

Ma, più in generale, che risultati darebbe una magistratura controllata — oltre che priva di mezzi — nei processi di grossa rilevanza politica, nelle indagini sui poteri occulti, sui grandi mestatori, sulle tante trame che si intrecciano in questo «Basso Impero» che è ormai diventata l'Italia degli Anni Ottanta?

»

Ma non sarebbe serio né producente attribuire tutte le colpe all'«altro», demonizzare un «nemico» esterno da far diventare un comodo alibi per colpe e debolezze «endogene», da rimuovere e da dimenticare.
Bisogna dire con chiarezza che gravi fattori di debolezza esistono anche all'interno della magistratura.
Non mi riferisco ai casi più o meno recenti — pur di per sé estremamente inquietanti — di sospetta o accertata connivenza di singoli magistrati in trame occulte, mafiose o terroristiche, di colpevole inerzia o di uso strumentale quando non addirittura eversivo dell'azione penale. Né voglio intervenire nel merito della vicenda dei «diari» di Rocco Chinnici (comunque grave, sia che le rivelazioni siano veritiere sia che sottendano un tentativo di dividere e indebolire la magistratura palermitana) su cui sta in questo momento indagando il C.S.M.
Non mi riferisco neanche alla denuncia di una carenza di vocazione all'eroismo della generalità dei magistrati, accusati da qualcuno di lasciare sostanzialmente soli i pochi colleghi realmente impegnati sul fronte della mafia. Se non si deve negare il diritto di puntualizzare, in polemica con gli eccessi di retorica delle commemorazioni ufficiali, che non è vero che tutti i magistrati sono pronti a prendere il posto dei colleghi caduti su quel fronte (puntualizzazione che per altro mi trova d'accordo), non si può negare nemmeno quello di rifiutarsi — per dirla con Bertolt Brecht — di essere degli eroi.
Il problema non si risolve cercando volontari disposti al sacrificio, ma spersonalizzando le inchieste di mafia, privilegiando il lavoro di gruppo, promuovendo il diffondersi e l'accrescersi di un'adeguata preparazione specifica; solo così si potrà far sì che ogni magistrato dell'Ufficio interessato sia pronto — per livello di professionalità e di conoscenza, e non di eroismo — a prendere il posto del collega: ma prima, non dopo che questi sia ormai diventato un bersaglio da colpire ad ogni costo.

Mi riferisco invece — dicevo — ad altre cose.
Intanto, al cattivo uso fatto dal Consiglio Superiore (al quale per altro verso vanno riconosciuti grandissimi meriti) del proprio potere discrezionale in tema di nomina dei dirigenti.
Il Consiglio non è saputo sfuggire alla prassi della lottizzazione, alla logica del «cursus honorum», ha consentito il permanere, attorno alle nomine dei capi degli Uffici — o quantomeno dei più importanti — delle ombre proiettate da intrecci clientelari e da pressioni esterne: chiudendo così il circolo perverso del controllo della magistratura «per vie interne», ossia attraverso i vertici di essa.
Mi riferisco ancora, e soprattutto, alla reale mancanza di unità, all'interno della magistratura, sulla questione delle riforme.
Ecco un altro circolo perverso che si chiude, ecco un altro oggettivo punto di saldatura fra le forze — interne ed esterne all'Ordine giudiziario — che si oppongono alle innovazioni indispensabili per rendere la struttura giudiziaria ad un tempo più efficiente e conforme ai principi costituzionali; per spazzare finalmente via un ordinamento giudiziario verticistico e burocratico, disegnato ad immagine e somiglianza del regime fascista che lo ha promanato; per sostituire alla figura del giudice-funzionario, soggetto a vincoli gerarchici, quella di un giudice effettivamente libero, distinto non per gradi ma

solo per «diversità di funzioni» (art. 107, quarto comma, Cost.); per rendere realmente la Magistratura «un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere», come vuole l'art. 104 della Costituzione Repubblicana.

E' questo il nodo fondamentale e decisivo, questo il discrimine che, al di là di un'unità di facciata e spesso viziata da non sopite tendenze corporative, divide — dimezza — la magistratura italiana; che la fa debole e non sufficientemente attrezzata di fronte agli attacchi che le vengono rivolti; che la rende incapace di farsi protagonista del cambiaamento, di imporre una revisione in senso progressista e democratico del proprio assetto istituzionale.

La professionalità, l'efficienza, la limpidezza, l'imparzialità, la capacità d'intervento nei confronti della grande criminalità, che da parte dell'opinione pubblica vengono giustamente richieste alla magistratura, sono subordinate a quelle riforme — in primo luogo, ripeto, quelle della temporaneità e rotazione degli incarichi direttivi e della predeterminazione dei criteri per la distribuzione dei processi — purtroppo allontanate da un clima propizio non alle riforme, ma alla cosiddetta «Grande Riforma»: cioé ad un disegno che, privilegiando la concentrazione di maggiori poteri nel'esecutivo e riducendo i controlli di legalità, tende ad aumentare pericolosamente il tasso di opacità delle istituzioni; che, passando per una «normalizzazione» della magistratura, tende ad una normalizzazione complessiva della società.

Difficilmente una magistratura «dimezzata» saprà opporsi ad un tale progetto. Ancor meno saprà contribuire ad imporre quelle riforme senza le quali la battaglia giudiziaria contro i poteri occulti, le logge segrete, le trame, le mafie vecchie e nuove non potrà essere vinta.

Vorrà dire allora che il sacrificio dei Chinnici, dei Ciaccio Montalto, dei pochi eroi che la magistratura ha avuto, sarà stato tanto più indicibilmente doloroso quanto più desolatamente vano.

Alfredo Gari
magistrato

Lavoro e giustizia

Giudici nemici per i lavoratori del Mezzogiorno?

di Antonio Leonardi

Uno dei temi interpretativi più diffusi delle contraddizioni e della crisi della società italiana e della società meridionale in particolare è stato, nel corso di questi ultimi anni, quello delle origini e della costruzione in Italia dello Stato sociale, delle sue degenerazioni in Stato assistenziale, delle sue contraddizioni e delle sue convulsioni fiscali.

Alcune grandi questioni sono contemporaneamente venute imponendosi, con la forza di eventi drammatici, all'attenzione generale, ponendosi come il versante "tipicamente" italiano di quella crisi, intrecciate profondamente tra di loro, dalle strategie eversive all'inquinamento degli apparati, dall'attacco terroristico alle logge segrete, agli assalti della camorra e della mafia.

Su tutto la minaccia incombente di una crisi economica di dimensione internazionale, ma particolarmente grave e profonda in un paese come il nostro, sempre in bilico tra la fragile, ma elastica struttura della provincia produttiva legata alla fantasia del "made in Italy" e la preoccupazione per il collasso delle grandi strutture pubbliche e private nei settori industriali tradizionali.

Tutto ciò ha creato le condizioni per una sorta di mobilitazione permanente di carattere istituzionale per difendersi dai grandi pericoli insorgenti nel cuore stesso del sistema e per una polemica frontale sulle condizioni dell'economia, che ha individuato nel "costo del lavoro", nel sistema previdenziale e pensionistico, nelle riforme e persino negli obiettivi di riforma degli anni '70, le ragioni della crisi stessa.

Era in parte naturale e forse inevitabile che in questo scenario maturasse una grave crisi del Mezzogiorno e del meridionalismo. Non soltanto si è abbassato in maniera davvero preoccupante il livello della coscienza nazionale sul problema meridionale, e ritornano in forma nuova antichi elementi di pregiudizio, ma ciò che è più grave, si è progressivamente manifestata una sorta di frantumazione del Mezzogiorno in tanti pezzi di economia, in tante aree sociali, in tante corporazioni, ciascuno alle prese con la preoccupazione di difendersi molte volte a qualsiasi costo e contro "tutti". Non a caso si parla del Mezzogiorno e dei "Mezzogiorni" molto, ma il Mezzogiorno tace, mancano le "voci" di unificazione, i grandi movimenti unitari, una rinnovata tensione ideale e morale.

Rischiano così di essere travolti quegli avamposti di rinnovamento e di modernità che, proprio lungo il corso della prima metà degli anni '70, hanno costituito un elemento di svolta nella vita della società meridionale. Un osservatorio essenziale di questo processo resta quello del rapporto tra la particolare forma organizzativa assunta dallo stato sociale nel Mezzogiorno, le particolari forme della sua crisi, e la organizzazione della giustizia.

Nel panorama complesso della crisi della società meridionale, si è venuta imponendo all'attenzione della stampa e nella coscienza comune, l'iniziativa della giustizia penale, costretta ad occuparsi sempre di più degli aspetti più vistosi della crisi dello Stato sociale meridionale, e cioè delle deformazioni nella attività della pubblica amministrazione da una parte e dall'altra dello scontro con le attività del sistema politico-mafioso che tende esso stesso a divenire una nuova "forma" di ordinamento sociale.

E tuttavia non sempre si è avvertito che, se l'attività del giudice penale, come anche di recente si è dimostra-

Due ragazzi che lavorano sui banchi della "Vucciria" di Palermo. In Sicilia il 18% dei giovani dai 12 ai 18 anni è utilizzato nel lavoro nero.

to, diviene di rilevanza politica ed in qualche caso si trasforma in un nuovo livello di controllo dell'attività amministrativa, non costituisce certamente un fatto positivo che tenda a separarsi nella rappresentazione che ne viene data e nella coscienza della gente dall'altra giustizia, quella per così dire "normale", che interessa ogni cittadino.

Di qui la necessità di volgere l'attenzione verso altri aspetti del rapporto tra la società e la giustizia, che non sia quello penale. Uno dei temi più importanti, sotto questo profilo, è quello del processo del lavoro, proprio una delle più importanti riforme della prima metà degli anni '7O - la legge è del '73 - , certamente una delle più importanti riforme nel mondo del lavoro meridionale.

E non a caso essa è stata destinataria di una grande attenzione e tensione in vasti settori della magistratura; la competenza del Pretore, le forme ed i tempi del processo, la esecutività della sentenza ancor prima dell'eventuale processo d'appello, la rivalutazione monetaria dei crediti, combinati con la applicazione dello Statuto dei lavoratori, insieme alla spinta rinnovatrice di quegli anni, hanno avvicinato grandi masse di cittadini e di lavoratori in forme nuove alla giustizia.

Naturalmente anche altri aspetti della giustizia civile, e l'ampliarsi costante del contenzioso amministrativo, pongono problemi parimenti rilevanti. Tuttavia la vicenda del processo del lavoro assume un carattere emblematico: a distanza di dieci anni dall'approvazione della legge si sono venuti svolgendo dibattiti e convegni, e tuttavia la sensazione che si avverte è che vi sia una sorta di isolamento del giudice del lavoro, proprio nel momento in cui più difficile si fa la sua opera, per la complessità della mediazione degli interessi diversi e contrastanti che è chiamato a risolvere, di fronte all'aggravio della crisi sociale, ai problemi del sindacato, alla campagna sulla eccessiva accondiscendenza all'assistenzialismo, ad eccessive forme di garantismo e di tutela dei lavoratori.

Di qui la necessità della discussione e del confronto, nella convinzione che l'organizzazione e l'attuazione della giustizia siano momento non certamente secondario della vicenda sociale, e della crisi del Mezzogiorno; in un certo suo "silenzio", il silenzio di questa parte tra le più importanti della sua cultura, si può cogliere un segno tra i meno positivi.

Se si tratta solo di silenzio dovuto a lungaggini burocratiche, alle oggettive condizioni di precarietà e di deficienza strutturale nelle quali, spesso, il guidice opera, oppure se, anche in questo caso, come crediamo, si possono cogliere elementi di "limitatezza" nella prospettiva politico-sociale, lasceremo che lo si valuti attraverso questo spazio redazionale Ogni mese prenderemo in esame uno o più casi giudiziari, li commenteremo e cercheremo attraverso la concretezza delle diverse situazioni e realtà sociali, di raccontare la crisi dello "stato sociale", come e perchè si è manifestata e quali potrebbero essere gli errori e le possibili soluzioni. Chiunque voglia segnalarci fatti, situazioni, esempi, storie concrete può farlo, poichè ne siamo certi, tanti sono i lavoratori, gli operai, gli impiegati, i professionisti, i lavoratori della pubblica amministrazione che, forse, hanno chiesto e non ottenuto giustizia o dalla giustizia hanno ricevuto una risposta parziale, non chiara, nebulosa, oppure ancora attendono che una vertenza, una ispezione, una perizia venga eseguita.

Reagan «imputato» in pretura a Catania

Il Presidente degli Stati Uniti d'America Ronald Reagan è stato citato in giudizio davanti al Pretore del lavoro di Catania dott. Alfio Scuto per violazione delle norme sul divieto di appalto di mano d'opera, dai 43 dipendenti di un'impresa catanese che ha curato fino agli inizi di questo anno i servizi di mensa all'interno della base militare di NAS. 1 e NAS 2 di Sigonella; i dipendenti hanno chiesto al magistrato di dichiarare l'illegittimità del contratto di appalto, con la conseguenza, prevista dalla legge, dall'assunzione dei lavoratori direttamente alle dipendenze del governo americano.

»

Il caso che il Pretore dott. Scuto dovrà decidere è un caso emblematico che non mancherà di suscitare interesse e di animare discussioni per gli effetti che una eventuale sentenza di accoglimento delle richieste dei lavoratori potrà avere sull'organizzazione di massima parte dei servizi ausiliari delle basi NATO in Italia e sulla sorte dei lavoratori italiani che prestano la loro attività all'interno di tali basi. Non è la prima volta che un magistrato viene chiamato a pronunciarsi su una controversia del genere.

Già in precedenza il Pretore di Martina Franca ed il Tribunale di Taranto hanno deciso un caso analogo prospettato dai dipendenti di una ditta di Trieste che aveva in appalto i servizi di mensa e trasporto all'interno del distaccamento militare USAF di Martina Franca, dichiarando l'illegittimità del contratto e condannando l'amministrazione americana a considerare assunti direttamente alle proprie dipendenze i lavoratori occupati presso la ditta appaltatrice.

Qualora anche il Pretore di Catania dovesse accogliere le richieste dei lavoratori e condannare il governo americano (che per la convenzione di Londra del 30 novembre 1955 è responsabile delle attività della Nato in Italia), si consoliderà un indirizzo della magistratura del lavoro che costringerà le basi Nato a rivedere la propria organizzazione dei servizi ausiliari che di regola sono oggi affidati in appalto ad imprese che vi provvedono con personale proprio, ma con mezzi e capitali della NATO. Le amministrazioni militari saranno tenute inoltre a sostenere i maggiori oneri derivanti dalla completa equiparazione, anche ai fini retributivi, del personale transitato alle loro dipendenze per effetto della legge sul divieto di appalto di mano d'opera e il personale direttamente occupato dai distaccamenti militari.

Un altro aspetto di primaria importanza dell'eventuale condanna del governo americano sarà quello concernente l'istallazione di nuove basi della NATO in Italia.

Se il Pretore Scuto dovesse aderire all'interpretazione dei colleghi di Martina Franca e di Taranto, la NATO dovrà riesaminare almeno in parte i programmi di costruzione della nuova base missilistica di Comiso, dovrà cioè rinunciare allo strumento dell'appalto ogni qual volta questo appaia in contrasto con il divieto di interposizione ed intermediazione nella prestazione di mano d'opera e dovra ricorrere ad altri strumenti quali ad esempio l'assunzione diretta dei lavoratori impegnati nelle opere di installazione della base.

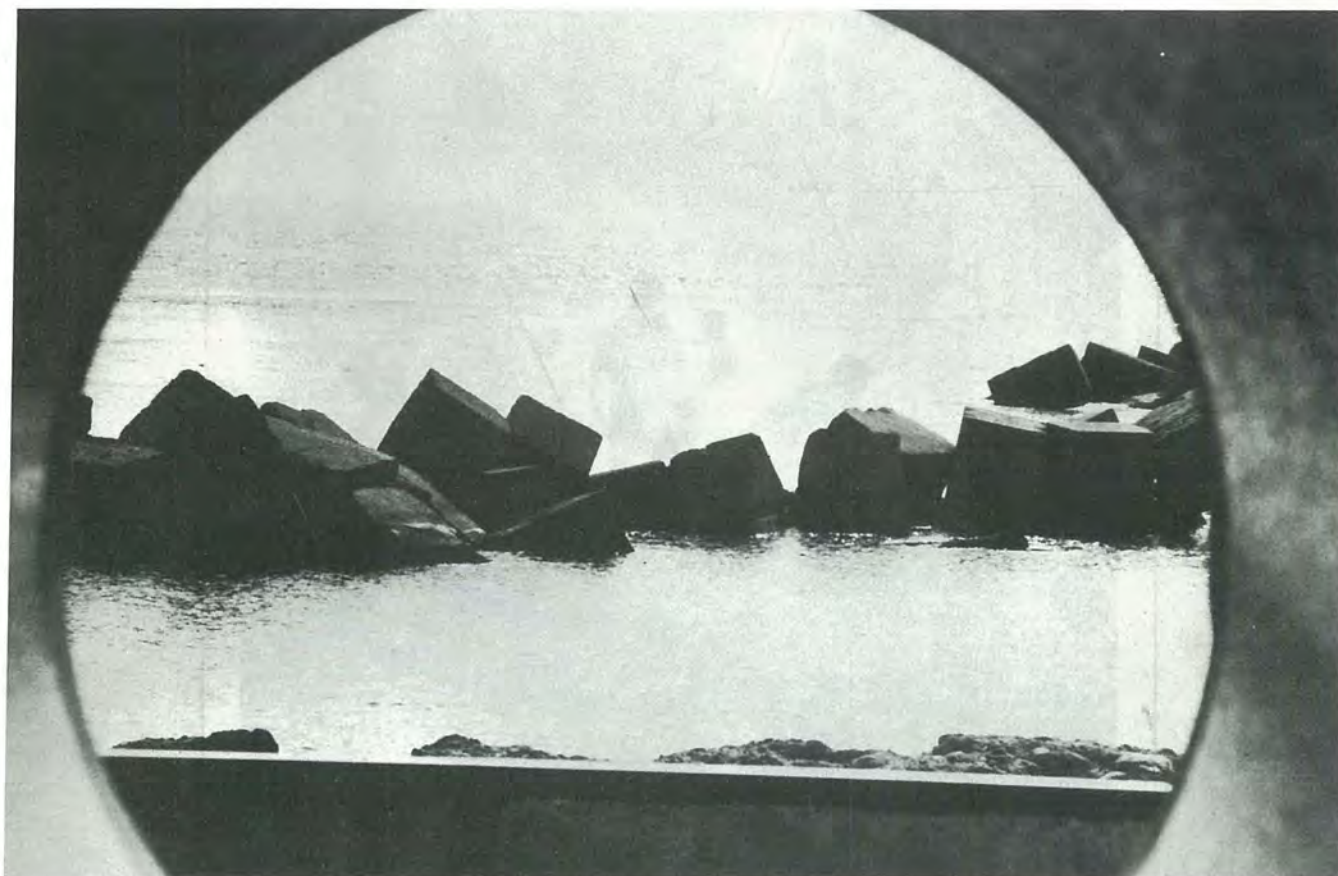
La causa comunque è ancora lontana dalla decisione, nè potrà essere emessa in tempi brevi. Il Pretore infatti dopo aver ascoltato le parti ha rinviato per l'ulteriore corso in autunno, per consentire agli interpreti la traduzione in lingua italiana dei numerosi documenti presentati dai difensori del governo americano.

M.D.P.

Il presidente degli USA Ronald Reagan. Un pretore catanese lo ha citato come "convenuto" in una causa di lavoro: un precedente significativo.

Viaggio attraverso altre estati

Quaderno delle vacanze

di Riccardo Orioles
foto di Giuseppe Cannistrà e Matteo Soraci

I

Ci sono tanti modi di passare un'estate. In una cella del carcere di Gazzi, per esempio, fra la ferrovia e il mare. Non è la peggiore delle estati, non - almeno - delle sue. Cosa vuol dire «sbattersi», per uno la cui estate doveva venire così? Vuol dire semplicemente - Vocabolario della Lingua Italiana, Vol. II -

darsi da fare per trovare la roba necessaria a non entrare in rota fino a sera. Poi, di sera, è più facile. Le maniere son tante. Qualcuna porta qui, se c'è fortuna. Certo, non avevi molto da scegliere anche fuori. Avvicinarti indifferentemente, col muso affamato di compagnia, ai cinque-sei fighetti che organizzano la festa di stanotte, e ti guardano strani — non

conviene fermarsi a chiacchierare con uno che s'è riempito le braccia di buchi rotonti, loro lo sanno, e tu pure lo sai: ancora un passo, e poi allontanarsi con una smorfia-sorriso. E questa è stata la tua diciassettesima estate. (E non credere che gliene freghi qualcosa a qualcuno, adesso, di saperti qui dentro. Troppi ne hai portato con te. Ma sai certamente

anche questo. E come fischia allegro il Palermo-Messina-Bologna, uscendo daltunnel lungo il mare.)

C'è l'estate amorosa: due creature l'inseguono da qualche parte su al nord. Solo quattordici ore, quattordici altissime ore, separano quei due dall'estate. Italia delle fabbrichette, Italia del made in Italy, Italia del cottimo!

Ce ne vuole tanto, di cottimo, per sopravvivere al nord: quattordici ore di scarpe - Informazioni Turistiche: «Italy Is Wonderful» - per non tornare indietro. E non resta più tempo per l'estate: non c'è che un breve istante da rubare - leiladra lui ladro - ai conti dell'Economia Sommersa: nascondersi in un angolo e sognare che anche a Milano è arrivato il mare.

L'estate alla Villa, dopo le dieci di sera. Quando lo scippatore apposta l'ultimo improbabile turista e i travestiti confondono tenerezze e diecimila lire; quando chi non ha dove dormire comincia a scavalcare la cancellata del parco. Di tutti questi era pieno, dopo le dieci di sera, il viale. C'era caldo, la luna e, su una panchina di ferro, il bambino scappato

dal suo riformatorio; coi pugni stretti, dormiva. La città, tutt'intorno, ruminava il suo sonno nelle sue case afose; qualche rara automobile rompeva improvvisamente il silenzio. E, alla fine del viale, checche e coatti passavano zitti davanti allo scappato che dormiva. Non c'era nient'altro di vivo. La macchina-città lasciava fare.

Estate della gente per bene, col suo divertimento contrattuale. La coca-cola, la spiaggia, gli occhiali alla moda, il solleone; la recita — fra adolescenti — di un mondo da televisione; la recita — fra i televisivi — di un mondo da adolescenti... Estati tranquille, alla moda, regolamentari, «normali»; e il bicchiere solitario sul tavolino di plastica del bar; e

il pescatore, senza più barca e senza più molto da dire, che guarda l'acqua sporca dalla riva.

II

Uno dei posti in cui ci si ritrovava allora era una specie di convento dalle parti di Macon. C'era un grande prato davanti e sul prato si montavano le tende. C'erano ancora dei frati ed uno di essi era stato un famoso organista e ancora potevi sentire il cantato dell'organo venirti incontro su per il prato, la sera. C'erano, oltre ai siciliani, parecchi spagnoli olandesi e francesi, questi per lo più ragazze mentre gli spagnoli erano quasi tutti maschi e catalani e cantavano canzoni republicanas con la chitarra.

C'erano anche molti greci. C'erano anche diversi altri posti in cui era abbastanza facile sopravvivere e allora la gente non aveva ancora imparato a a bucarsi.

C'erano diversi tipi di poliziotti nei posti in cui si poteva andare, i peggiori erano gli svizzeri, non grandi e grossi come i tedeschi e nemmeno altrettanto feroci, ma assolutamente incapaci di farsi ragionare se ti trovavano alla stazione o in un parco a dormire. Avevano una gran paura dei vagabondi gli svizzeri, e per entrare nel loro paese bisognava mostrare d'avere un certo numero di soldi, non molti del resto ma loro non avevano nemmeno quelli e allora ci fu un inglese che prestò loro un po' di franchi per passare la dogana. Quella notte dormirono

nel sacco sulla neve e al mattino comprarono del latte caldo in una casa del villaggio. Era un villaggio molto piccolo e non c'erano bar o altri posti del genere.

I migliori erano quelli inglesi, «Sorry, sir» erano le parole che un poliziotto inglese usava per tirarti giù dalla panchina e di solito era già mattina, c'erano inoltre un sacco di case abbandonate dove potevi andare a dormire tranquillamente senza che nessuno ti rompesse le balle. In Germania invece, almeno nei posti della Germania dove furono loro quell'estate, usavano i calci nei fianchi e poi ti portavano al commissariato e ti perquisivano accuratamente per vedere se avevi dell'erba nascosta e poi ti riempivano di cazzotti e ti

ributtavano fuori con le labbra spaccate.Erano bestioni con la faccia incazzata tipo comparse di film nazista e fecero irruzione nella pizzeria dell'italiano manganellando alla cieca tutto ciò che si vedeva, compresi i tedeschi che non c'entravano per niente. Gli zingari non avevano affatto l'aspetto che dovrebbero regolamentarmente avere gli zingari,

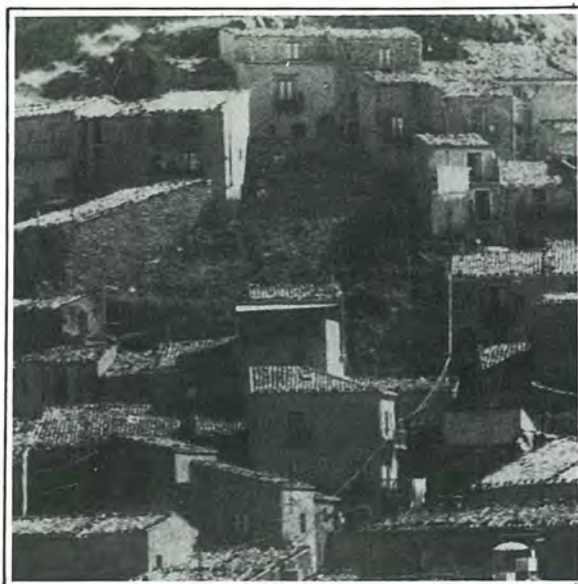
erano tutti accuratamente parati all'americana con gessati scuri e occhialoni e erano scesi da due mercedes nere di seconda mano. Gli zingari erano incazzati per via della ragazzina che era stata arrestata la mattina in Friedrichstrasse e credevano che loro l'avessero fatto apposta a trattenerla mentre invece era solo per proteggerla dal negoziante che le cor-

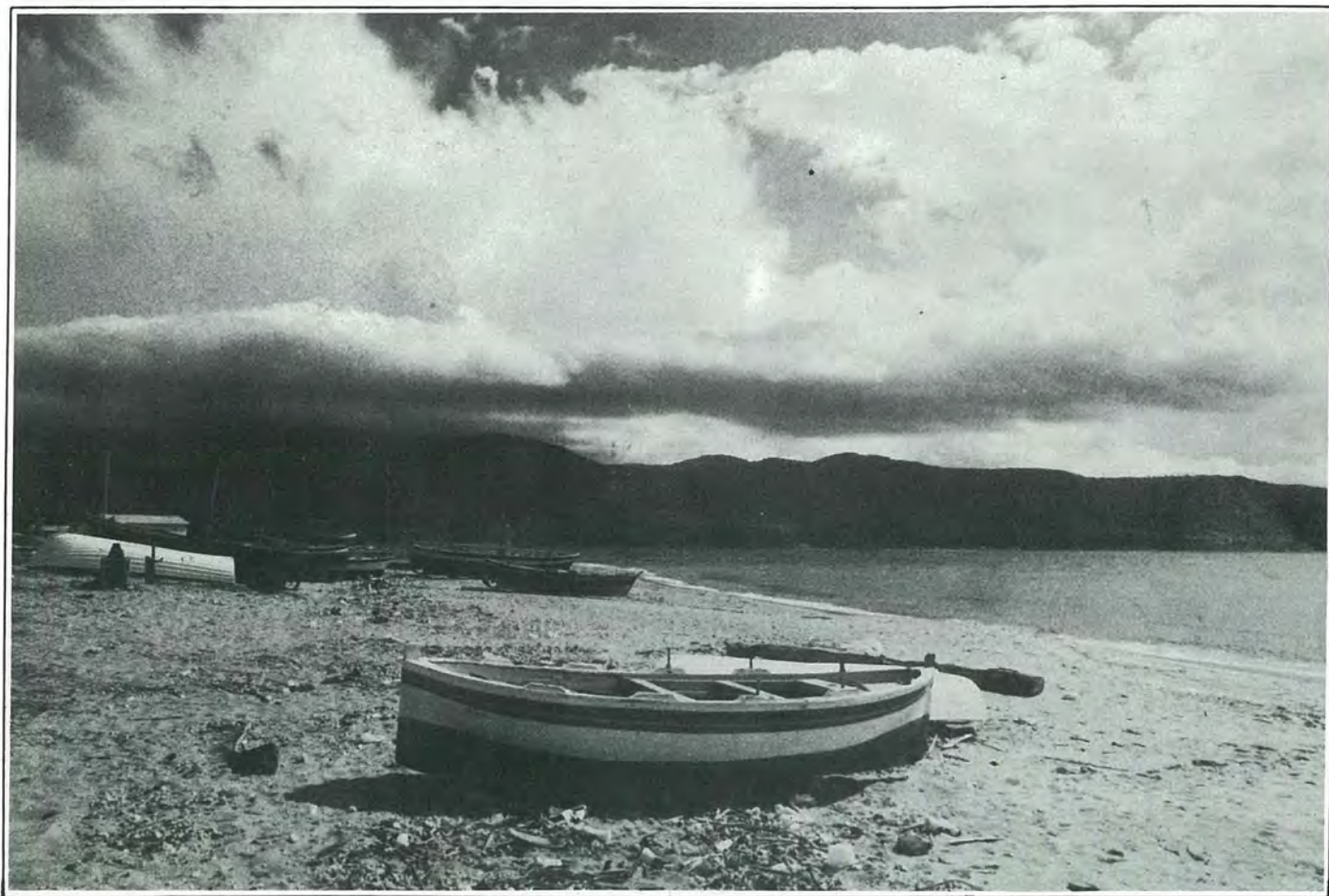
reva dietro con una spranga in mano, ma naturalmente non si poteva pretendere che capissero questo e così quando gli zingari entrarono nella pizzeria con la faccia mafiosa e i coltelli in mano essi ruppero le bottiglie di birra e ne impugnarono i cocci e nessuno degli altri si fece in mezzo salvo i due camionisti spagnoli che del resto erano già bevuti e il pizzaiolo chiamò la Polizei e la Polizei finì di sfasciare il locale e portò dentro tutti. Questa sarebbe stata una bella storia da raccontare ma sul momento non sembrò divertente a nessuno tranne che naturalmente ai poliziotti i quali invece si divertirono molto.

I carabinieri italiani, invece, allora non avevano ancora i lacrimogeni gli

scudi e tutte le altre cose che vennero poi, ma caricavano i dimostranti con le bandoliere delle giberne e, quando le cose si mettevano brutte, menando gran colpi con le manette. Gli operai dei Cantieri riempivano la metà verso mare della piazza, e quando arrivarono le camionette la gente cominciò a rifluire verso i cancelli dei cantieri e le camionette si

misero a fare i caroselli inseguendo gli operai sui marciapiedi e non c'era niente di scientifico in tutto ciò ma solo una gran confusione e a vederla dalla finestra poteva sembrare la classica scena di film russo anni venti, ma non c'erano finestre da cui guardare e nemmeno purtroppo portoni, solo una piazza grandissima e nuda e non potevi fare altro che

correre per quella piazza con le camionette dietro. Questo successe alla fine dell'estate, contemporaneamente al fatto di quella gente in Toscana che s'impadronì della fabbrica e buttò giù la statua del conte fondatore, e poi misero su l'assemblea permanente al Politecnico e tirarono le uova marce alla Scala. Sarebbero successe un sacco di cose alla fine di quell'estate e se ne parlava già moltissimo in giro e specialmente agli spagnoli gli brillavano gli occhi parlandone, e ai greci, che rispetto agli spagnoli erano molto meno casinisti ma ce l'avevano dentro anche loro e si vide quando mandarono i soldati a spargli dentro la loro università e loro restarono lì a trasmettere le loro cose fino all'ultimo.

Tutte quelle cose dovevano ancora accadere, quell'estate, pur essendo già del tutto sicuro che sarebbero inevitabilmente accadute. Poi si convinsero, ma già erano passati molti anni e loro erano già molto diversi, che in fondo non era successo un bel niente e che era stata una normale estate da sacco a pelo.

Riccardo Orioles

FREDDO

Cammini e la sera ti cade sugli occhi,
Ti dà il tempo che può. Camminare da solo
Con questi tuoi momenti profondi e corti,
Chiederti se poi in fondo non fermi
Il freddo pure gli altri e gli congeli addosso
Questa triste canzone di malinconia.

FRAMMENTO

Vado via, su questa lamiera
senza cervello, l'ultima nube di pensieri
da sorreggere —
...
E stringo forte questo fiore
raccolto in un prato già lontano.

LUNA

Non andare
Non voglio più vedere
La notte che se ne va
Vorrei ancora questa luce
La mano di un amico nella mia
Che il nuovo mattino non le disperda ancora

LASCIA CHE LA MIA VOCE

Lascia che la mia voce
Scorra sul tuo corpo, lentamente,
Senza noia,
Quando tu lo vuoi
E quando tu vorrai
Mi guarderai in faccia
Dritto in fondo al mio cuore
E io potrò capire
Cosa hai preso dal mio sacco

Le foto in basso e quelle in alto sulle pagine a destra sono di Giuseppe Cannistrà, le altre di Matteo Moraci. Le poesie sono di Vincenzo Saporita.

Piccolo saggio sulla contro-informazione

Nel moderno vocabolario italiano c'è da qualche tempo una parola nuova e importante: controinformazione. Essa praticamente significa fornire alla pubblica opinione notizie su cose in parte vere, in parte false, così sapientemente tuttavia architettate che il confine fra realtà e invenzione sia quasi sempre impercettibile e la pubblica opinione dunque non sappia più discernere le cose veramente accadute da quelle inesistenti, e istintivamente indotta quindi a ritenere tutto un inganno. Si dice che il termine sia nato degli anni della contestazione, perfezionato poi concettualmente dal professore Toni Negri e infine, nei suoi anni più sanguinosi, esemplificato dal terrorismo che se ne fece quotidianamente strumento.

A giudicare dagli avvenimenti il maestro, l'artista, forse l'inventore della controinformazione, è invece il venerabile Licio Gelli. La sua scomparsa dal carcere svizzero è un capolavoro di controinformazione. Dapprima si disse che egli era stato rapito, nella sua cella erano stati infatti ritrovati cotone imbevuto di narcotico e tracce di sangue, la rete metallica di recinzione era stata recisa. A rapirlo erano stati gli stessi che a suo tempo avevano impiccato Calvi sotto uno dei ponti del Tamigi; identico persino il motivo, uccidere anche Gelli per evitare che potesse fare i nomi di tutti i suoi complici e devastare il mondo politico italiano. Poi invece si seppe che era fuggito con la complicità di un carceriere, il quale infatti venne arrestato, confessò tutto, ma dopo una settimana venne rimesso in libertà, segno che non aveva invece confessato niente. Arrivò notizia che qualcuno aveva visto Gelli fuggire in motoscafo da Nizza, poi che altri lo avevano visto invece salire su un elicottero. Fingeva di avere il mal di denti e si proteggeva il volto con una sciarpa per non farsi riconoscere; e viceversa pare invece che quello con la sciarpa sul volto fosse il suo misterioso complice. Lo hanno visto in Argentina, nell'Uruguay, in Spagna, a Marsiglia, addirittura a Roma, persino in uno chalet svizzero, nemmeno a cento metri dal supercarcere.

Si riconosce lo stile sommo della P2, la controinformazione a livello di scienza: per la quale ad esempio il governo esprime la sua profonda indignazione per la fuga di Gelli e giura di moltiplicare passione morale e accanimento giudiziario nella lotta alla P2, e però nel governo c'è un ministro che aveva la tessera della P2, ed essendo le due notizie (passione governativa di lotta alla P2 e ministro con la tessera della P2 in tasca) contemporanee e mai ufficialmente smentite, alla fine gli italiani non credono nè all'una, nè all'altra. Che è probabilmnte quello che si vuole. Controinformazione, dunque, prima come tecnica di contestazione, poi di terrorismo, poi piduista, infine di governo. Governo che ha posto, fra i suoi cinque punti fondamentali, la questione morale. Ahimè, controinformazione anche questa! *

Anche Gheddafi la mafia, Craxi e Mussolini

Quello che segue è un comunicato della "Coalizione antidroga" diramato da Roma in agosto. Nessun commento: solo come su un avvenimento che è una tragedia nazionale si possa creare un caos grottesco. Una esemplificazione di perpetua, candida(?) controinformazione.

ROMA, 29 LUGLIO - «Un collaboratore della Coalizione Anti Droga è stato barbaramente ucciso oggi a Palermo. Egli era un onesto magistrato, seriamente impegnato in una coraggiosa guerra alla droga» ha dichiarato Cristina Fiocchi presidente della Coalizione Anti Droga nell'apprendere la notizia dell'assassinio del giudice di Palermo Rocco Chinnici

«Il modo in cui il massacro è stato perpetrato mostra che esso è stato organizzato da professionisti appartenenti a servizi segreti, quasi certamente si tratta di quelle stesse forze che stanno scatenando l'Operazione Incubo contro la Sicilia e l'intero Mediterraneo. Noi discutemmo di tale operazione di destabilizzazione col il giudice Chinnici nel suo ufficio di Palermo», ha dichiarato la Fiocchi, riferendosi all'operazione che porta il nome di codice "Incubo" e che mira a scatenare un'ondata di "pacifismo" e "separatismo" nell'isola, un'operazione finanziata e manipolata dalla mafia, dai libici, dal KGB, dagli svizzeri, e circoli inglesi. Tale operazione mira ad innescare destabilizzazioni simili già concertate in tutto il Mediterraneo e l'Europa.

La Coalizione Anti Droga chiederà alla magistratura di analizzare attentamente un articolo apparso sul britannico Sunday Telegraph del 24 luglio scorso firmato da Stephen Vizinczey. L'articolo presenta un'intervista con il più stretto collaboratore di Chinnici, il giudice Giovanni Falcone: «Nessuno può fermare Falcone dal perseguire i colpevoli... Il solo modo per fermare un onesto magistrato è quello di ucciderlo... Io gli ho chiesto se avesse qualcosa da dire come ultimo messaggio in caso che anche egli venisse ucciso...».

La signora Fiocchi ha inoltre sottolineato che non è da sottovalutare il fatto che Chinnici sia stato ucciso alla vigilia della nuova formazione di un nuovo governo da parte del segretario del PSI Bettino Craxi e proprio il giorno del centenario di Benito Mussolini. «Craxi è deciso a zittire ogni opposizione e a limitare il potere dei magistrati che stanno lottando contro la rete della mafia, della droga e del terrorismo con la quale Craxi sembra essere associato».

«Noi vogliamo garantire che giustizia sia fatta per Chinnici - ha soggiunto la signora Fiocchi - ed è per questo che la Coalizione Anti Droga organizza con il POE e con le organizzazioni di La Rouche del resto del mondo una resistenza contro l'ascesa al potere di Craxi ed in difesa alla sovranità nazionale ed alla esistenza stessa della Nazione Italiana.» *

Silenzio
si spara

La «sindrome Sicilia» affascina sempre il cinema! La Piovra di Damiani, Il più antico Pirandello dei fratelli Taviani e i Cento terribili giorni del generale Dalla Chiesa raccontati da Giuseppe Ferrara

di Elena Brancati

La Sicilia come un set. Anzi, il set Sicilia. Gli spazi di una regione offerti all'occhio della macchina da presa che ne racconta i lati crudeli, spesso enfatizzandoli, ma che prova anche a recuperare quell'essenza lirica che certo non le è mai mancata. L'estate appena trascorsa ha visto un gran via vai di troupe, attori, registi che hanno varcato lo stretto per fermarsi, chi appena qualche giorno, chi per periodi molto più lunghi, in Sicilia. L'hanno fatta protagonista o solo compiacente sfondo delle loro storie. Ancora una volta le tragiche vicende di mafia hanno richiamato al Sud la gente del cinema. Ancora una volta si ripropone il pericolo della falsificazione della realtà, della sua deformazione ad uso e consumo di un pubblico che ormai dovrebbe aver capito cos'è la vera mafia dalle immagini molto più eloquenti dei telegiornali o dai racconti sempre meno retorici, sempre più duri e semplici, dei tanti inviati che a diverse ondate sono atterrati in Sicilia.

Damiano Damiani, un veterano del genere social-criminale di impegno civile, è ritornato in Sicilia e ha già completato le riprese per la sua "Piovra". Girato prevalentemente nella provincia di Trapani, racconterà in sei puntate per la televisione una vicenda che rassomiglia quasi perfettamente a quella del generale Dalla Chiesa. Un caso del tutto nuovo quello di "Cento giorni a Palermo". Con Ferrara abbiamo parlato dei luoghi della strage, delle difficoltà di fare un film di mafia nei luoghi della mafia, delle differenze tra la Sicilia de "Il sasso il bocca" (1970) e quella del dopo-Dalla Chiesa. La Sicilia tuttavia non è solo terra di mafia. E anche il cinema, non sappiamo in verità con quanta fortuna, se ne ricorda. I tedeschi della Bavarian Film sono venuti per girare un serial televisivo «I Camionisti» e forse hanno raccolto solo immagini folcloristiche. Maurizio Diliberto, regista palermitano, ha cominciato, sempre in questa calda estate, il primo film prodotto dalla struttura regionale della Rete 3 sulla vita dei pescatori di Mazara del Vallo. Anche la BBC ha appena finito di riprendere alcuni momenti della vita siciliana. In Sicilia, quest'estate, sono tornati anche i fratelli Taviani. Una lunga sosta, la loro, per tradurre in immagini sei novelle di Pirandello.

Il semiologo francese Christian Metz scriveva che il film, rispetto alla altre forme artistiche, possiede "un indizio di realtà in più": il movimento. Ed è per questo che al cinema è più facile vivere determinate emozioni, dalla rabbia alla paura, dal riso al pianto. Il regista Giuseppe Ferrara che in questi giorni inizia le riprese di "Cento giorni a Palermo", il film su Carlo Alberto Dalla Chiesa e più in generale sulla nuova mafia, non solo conosce bene la teoria metziana ma aggiunge che il film suo e del comitato promotore dovrà essere «un documento, non uno specchio che a volte può anche essere deformante; il documento deve avere una qualità probatoria, deve portare coloro che vedono il film a pensare, a capire. Per me il documento è un inizio di comprensione di quella mafia che in questi ultimi mesi continua a seminare terrore lungo le strade palermitane e siciliane in genere.»

"Cento giorni a Palermo" (di cui abbiamo già scritto nel numero di aprile) è un film che sfrutta una formula produttiva nuova, fatta esclusione di alcuni precedenti come "Il sasso in bocca" dello stesso Ferrara. Il film nasce dal sostegno di un comitato formato dalle forze democratiche siciliane a cui giornalmente aderiscono singoli individui con le loro sottoscrizioni che servono a pagare le spese di produzione, i tecnici, gli attori e tutti coloro che collaborano alla realizzazione del film. Questo diventa quindi un'opera 'collettiva' la cui sceneggiatura, come ci spiegano il regista e Peppuccio Tornatore, presidente della coperativa cinematografica palermitana C.L.C.T. che accanto alla romana TV Cine 2000 produce il film, è stata letta a tutto il comitato per eventuali modifiche, cesellature, precisazioni. Un lavoro non certo facile proprio perchè fra il codice verbale e quello cinematografico esistono differenze a volte incolmabili. Può anche accadere, infatti, che per far capire un particolare, bisogna stravolgere la realtà, per renderla cinematografica, visiva insomma, è necessario dire il contrario. «Così come in tutte le ricostruzioni e spettacolarizzazioni (un film non è il "De Bello Gallico") ci saranno delle approssimazioni, e ne dico una: ho fatto un'indagine sulle pistole usate negli omicidi che intendo raccontare, per cui io so che nei tre omicidi sono state usate pistole diverse anche se dello stesso calibro. Così se nel primo omicidio metto in mano agli assassini una P38, nel secondo devo usare una pistola diversa perchè altrimenti darei l'impressione che la pistola è sempre la stessa. Se rispetto la cronaca al cento per cento, posso sbagliare dando l'impressione errata sul piano dell'essenzialità e della generalità» quindi si deve rendere questa fedeltà alla cronaca con un'infedeltà che alla lunga risulta anch'essa un essere fedeli al concetto generale. Le 'bugie' del cinema. Il cinema è un trucco, una finzione che permette di essere fedeli anche quando si ricostruisce. Ci portano l'esempio dell'assassinio Ferlito alla Circonvallazione: un punto nevralgico del traffico palermitano; non potendo bloccare quest'importante arteria verso Punta Raisi per due o più giorni, Ferrara lo ricostruirà in una zona simile senza per questo non tener fede ai fatti di cronaca. «Ma per non cadere in errori banali, chiederò agli stessi carabinieri, alla polizia una collaborazione, la loro interpretazione nella ricostruzione dei fatti e dei particolari che all'apparenza potrebbero

»

Un giorno Germi disse:

In Sicilia diventa più bello anche il cinema

Hollywood mediterranea, California europea, insomma luogo ideale per fare film. Questi appellativi la Sicilia se li è meritati da sempre; almeno da quando, nel pieno degli Anni Dieci, si realizzò *Cabiria*, il colosso con cui il piemontese Giovanni Pastrone, chiedendo ausilio a Gabriele D'Annunzio, "lanciò" il cinema italiano. Fin da quegli anni la Sicilia apparve luogo ideale per fare film: un paesaggio vario, che in pochi chilometri compendia profili montani, distese nevose e spiagge assolate, i residui del latifondo, quell'immagine calcinata e sitibonda del Sud profondo che enfatizza le passioni, sottolinea le diversità sociali, restituisce colore e calore ai sentimenti. Pietro Germi ebbe a dire: «Da voi le cose, le storie, vengono meglio». Come dire, le storie ambientate in Sicilia si filmano più facilmente, i caratteri sono abbozzati già nei primi piani dei suoi istintivi attori, il paesaggio vien fuori prepotentemente dallo schermo, a poche ore di viaggio si passa dall'alta montagna al mare, si può tirare sui costi, i *badget*, sono più agili, la mano d'opera più a buon mercato, c'è dovunque una folla di attori filodrammatici che presta volti eccezionali. E poi dove mettiamo il sole? Piove raramente, l'estate continua fino ad ottobre ed oltre, lo dicono anche le agenzie turistiche.

Da *Paisà* che proprio dalle coste siciliane iniziava il suo lungo viaggio nell'Italia ancora torchiata dalla guerra, a *La terra trema*, da *In nome della legge* a *Salvatore Giuliano*, da *Divorzio all'italiana* al *Prefetto di ferro*, da *Ven-*

In questa pagina, alcune immagini di film girati in Sicilia. In alto, una scena di "Cabiria" (1914) di Giovanni Pastrone. Al centro, Claudia Cardinale e Burt Lancaster nella celeberrima scena del valzer nel viscontiano "Gattopardo" del 1962. Accanto 'Ntoni e la sua ragazza in "La terra trema" il film del 1948 di Luchino Visconti tratto da "I Malavoglia" e girato nei luoghi verghiani con attori non professionisti.

to del Sud a *L'avventura*, dal *Gattopardo* a *Un uomo in ginocchio*, da *Stromboli, terra di Dio* a *Gente di rispetto*, ora attingendo al capolavoro, ora confermando la sensazione dell'appuntamento mancato, ora sfruttando coloristicamente il *déja vu*, la Sicilia ha continuato ad offrirsi generosamente ai cineasti giunti dal Nord: talvolta traendone un arricchimento spirituale, l'occasione di meditare, attraverso lo schermo, sulla sua storia antica o recente, sui suoi malanni secolari; tal'altra restandone aggettivata soltanto in superficie, colonizzata come sfondo folclorico da svendere ai pubblici assetati di esotismo.

La mafia è protagonista più frequente di queste storie cinematografiche. Se dovessimo formulare il bilancio per così dire civico di questa letteratura assai intensa e folta di titoli, esso sarebbe tristemente negativo. Definendo il cinema fatto in Sicilia, si dovrebbe dire: Silenzio, si spara!i E la mafia purtroppo si è ingigantita proprio negli anni in cui il cinema trovava nell'Isola il suo West romanzabile. È colpa del nostro cinema? Non esageriamo; l'industria dei film è, in Italia, un'impresa privata ed i capitali privati, si sa, cercano soltanto di venir lucrosamente remunerati; né s'è fatto, o s'è fatto con sporadicità, cinema con finanziamento pubblico. Se a qualcuno dovrà attribuirsi la responsabilità delle condizioni di servaggio in cui la "Hollywood mediterranea" è stata costretta ad operare, questo qualcuno è, ancora una volta, un personaggio tipicamente siculo: il riserbo, cioè, quel senso di timidezza che da sempre blocca sul nascere le iniziative isolane e, al *redde rationem*, fa piegare le scelte, fatalmente, verso la supina accettazione di *sponsor* continentali. In tal senso parole abbastanza chiare sono state pronunciate da Ugo Pirro nel corso del recente dibattito alla Sala Gialla di Palazzo dei Normanni. Giovani talenti il mai-nato e mai-neonato cinema siciliano ne vanta parecchi. Per anni, abbiamo visto esercitazioni in super-8 che rasentavano l'accademia per finezza di stile e disinvolta padronanza del linguaggio. Poi, quasi mortificate dalle dimensioni di un progetto troppo grande e troppo professionale, le vocazioni si sono sparpagliate, ripegando magari su meno rischiose attività paraculturali. Ed il cinema autoctono, quello che avrebbe potuto parlarci della mafia senza variazioni letterarie, senza compromissioni commerciali, senza miserevoli cedimenti alle brutali richieste del circuito, non ha potuto emettere alcun vagito, soffocato ai primi palpiti.

Il set-Sicilia è rimasto, dunque, l'occasionale stazione di posta per diligenze delle varie bandiere, la compiacente casa di madame Anais dove Séverine continua a coltivare il suo enigmatico ed estenuato sogno di dissoluzione. I critici hanno continuato a catalogare le topiche di scelte compiute altrove: nell'ipotesi, generosa, di contribuire alla chiarificazione civile di un fenomeno che resta indecifrabile anche per chi, a Palazzo, è preposto a vagliarlo con strumenti istituzionali. Un cinema-limbo, cinema-colonia, un luogo culturale da esercitazioni e soprattutto di affari, senza mai (quasi mai) il carisma del protagonista-partecipe. E se spostiamo la nostra attenzione dal cinema-produzione al cinema-distribuzione o al rito dei festival, il panorama si fa sempre meno limpido, più contradditorio. Anche in questi delicati settori, infatti, la dipendenza dal "continente" va assumendo proporzioni allarmanti, si da scuotere la nostra sensibilità di spettatori che sono cinefili, certamente, ma che restano anzitutto e soprattutto siciliani.

Gregorio Napoli

Nella foto accanto, Lino Ventura che in "Cento giorni a Palermo" di Giuseppe Ferrara interpreterà Carlo Alberto Dalla Chiesa. L'attore franco-italiano è entrato talmente nella parte da muoversi, ragionare proprio come il generale assassinato un anno fa in via Carini a Palermo.Il film sfrutta una formula produttiva nuova, essendo finanziato da sottoscrizioni popolari, oltre che da un finanziamento della Regione Siciliana.

apparire di secondaria importanza, come ad esempio le divise».

I luoghi. Ferrara e i suoi collaboratori non hanno dubbi: saranno gli stessi in cui agì il generale Dalla Chiesa, dal triangolo della morte agli episodi romani con l'ultima cerimonia da vice comandante dell'arma dei carabinieri all'investitura a prefetto fino all'episodio del cadavere lasciato davanti la caserma dei carabinieri di Bagheria. Per le scene catanesi non sarà necessario girare molto nella capitale dei cavalieri del lavoro perchè le scene essenziali sono in interni.

I personaggi. L'attore franco-italiano Lino Ventura veste i panni del generale; «più che sulla somiglianza fisica mi sono basato su quella psicologica» dice Ferrara e Ventura, che di film di mafia e dintorni ne ha girati in passato ("Joe Valachi", "Il clan dei siciliani" e "Cadaveri eccellenti" in cui interpretava il ruolo dell'ispettore Rogas) è entrato talmente nella parte da muoversi, ragionare come Dalla Chiesa, e collabora attivamente alla forbitura del personaggio. I giornalisti Giuseppe Marrazzo e Giorgio Bocca interpreteranno se stessi. Il secondo per l'importante ricostruzione della famosa intervista per "La Repubblica", «quella che secondo me fece decidere i mandanti ad accelerare l'assassinio. È come se Dalla Chiesa stesse giocando una partita a scacchi con la mafia e quelli, dopo l'intervista, hanno buttato in aria la scacchiera e lo hanno ammazzato, anche se sono convinto che la sua condanna a morte era già stata segnata nel momento stesso in cui uccisero Pio La Torre». Fra gli attori, Giuliano Gemma, quasi una 'citazione' dagli altri film 'mafiosi'.

Il consenso. Il primo e più sostanziale appoggio è quello della Regione Siciliana che ha stanziato mezzo miliardo («Non hanno voluto neanche leggere la sceneggiatura», ci rassicura Ferrara). Il film costerà, in tutto due miliardi. Il sostegno morale, invece, viene dal comitato promotore che il regista definisce formato «dalle forze sane della Sicilia e che dimostrano come la situazione, dai tempi in cui venni a girare "Il sasso in bocca", è cambiata. Siamo seguiti con simpatia, un moto popolare e umano assolutamente spontaneo che dimostra come i mafiosi siano una percentuale infinitesimale e che le forze sociali che aiutano questo film sono invece vastissime». persino una rivista dei comuni democratici, "Potere locale", questo mese esce con una copia del numero unico realizzato dal comitato.

Un giudizio sulla mafia oggi, così come la vede un regista che la 'studiò' già quindici anni fa con "Il sasso in bocca", un giudizio che emergerà anche dal film. «Non si è mai obiettivi. Partiamo certo da una posizione soggettiva per arrivare ad uno stimolo per conoscere la verità. Anche se l'inchiesta, come scrivono i giornali, è molto avanzata e arriverà in tribunale e si faranno i nomi dei mandanti (se potessi mettere i nomi di questi almeno nei titoli di coda del film!) ci sarà ancora molto da discutere. Oggi vedo la mafia, questo enorme mostro, ancora più ruggente; il fatto che la condanna a morte arrivi persino ad un rappresentante di Pertini in Sicilia lo dimostra ampiamente. Siamo dinnanzi ad un potere gigantesco, capace di competere addirittura con la nazione. I motivi sono tanti, e tutti dinnanzi ai nostri occhi. Anzitutto la quantità incredibile di denaro che muove il traffico degli stupefacenti, e gli immensi guadagni che ne possono derivare. Poi la sicura connessione con taluni vertici del mondo politico ed economico che consente alla mafia di esercitare anche una parte di pubblico potere contro la società. Il paradigma à chiaro: il denaro dei grandi traffici concede una straordinaria potenza alla mafia, potenza effettiva, fisica, tangibile, ma è la complicità, la connessione con il mondo della politica che le garantisce l'invulnerabilità. Purtroppo, al di là delle ipotesi, non c'à ancora alcuna certezza sui nomi e nel film io debbo ricorrere ad allusioni. Ad esempio tutta la storia catanese, all'interno del contesto, non può che essere giocata così. Un film non è una inchiesta giudiziaria, anche perchà fra l'altro non ne ha i poteri. Ecco, il più grosso interrogativo che mi resta da risolvere è proprio quello su chi ha dato l'ordine di uccidere Dalla Chiesa; e non potendo dare una risposta il film non ha una sua soluzione». Ma forse per questo à ancora più tragico!

Elena Brancati

Intervista con i Taviani

Noi toscani vi narriamo la Sicilia contadina

di Giovanni Iozzia

«La spiaggia delle Pomici, a Lipari, è una cosa meravigliosa. C'è questo monte, fatto dalle scorie della pietra pomice, una montagna molto soffice, quasi fosse di borotalco. Lì abbiamo cominciato le riprese di *Xaos* e abbiamo cominciato dalla fine. Infatti nell'ultima sequenza del film avevamo bisogno di un qualcosa della natura che desse il senso di come la natura stessa possa essere piena di fantasia e di amore».

Parla Vittorio Taviani ed è come se parlasse anche Paolo. Il lungo lavoro a quattro mani dietro la macchina da presa ha fatto sì che anche durante un'intervista mai l'uno interrompa l'altro, ripeta cose già dette o contrastanti. Anche in questo caso si dividono perfettamente il lavoro. Paolo e Vittorio Taviani, i registi di "Padre padrone" e "La notte di San Lorenzo", solo per ricordare due titoli fra i più famosi e recenti della loro lunga filmografia, si fermeranno in Sicilia fino al 20 ottobre. «Lavoriamo prevalentemente intorno a Ragusa, su quell'altipiano con quei muretti costruiti dai pastori nei periodi di transumanza per segnare il percorso del gregge. Questo luogo, senza alberi, sembra quasi disegnato geometricamente, come se fosse un quadro di Mondrian (pittore olandese iniziatore del "neoplasticismo" n.d.r.). Faremo alcune riprese anche sotto l'Etna, a Randazzo, e poi ritorneremo a Ragusa dove completeremo il nostro lavoro

Marga Lozzano sul set di "Xaos", il film televisivo in quattro puntate, con il quale i Taviani tornano a girare in Sicilia dopo "Un uomo da bruciare". Nel film, tratto da sei novelle di Pirandello, l'attrice interpreta il ruolo della madre nell'episodio "Il figlio cambiato" (servizio fotografico esclusivo di Salvo Magrì)

sul mare, a Marina».

I luoghi della Sicilia, quelli poco conosciuti, forse anche dagli stessi siciliani, non saranno solo uno sfondo ma entreranno come ingredienti principali nelle quattro puntate che i fratelli Taviani hanno tratto per la Rete 1 della Rai da sei novelle di Pirandello. Un Pirandello ancora legato alla tradizione veristica, attento ai bozzetti d'ambiente e ai personaggi popolari, alla vita contadina e al fascino della natura. Si passa così dalla crudeltà dell'uomo contro la bestia de "Il corvo di Mìzzaro" alla superstizione e alla furbizia praticona di "Male di luna", dalla straziante umanità de "L'altro figlio" al divertente paradosso di "La giara", dal funereo coraggio di "Requiem aeternam" alla serenità post mortem di "Colloqui personaggi".

Se Vittorio ha cominciato dalla fine, Paolo ci riporta alle prime immagini del film: «Il filo che abbiamo seguito per amalgamare la materia delle sei novelle è dato fin dall'inizio. Il film si apre sùlle montagne, in alto ci sono dei pastori, siamo nel primo Novecento. Trovano un nido dove c'è un corvo che sta covando le uova: Babbuccio, fai la parte della femmina, lo sfottono i pastori. Con molta crudeltà lo sbatacchiano da tutte le parti, rompono le uova. Tra di loro, però, c'è un giovane pastore che sottrae l'animale a quella inutile ferocia, lo prende, gli lega un campanellino al collo, lo lancia in cielo e gli dice: godi! Il corvo comincia a volare, accompagnato dal suono della campanellina. E noi voliamo con il corvo sulla Sicilia. Il suono della campanellina diventa un motivo musicale. Nel volare, abbassandosi ed alzandosi, il corvo incontra una casa di contadini. Comincia la prima novella, "Mal di luna". Questo corvo riappare ogni tanto, diventa il legame tra le diverse novelle ma mai meccanicamente. Una volta addirittura riappare all'interno di una novella. Però non è che lo ritroverete all'inizio e alla fine di ognuna delle quattro puntate televisive!» (saranno pronte non prima della Pasqua 1984).

Non sarà solo il corvo di Mizzaro ad unire le sei novelle pirandelliane scelte dai Taviani. C'è qualcosa di più che si conserverà anche nel film destinato alla distribuzione cinematografica soprattutto per il

»

La partenza verso l'America del figlio e degli amici girata nelle campagne di Monterosso. In alto a destra, Paolo e Vittorio Taviani sul set, assieme all'aiuto regista Roberto Aristarco. Nella pagina accanto, un'altra inquadratura della stessa scena.

mercato internazionale. («A noi interessa molto la dimensione televisiva che ci dà la possibilità di scrivere racconti prima ancora di fare il romanzo»).

«Se c'è qualcosa che unisce le sei novelle sul piano sostanziale - sottolinea Vittorio - è l'indagine sul mondo contadino laddove questo mondo esprime sentimenti di grande dolore ma anche di grande coraggio. In "Requiem aeterna" si racconta di una comunità in cima al monte che si edifica come tale e si mette in contrasto con il vecchio feudatario perché c'è un vecchio che ha cent'anni, che muore ma che vuole che la sua gente abbia non solo le case da abitare ma anche le tombe. Forse per la prima volta Pirandello in questa novella raggiunge toni epici».

Tradurre in immagini questi toni ha comportato necessariamente un'accurata scelta dei luoghi: «La Sicilia che abbiamo cercato e scelto - continua Vittorio - è la Sicilia contadina in cui Pirandello, questo uomo così tragico e così amaro, sempre crudele nei suoi giudizi sulla piccola borghesia, riesce a trovare la pietà dell'uomo, la solidarietà per chi soffre. Da questi sentimenti abbiamo tratto ispirazione per il nostro lavoro che, come accade sempre, nasce da un incontro/scontro con l'autore. Da una parte Pirandello, dall'altra noi toscani, io e Paolo».

Sottolinea Paolo: «Queste novelle, e lo dico paradossalmente, sono sì quelle scritte da Pirandello ma sono soprattutto quelle che gli raccontava la balia quando era bambino ad Agrigento. Storie contadine dove c'è la magia, la pietà umana, il dolore, quella campagna che Goethe chiamava "deserto di fecondità". È quello stesso tipo di affabulazione che ci ha condotto sia in "Padre padrone" che in "La notte di San Lorenzo". Prima i racconti popolari sardi, poi quelli toscani, questa volta quelli siciliani». Si deve tornare all'aggettivo epico per meglio capire il rapporto tra i fratelli Taviani e i luoghi della Sicilia, quelli stessi che scelsero già quattordici anni fa per il loro pri-

mo film, "Un uomo da bruciare", la storia di Salvatore Carnevale, sindacalista ucciso dalla mafia.

«Il nostro primo film - continua a parlare Paolo - è un storia epica, e non abbiamo paura ad usare questa parola, e per noi era concepibile solo in Sicilia. In noi c'è una particolare vocazione per i grandi spazi in cui muovere i personaggi. Forse ci viene dal nostro primo amore per quella forma di spettacolo che è l'opera lirica e il suo grande palcoscenico. La Sicilia, fino dai nostri primi incontri, è forse la regione che più ha risposto alla nostra concezione delle immagini e dello spettacolo. Questi spazi, con le contraddizioni tra montagna e valle, tra durezza e dolcezza, disegnano un paesaggio dove è ancora possibile pensare ad una storia di tipi epico, più che in ogni altra regione d'Italia. In Sicilia sapevamo che saremmo tornati dopo "Un uomo da bruciare" perché qui ci sentiamo bene. Noi quando mettiamo la macchina da presa qui, negli spazi di questa terra, sentiamo di essere a nostro agio, l'immagine ci risponde, è facile muovere gli attori, è facile pensare come in poche altre parti del mondo».

La sceneggiatura, scritta dai due fratelli toscani in italiano, per evitare i rischi del siciliano di maniera, è stata affidata ad un attore siciliano, Sebastiano Lo Monaco (precisamente di Floridia, provincia di Siracusa) con il compito di riscrivere i dialoghi in lingua siciliana, curando non tanto la traduzione in dialetto, quando le sfumature di costruzione sintattica e di usi lessicali. Nel cast di *Xaos*, comunque, troveremo molti attori siciliani. «Come in Toscana e in Sardegna - ci spiega Vittorio - abbiamo usato molti attori locali. Attori siciliani trovati a Catania e a Palermo. Insieme con loro ci sono attori che ci accompagnano da tempo: Omero Antonutti, Marga Lozzano, poi Sandro Bigagli, Massimo Binetti, Erica Modugno, Regina Bianchi. Per "La giara" abbiamo scelto Franco Franchi e Ciccio Ingrassia perché questa coppia molto estrosa, forse un poco strana per il nostro cinema, ci è sembrata la più adatta per i personaggi di Zi Dima e Don Lollò. Anzi, pensare di fare "La giara" senza di loro sarebbe stato particolarmente difficile.

Giovanni Iozzia

Maurizio Costanzo, l'uomo e il personaggio

«In fondo mi sento un debole»

Costanzo con Pajetta e Rascel durante il suo spettacolo al Sistina

di Giovanni Iozzia

Maurizio Costanzo direttore di giornali e di un telegiornale morto prima di crescere, gran conduttore di salotti televisivi prima in RAI, ora con Retequattro. Maurizio Costanzo grande pentito della Loggia P2. Come si dice oggi, un personaggio multimediale. C'è chi sente ancora addosso a lui la puzza massonica e lo accusa di trasformismo, di restare a galla sempre e comunque, e chi, invece, resta ammirato davanti alle sue esibizioni televisive. Comunque lui non si ferma. Per tutta l'estate è stato alle prese con i problemi sessuali degli italiani interrogati sul palcoscenico di "Stasera amore". In autunno riprenderà, ancora in teatro, il "talk show" che prende il suo nome, ma questa volta in una vera e propria tournée. Partirà da Sud, tappe previste a Catania e a Palermo, per ritornare al suo Sistina, che nuova popolarità gli ha dato nella scorsa stagione.

- Costanzo, la RAI è stata il tuo trampolino di lancio. Ora sei passato al nemico e in diverse occasioni hai manifestato la tua soddisfazione

per il lavoro che fai a Retequattro. Per te è stato un passo avanti o un ripiegamento?

I passi avanti li facciamo noi, non li fa mai nè il ruolo nè la funzione, nè il lavoro che facciamo. Li facciamo sempre noi all'interno del lavoro che stiamo facendo in quel momento. Io mi sono trovato molto bene dentro questo network al punto che ho firmato un contratto in esclusiva fino a tutto l'85. Proprio perchè ho trovato all'interno di Retequanttro un clima, un entusiasmo, che forse oggi è rintracciabile soltanto, ed è anche comprensibile, in gente che vive un'esperienza nuova e molto divertente. Io ho sempre detto e lo ripeterò finchè campo, che in RAI ci sono alcuni tra i miei migliori amici, in RAI c'è ancora un'altissima concentrazione di professionalità, non ho mai pensato che i network dovessero vivere una contrapposizione alla RAI, ho sempre pensato che dovessero essere complementari per poter fornire ogni sera al telespettatore un ventaglio di quattro proposte. E intendo RAI 1, RAI 2, Rete-

quattro e Canale 5

- Tu hai anche avuto diverse esperienze con la carta stampata. In che misura hanno contribuito alla tua professionalità televisiva?

Non c'è dubbio che solo facendo diverse esperienze si può anche scegliere il mestiere migliore, forse quello che riesce meno peggio, certamente quello che ti diverte di più. Io sono arrivato casualmente a fare l'autore radiotelevisivo nel '62. Casualmente a fare la radio come voce nel 1970, casualmente nel '76 a fare televisione.

- Come e quando ti sei scoperto intrattenitore?

Non mi sono scoperto mai intrattenitore. Sono stati di volta in volta prima una funzionaria della radio,che mi aveva sentito in una 'ospitata' in un programma radiofonico,ad offrirmi "Buon Pomeriggio", una trasmissione in diretta. Fu poi l'attuale direttore della sede RAI per il Lazio, Angelo Guglielmi, a chiedermi se me la sentivo di fare un programma che sarebbe andato in onda in diretta dopo il film del lunedì. Io pensai a "Bontà loro" Fu una cosa assolutamente casuale che non era nei miei piani. Io sono convinto che noi non siamo dei buoni giudici di quello che sappiamo o non sappiamo fare. È certo che poi mi è servita anche la mia esperienza di scrittore per il cinema. Probabilmente quel tanto di drammaturgia che c'è nei miei talk-show non ci sarebbe stata.

- Ritorneresti in RAI?

Certo, una volta conclusa l'esperienza con Retequattro. Credo che bisogna sempre andare dove c'è un buon clima di lavoro, dove ci sono garanzie che la nostra professionalità possa trovare una risposta. Certo, perchè no? Io non mi sono trovato male in RAI. Sono andato via in un momento in cui Rizzoli mi chiamò a fare un telegionale. Siccome ritenevo, e ritengo tutt'ora, incompatibili i doppi lavori di tipo televisivo, io avevo un articolo 2 con la RAI (un contratto di collaborazione, ndr.), presi prima sei mesi di aspettativa non pagata e allo scadere dei sei mesi, nel febbraio dell'81, andai via definitivamente

- Torneresti a dirigere un quotidiano dopo l'esperienza dell'Occhio?

No, perchè ritengo che per ora e ancora per molti anni l'assetto dei quotidiani è quello che è. L'unica esperienza che mi potrebbe interessare, ma in un futuro che personalmente ritengo molto lontano, è quella di studiare, partendo dall'inizio, un rapporto integrato fra un quotidiano locale e un'antenna televisiva locale. Ma questi sono desideri quasi da collezionista.

- Invece vorresti dirigere un telegionale privato a diffusione nazionale?

L'esperienza di «Contatto» é stata molto importante.In pochi mesi, malgrado le terribili difficoltà tecniche, si è affermato come terzo telegionale con una qualità e quantità di ospiti... io non ho mai visto seduti allo stesso tavolo Trentin e Napolitano,non ho piú visto Lama,Carniti e Benvenuto alternarsi a commentare i fatti sindacali. Si, quell'esperienza la rifarei, facendomi forte di alcuni problemi organizzativi. Noi abbiamo fatto un telegionale in dieci giornalisti, senza corrispondenti e potendo usare una troupè e mezza al giorno.

- Facevate un telegionale nazionale che aveva, però, una diffusione locale? Qual è oggi la giusta dimensione dell'informazione privata?

È quella nazionale a mio parere. Anche se io credo, e l'ho visto con i miei occhi in Sardegna per esempio, che c'è uno spazio per i notiziari locali, spesso migliori di quelli della ReteTre. È un'esperienza che, però, va vissuta non con la mortificazione del non poter fare un telegionale nazionale ma con la consapevolezza dell'importanza di fare un telegionale locale, con il massimo della professionalità,come se si facesse nazionale

- Davanti al tuo microfono sono passati tantissimi personaggi. Ce n'è qualcuno che non vorresti più intervistare?

Io continuo a dire che c'è un ricambio talmente lento di personaggi in Italia che fatalmente mi sono trovato a intervistare alcune persone più di una volta. Del resto io devo essere riconoscente a tutti perchè chi fa il mestiere di intrattenitore televisivo con specifico su intervista, o ha delle persone da intervistare o va a casa. Certo, io ho sempre rammari-

»

co nei confronti di quei personaggi che non sono riuscito a far parlare. Ma non è che ce l'ho con loro. Semmai ce l'ho con me. Ce l'ho con loro se il silenzio, la resistenza era voluta. Ma sono stati pochissimi casi e, in ogni caso, peggio per loro. Partecipare ad uno show di parole e non parlare... non si capisce perchè sono venuti.

- Chi non sei riuscito, invece, a portare in studio?

Gianni Agnelli, venne Umberto. Nel '79 non sono riuscito a portare Berlinguer pur avendoglielo chiesto per due ore. Ma mi disse che lui a programmi che non fossero strettamente politici non avrebbe partecipato. Anche se ho il sospetto che ormai su questo stia cambiando idea

- Paolo Mosca in uno degli ultimi numeri di 'Penthouse' ha definito quello della P2 uno ''scandalo fasullo tenuto in piedi a fatica''. Sei d'accordo con lui?

No, mi sembra sommario come giudizio. A parte il fatto che mi pare prematuro esprimere giudizi certi su vicende che hanno bisogno di riflesione. Credo sicuramente, che la P2 assomigli a quello che io dissi immediatamente, a un incrocio, un crocevia di molte cose, alcune sicuramente gravi, e il tempo lo sta evidenziando, altre non gravi. L'unico rammarico è che, come succede in queste occasioni, si è fatto di ogni erba una fascio e quindi si è alzato indiscriminatamente il tiro. Bisognerà vedere alla fine delle indagini cosa rimane veramente nella rete. Non me la sento di anticipare oggi giudizi definitivi. Mi sento di dire che forse un maggior discernimento in partenza sarebbe stato utile. Omologare in unico giudizio, come si è fatto nei primi due, tre mesi, chiunque, è stato uno sbaglio ma uno sbaglio che io come giornalista ho compiuto moltissime volte in altri casi. Sono sempre stato convinto, nel caso della P2, come in altri casi, che il tempo aiuta poi a far leggere in trasparenza le filigrane, a far capire. Poi credo che anche in questa occasione la professionalità propria di ognuno, quello che si è fatto di reale nella vita, abbia sostanzialmente un significato.

- A te il tempo e la professionalità ti hanno certo aiutato. La P2 e il tuo carattere. In un'intervista televisiva Paolo Villaggio, che si dichiara uno dei tuoi primi amici, ha detto a Lietta Tornabuoni che tu sei un uomo debole...

Si, Paolo ha ragione. Paolo ed io ci conosciamo da anni, sono stato io a scoprirlo e a portarlo a Roma. Capisco cosa intende lui per debolezza. Lui mi ha sempre accusato di non sapere dire di no, di essere sempre cortese, gentile e, quindi, essere preda con facilità di chiunque avesse voglia di prendermi la mano. Mi ricordo nel '67, '68, gli anni in cui di più abbiamo lavorato insieme, lui che non aveva fatto ancora niente, che stava uscendo in quel momento, in realtà aveva molta più abilità di me nel districarsi in qualunque vischiosità che, per esempio, il mondo dello spettacolo comporta. È proprio vero, verissimo. Io ingrasso gli avvocati perchè continuamente li devo chiamare per sciogliermi da contratti plurimi che firmo, perchè? Perchè non sono capace di dire di no, perchè la gente poi ne approfitta, un si diventa un contratto.

- Allora quello che conoscono milioni di italiani, sicuro, ironico, spesso cattivo e irriverente non è il vero Costanzo?

Non si tratta di vero Costanzo o di non vero Costanzo. Costanzo nella vita di tutti i giorni ha, naturalmente, dei buchi, delle defaillances, delle stanchezze, delle malinconie, come tutti peraltro.

- Chi ti aiutato subito dopo la tua confessione di appartenenza alla loggia P2?

Tutti, gli amici non sono scappati, il mio telefono ha continuato a squillare. Ci sono stati amici della RAI che di corsa mi hanno proposto delle cose. E dico appena venti gior-

Un'altra immagine di Costanzo, insieme a Leopoldo Mastelloni. In basso la pubblicità della trasmissione curata dal popolare "talk-man" per Rete Quattro

ni dopo. Ci sono stati uomini politici che hanno preteso di mangiare con me in luoghi pubblici, in mezzo alla gente, nonostante in quel momento di 'caccia alle streghe' per loro potesse essere anche pericoloso. È stato uno straordinario censimento di amicizia perchè secondo me hanno capito e hanno capito anche il valore, in un paese di negatori e di opportunisti, di assumersi la responsabilità di una cosa avendo, del resto, coscienza di non aver fatto nulla.

- Per chi hai votato alle ultime elezioni? Per il PSI.

- Vorresti vivere in un altro paese o sei contento di essere italiano?
Come battuta ti dico che alla cittadinanza bisogna rassegnarsi. Ma oggi, al contrario di dieci anni fa, credo che gli italiani siano migliori di chi li governa e di chi prende decisioni per loro. Io sono affascinatissimo. Più invecchio e più mi piacciono i miei connazionali. Più passano gli anni e acquisisco esperienza e più mi sembrano veramente un popolo straordinario. Via via che parlo con tanta gente, anche per fatti di riconoscibilità, e mi fermo a parlare con piacere con la gente, apprezzo sempre di più questo paese e, soprattutto, chi lo abita

- Hai mai conosciuto un mafioso?
Chi lo sa. Forse sì. Non ce l'hanno scritto in faccia. Può essere. Nessuno mi ha mai detto: io sono un mafioso. Nessuno mi ha mai fatto discorsi mafiosi, anche se su questo sarebbe veramente difficile capire quali sono e quali non sono i discorsi mafiosi. Io credo che per la mafia, per la camorra, come per il terrorismo, la vera domanda che bisognerebbe porsi è se in tutti questi anni siamo stati capaci di affrontare e di rimuovere le cause che hanno generato la mafia, la camorra, il terrorismo. Finchè non rispondiamo a questa domanda, credo che a fasi alterne, con momenti di recrudescenza e con momenti di tranquillità, con questi fenomeni dovremo convivere.

- Per "Stasera amore" hai fatto molte interviste anche in Sicilia...
Sì, proprio in Sicilia ho ottenuto i risultati più sorprendenti della mia inchiesta televisiva. Di fatto si ribalta il luogo comune che vuole la donna siciliana arretrata o l'uomo siciliano ancorato a vecchi schemi. Vecchi schemi che, invece, ho trovato di più nei romagnoli che nei siciliani.

Giovanni Iozzia

arte

di Fortunato Grosso

Dipingo un potere triste e beffardo

Fino ieri Calascibetta era solo un paese: oggi si chiama Antonio. E siccome costui è d'aspetto esile, signorile, parla senza inflessioni dialettali, è pallido di quel pallore che più che alla denutrizione fa pensare ad una aristocratica disappetenza, veste con gusto e cioè senza clamori, parla piano ed è beneducato, siccome, come dicevo, è tutto questo, tutto questo messo insieme con misura, potrebbe ricordare ogni cosa ma non certamente Calascibetta. Come dire, di primo acchito porta male il suo nome. Ma questa è solo la prima impressione perchè bisogno subito aggiungere che lo porta con tale disinvoltura, con tale eleganza che, dopo quesia prima incertezza, presto si perde memoria del senzo originale della parola, e Calascibetta diventa solo Antonio e basta. Ho voluto dire questa mia impressione perchè credo che questa esperienza sia comune a chiunque lo avvicini per la prima volta.

Antonio Calascibetta, laureato in architettura, con i suoi trentatre anni e tutti i sogni ancora intatti, sta tentando di fare la professione inflazionata di pittore-incisore, e per realizzarsi meglio in questo lavoro della natìa Palermo, con fede adolescenziale, si è trasferito recentemente nella città italiana meno misericordiosa: Milano. La mia conoscenza con lui, il battesimo di quell'incontro si è avuto nella galleria di Arte Club di Virgilio Anastasi che lo presentava in una mostra personale. In realtà a portarmi a quella mostra è stato Leonardo Sciascia, ovvero un suo scritto breve e incisivo che appariva su quell'invito. Sono andato in galleria sospettoso, come sempre; ma con l'ingresso alla mostra, con la visione delle prime tele, disarmavo e subito iniziavo a leggere - perchè proprio di lettura si tratta - quelle magnifiche tele qualcuna di grandi dimensioni, che in un crescendo sempre più intenso narravano una grande tragedia dei nostri giorni.

La rappresentazione era quella di un mondo moralmente in sfacelo: una grassa borghesia maleodorante di interessi cresciuti e moltiplicati nel malcostume e nel delitto. Personaggi tristi e beffardi; oratori che celano una minaccia con una sofisticata promessa, donne che si muovono come in un sabba di tragica sessualità, una classe di potere che trasuda arroganza e violenza. La rappresentazione di una umanità che vive e si arrovella in un male irreversibile, in una forma quasi demoniaca, che vive questo male con un sorriso che è sempre un ghigno.

Tutto questo rappresentato con una forza pittorica trascinante, con una chiarezza straordinaria. Se è vero che l'Artista si misura per la sua capacità di trasmissione del messaggio, per la incisività del di-

scorso, per la forza che scatena la visione della sua opera, bene se è vero tutto questo, Antonio Calascibetta con la sua opera pittorica e grafica, ancora esordiente ma già profondamente matura, si rappresenta in maniera esemplare.

Ma vogliamo qui parlare anche della tecnica; della sua tecnica che disconosce la suggestione della "macchia", che è fatta di un "tutto voluto", di intenzioni portate a termine con rigorosa precisione. Parlo cioè di quella pittura che nasce da una umile applicazione, da un certosina ricerca dove l'effetto non è trovato a caso ma tenacemente perseguito e conquistato nella forma già preventivata. Tutte cose queste che fanno di un quadro il quadro di qualità e di sicuro valore, di un artista l'Artista, della pittura inflazionata di oggi la pittura che non conosce mode o momentanei cedimenti. Con Antonio Calascibetta ritroviamo buoni motivi per risalire la via "dall'Infermale" e riscoprire il discorso espresso bene, la cosa voluta chiaramente definita, l'emozione che tocca l'umanità a larghi strati; non il discorso elitario, non quello furbesco che strizza l'occhio al primo della classe, ma un discorso universale perchè di chiara leggibilità.

"Il monacone", un'acquaforte di Calascibetta. A destra altre due acqueforti dell'autore.

Per l'Arte di Antonio Calascibetta possiamo tracciare un itinerario ideale: nata quasi sicuramente con Bosch e continuata poi dal grandissimo Goya, soprattutto nei suoi "Capricci, da Hogart, Boilly nella serie famosa "grimaces", Daumier in quasi tutta l'opera pittorica e grafica, Gavarni - anche se in tono minore e più tollerante - Steinlen, Dix, arriva ai nostri giorni e si esalta ancora con Grosz e il nostro grande Mino Maccari. Ma su quest'ultimi, e non solo su questi, il nostro Calascibetta vanta la esecuzione pulitissima, l'artigianalità che ricorda la vecchia bottega, la riproposta della pittura sulla scia della grande tradizione: parla e tutti senza ammiccamenti e con terribile candore. I suoi disegni sono un esempio mirabile di simbiosi: Arte e tecnica, invenzione e perizia grafica sono un tuttuno.

Ma ora andiamo a scoprire un suo problema: quello della sua sopravvivenza. Sappiamo per certo che lui a Milano vuole vivere di questo lavoro, cioè di questa sua Arte.A questo punto saltano fuori i più dolorosi interrogativi. Lui attraverso la sua opera fa una chiara (mai stata più chiara!) lotta alla classe dirigente, a quella di potere, a quella cioè che ha il denaro; e come non pensare che è proprio quella la classe fruitrice di molti beni artistici? Rivedo in questi istanti, come una carrellata, certe belle cose dove architetti compiacenti hanno sistemato in bella mostra pezzi di inestimabile valore e rivedo allo stesso tempo le facce di quei fortunati proprietari: facce tanto calascibettiane.

E a questo punto è come richiedere a questa classe dirigente, a questa classe di potere, a questa gente che ha il denaro di comprare e mettere in casa il proprio ritratto, di sistemare la rappresentazione del "suo" delitto nella espressività più dolorosa, di avere sott'occhio l'IO che diabolicamente tentano di occultare.

Questi sono i nostri dolorosi interrogativi che ci poniamo per lui. Sappiamo che "i capricci" del Goya sono postumi. E ci dispiace per Goya che non potè mai liberarsi di quel suo nobile sdegno non potè mai denunciare apertamente quel suo "SONNO DELLA RAGIONE". Le acqueforti "i capricci", ottanta pezzi che costituiscono un valore assoluto della grafica di tutti i tempi, videro luce solo dopo la morte di Goya.

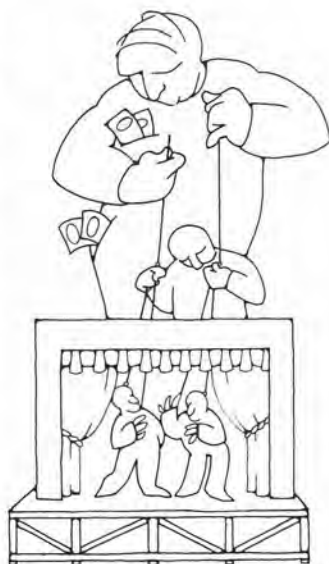
Ora abbiamo sotto mano Antonio Calascibetta e ci chiediamo per lui se è vero che a Milano, come sostenne a suo tempo Zavattini, può succedere un Miracolo. Perchè proprio di questo si tratta.

Fortunato Grosso

L'estate delle tangenti fra una risata e l'altra

La grande estate finisce, la prime piogge sospinte dai venti settentrionali spazzano dalle piazze di paese e dalle arene antiche, le ultime compagnie che tentano di raggranellare ancora qualche gettone e qualche applauso. Ora, dicono i maligni, è tempo di teatro vero! In realtà questa estate teatrale non passerà alla storia della cultura nazionale. Fatta esclusione di un paio di spettacoli (il Riccardo III di Albertazzi e poi ce ne vengono altri alla memoria immediata) non si è visto granchè. Sembra che la struttura del teatro estivo si sia appiattito in una formula che trae il suo attributo dall'estate politica-godereccia di Roma: cioè l'effimero! Una cosa che si fa e poi passa, un lavoro che serve soltanto a dare un senso economico anche all'estate, e poi si getta via! il successo commerciale, i battimani delle folle, le immense risate, il divertimento popolare non ingannano nessuno, tanto meno gli attori i quali hanno due obiettivi precisi: cercare di guadagnare quanto più possibile e non uscire, artisticamente, con le ossa rotte.

Gli italiani si sono divertiti, soprattutto al Sud dove il movimento turistico rende più probabili e me-

glio retribuite queste esibizioni. Gli attori hanno guadagnato buone paghe, ed a guadagnare sono stati in tanti. Gli assessorati regionali, le municipalità, gli enti del turismo sono soddisfatti; hanno dato alla gente decine di rallegranti serate, che si pretende di più dal teatro estivo? Ma è onesto tuttavia chiedersi se tutto questo, così come è fatto, vale tutto quel denaro che costa, e se il teatro ha da essere per tre mesi mediocre gioco circense, non debba tentare d'essere anche d'estate qualcosa di diverso, più nobile, pù nobile soprattutto per la società che paga per il divertimento. Poichè non bisogna illudersi del fatto che grande copia degli spettacoli fossero gratuiti, nella realtà le compagnie sono pagate pur sempre con denaro pubblico, cioè dagli spettatori felici di stare in piazza senza biglietto.

Non ci sono conti precisi in proposito, però si potrebbero fare rapidamente. Il teatro estivo così sperperato in Italia, è venuto a costare non meno di cinquanta miliardi, di cui una trentina spesi nel Sud (ecco una delle rarissime voci in cui la spesa nel sud supera quella del nord), e molti di questi trenta in Sicilia! Denaro gettato via, allora? No, diciamo piuttosto denaro speso male, anzi denaro che si potrebbe spendere molto meglio, sempre naturalmente ai fini dello spettacolo in generale e del teatro in particolare.

Intendiamoci, qui non vogliamo porre alcuna polemica sul numero degli spettacoli, e quindi degli attori impegnati in questa immensa gazzarra estiva. Anzi, riteniamo che uno degli aspetti positivi del teatro estivo sia appunto questa possibilità

di offrire una ribalta, e quindi un'occasione artistica, a centinaia di attori e attrici, e registi, costumisti, coreografi, insomma operatori dello spettacolo (anche autori, certo) che il teatro invernale, più rigido, più sofisticato, politicizzato e drammaticamente povero di spazi teatrali al chiuso, certamente non è in condizione di offrire. Da questo punto di vista, la proliferazione delle compagnie estive può offrire a decine di attori che altrimenti sarebbero condannati all'anonimato, o peggio, all'inazione, la possibilità di venire fuori con il loro eventuale talento. Un po' quello che accade nei massimi festival canori, solo che il teatro estivo è un festival popolare infinitamente più vasto.

Ecco, e qui siamo al punto del discorso. La mediocrità di quasi tutti gli spettacoli, lo squallore delle intenzioni artistiche, la mancanza totale di inventiva, di fantasia, di coraggio, la stolida rinuncia a qualsiasi tentativo culturale, vanificano quasi sempre questa grande occasione artistica che il teatro estivo potrebbe offrire. Nella realtà questo fiume di denaro pubblico che viene elargito, soprattutto nel Sud (e ci sembra giusto e doveroso) deve acquisire una giustificazione appunto sul piano culturale, oltre che su quello prettamente turistico, anche perchè i due termini non sono affatto contrastanti, ma possono perfettamente coesistere. Si sente dire spesso, quasi a spiegare la mediocrità degli spettacoli estivi, che la gente, nei teatri all'aperto, nelle piazze, negli spazi scenici estivi, vuole soprattutto ridere, trovare un motivo di svago. Proposizione perfettamente idiota, quasi si volesse significare che il divertimento, la comicità, debbano necessariamente essere sinonimi di stupidità. Con una sola battuta si cancellano Aristofane, Plauto, Terenzio, Moliere, Goldoni, lo stesso Pirandello.

La verità è che non si vuole fare fatica alcuna, si ha solo fretta di abborracciare uno spettacolo, quale che sia, magari cercando qualche nome di certo prestigio popolare per garantire l'interesse della gente e giustificare il costo dello spettacolo, e giù a saccheggiare l'eterno repertorio, i titoli di sempre, gli autori che danno certezza. E se lo spettacolo vien fuori anche sguaiato, meglio; più la parola è grassa, più la gente ride. Tanto, le municipalità sono di bocca buona, il massimo traguardo culturale di un comune per la cultura estiva, sono i Martoglio di sempre. Pensare ad un Goldoni diventa una sorta di profanazione, un autore nuovo addirittura una pazzia. Nella goffaggine degli spettacoli così annegano speranze e ambizioni di centinaia di attori, soprattutto giovani che potrebbero dar misura del loro talento ad un livello di impegno più alto. Si smarrisce la grande possibilità di condurre un'operazione che sia turistica certo, per la ricreazione della gente, ma che possa anche avere una sicura intenzione e validità culturali. Informare le folle, anche nel periodo estivo, soprattutto nei centri che sono esclusi dal giro del grande teatro invernale, concedere loro spettacoli di sicura dignità, su testi che non siano semplici o volgari canovacci da farse, dare agli attori l'occasione per esprimere (quelli che lo hanno) il loro talento, vivificare le forze teatrali, quell'immenso vivaio che senza dubbio è il Sud. In questo senso le operazioni più vivaci e interessanti sono state condotte soprattutto a Napoli, dove il teatro è sì motivo di speculazione ma dove è difficile dissociarlo dal fatto creativo e artistico. Per il resto quasi il deserto, un'altra montagna di denaro male amministrato, mal concesso, peggio distribuito, quasi sempre tenendo conto non tanto delle reali capacità artistiche dei protagonisti, quanto degli avalli politici. Il volgare dramma di sempre, l'antico equivoco per il quale anche il teatro è soltanto motivo di coltivare le clientele, e magari con piccole, accorte, garbatissime tangenti, di mettersi in tasca qualche manciata di milioni.

Questa estate è andata! Sarebbe opportuno che per la prossima, fin da ora, si facessero programmi più validi, meno effimeri ponendo serie condizioni artistiche perchè uno spettacolo possa viaggiare con il denaro pubblico. E che l'organizzazione di questo teatro estivo - che non può essere il misero effimero che si è visto - sia affidata non a politici e funzionari, ma a chi è in grando di capire, valutare, riconoscere, suggerire. E non ha clienti da premiare, nè tangenti da esigere!

Domenico Cobis

Per tutti fu sempre Nannarella

Il 26 settembre del 1973 moriva Anna Magnani. Quella stessa sera di dieci anni fa, per una tragica coincidenza, mentre la malattia stroncava l'attrice in una clinica romana, la televisione trasmetteva "1870", il film per la TV diretto da Alfredo Giannetti, che costituiva la sua ultima interpretazione.

In un recente e piacevole volume pubblicato dalla casa Usher, *Bianconero, rosso e verde* (nasce dall'omonima mostra presentata all'ultimo festival di Cannes su iniziativa dell'amministrazione provinciale di Pavia), nella carrellata fotografica su settant'anni di cinema italiano, il volto di Anna Magnani è fissato in quattro immagini che, nella loro capacità sintetica estranea ai più logorati clichè, illuminano adeguatamente sulla parabola di questa grande attrice nel cinema italiano. Dalla fruttarola di "Campo de' Fiori" (1943) accanto ad Aldo Fabrizi alla donnina più curata di "Abbasso la miseria" (1945, badate bene lo stesso anno di "Roma, città aperta") dall'interpretazione 'il miracolo', episodio del rosselliniano "Amore" con un insolito Fellini nei panni di attore, a quella drammatica e sofferta di "Mamma Roma" (1962) di Pasolini. Ecco la rapida dimostrazione della versatilità di un'attrice che non fu mai completamente capita e valorizzata.

Il rimpianto che coglie oggi, ripensandola dieci anni dopo la sua scomparsa, è proprio questo: il cinema non ci conserva un'immagine totale e completa dell'Attrice perchè non ha saputo (o voluto) utilizzarla nella sua ampia gamma di possibilità espressive. Altro discorso richiederebbe forse il teatro, ma in questo caso la labilità della forma di spettacolo non ci consente altro che affidarci alla memoria di chi ebbe la fortuna di vedere Anna Magnani sul palcoscenico. E non certo solo negli anni '60, quando vi ritornò per essere Pina in "La lupa" con la direzione di Zeffirelli. Ma ancora prima, nel 1954, in "Chi è di scena", mesto scampolo di quello che era stata l'attrice di varietà. E prima ancora negli anni '40 e '50.

Su Anna Magnani grava un pesante equivoco che non è stato cancellato neanche dallo sfogo che l'attrice consegnò, pochi giorni prima di morire, a Oriana Fallaci. Alla giornalista che le chiedeva della sua ironia dolorosa, l'attrice replicò scocciata: «Ma che vole? Che dice? Ma se mi sento come una lucertola al sole? Ma cos'è questo presentarmi a ogni costo come una Elettra chiusa, solitaria, delusa? Come ve lo devo spiegà che sò allegra, che ho la ruzza, che rido, che essere la Magnani mi diverte da morì e gongolo tutta se la gente mi riconosce per la strada, se il vigile urbano mi dice, continuando a dirigere il traffico: "Ciao, Nannarè"? Insomma è la stessa storia di quando la gente si meraviglia perchè la mia casa è piena di buongusto e di libri. Ma quante volte ve lo devo spiegà che non sono stata raccattata per strada che ho

Anna Magnani. Nella pagina accanto insieme ad Eduardo De Filippo.

fatto fino alla seconda liceo, che ho studiato pianoforte otto anni, che ho frequentato l'Accademia di Santa Cecilia?...»

Pochi capirono la poliedricità dell'Attrice. Registi, critici e pubblico si adeguarono troppo presto a un'immagine che le stava stretta. «La gente è pigra - andava ripetendo - non vuole fare sforzi di cervello, di immaginazione. Ma guardatemi, dico! Sono un'attrice si o no? Se sono un'attrice non potete inchiodarmi tutta la vita ad un ruolo». «La tua vera strada è sul palcoscenico. Al cinema più che bravura ci vuole fotogenia» le andava dicendo Goffredo Alessandrini, suo primo grande amore e marito, che la diresse, quasi per metterla alla prova, in "Cavalleria". Quella ragazza che aveva fatto la gavetta sulle tavole impietose del teatro di varietà, che aveva attraversato con difficoltà gli anni dei telefoni bianchi e delle storie esotiche, tutte zucchero e amoretti, si era ritrovata, forse senza rendersene conto, "Musa del neorealismo". La sua intensa e genuina carica espressiva aveva trovato adeguato sfogo nel volto di Pina, il volto dell'Italia che usciva dalle macerie del dopoguerra, ma "Roma città aperta" l'aveva troppo pericolosamente legata all'esperienza del neorealismo. Dopo, e fu una stagione breve che si esaurì con gli anni '50, fu attrice ammirata ma incompresa. Quel ruolo di popolana l'aveva segnata, creando un equivoco che neanche la critica più attenta riuscì a superare.

Scriveva Michelangelo Antonioni nelle vesti di critico su "Film oggi" del 1945: «È un bell'animale Anna Magnani, un animale stupendo, pantera o cavalla in libertà. Caracolla attraverso i copioni con il sesso in faccia, poi si scatena, poi alza le gambe anteriori e si scopre per il gusto di scoprirsi... Perchè lo fa Anna? Chiedete ad Anna perchè lo fa. Non saprà rispondere. Perchè è pantera o cavalla senza briglie...» Antonioni riduceva a doti naturali le capacità interpretative dell'Attrice negandole la consapevolezza di sè. In questo senso è molto più condivisibile il giudizio che espresse Alberto Lattuada "a caldo", subito dopo la morte dell'Attrice: «Anna è stata un'attrice che ha dato forma di arte scenica esemplare a quello che, inizialmente, poteva restare soltanto un forte temperamento di natura istintiva».

Il neorealismo, esaurita la sua carica propulsiva, degenerò presto in due filoni che ne enfatizzavano alcuni tratti caratteristici. Da una parte la frantumazione regionale e dialettale, dall'altra l'osservazione della realtà che assume le cadenze della commedia, all'italiana o italiana che si voglia.

Maschera tragica e animalesca del neorealismo Anna Magnani ha la sua ultima, vera occasione nel cinema italiano con Visconti. Quello di Maddalena Cecconi è uno stupendo personaggio che, superando i limiti del benevolo paternalismo del neorealismo, offre in "Bellissima" uno spaccato magari meno realista ma certo più spietato e reale della società italiana che si sta avviando a vivere la grande stagione illusoria del boom economico. Dopo l'Attrice resta la popolana romanesca di fronte ai nuovi romanacci, Sordi in prima fila, portatori di aspirazioni piccoli borghesi, scalatori sociali per eccellenza, costi quel che costi.

Anche per il suo pubblico Anna Magnani restò sempre Nannarella, la trasteverina de Roma. Anche quando vince, prima attrice italiana, l'Oscar per la sua interpretazione in "La rosa tatuata" (1956). Ormai star internazionale, grande amica di Tenessee Williams, paragonata ad Hollywood ad un mito come Greta Garbo, la Magnani rinuncia presto al sogno americano. La richiama in Italia un figlio che lei ha voluto tutto per sè. Lei, madre forse prima e più che attrice, sa cosa significa crescere senza padre e con una madre lontana. A lei raccontavano la favola di una madre ricca principessa in Egitto e le cantavano, passeggiando sul lungotevere, "Reginella". Al piccolo Luca raccontavano quella della mamma grande attrice nella Mecca del Cinema.

Anche Pasolini, che pure fu l'ultimo vero regista a cercare Anna Magnani, a volerla in un suo film, dovette poi confessare di avere sbagliato, di non aver saputo comprendere l'Attrice: «... È stato un mio errore credere di poterla completamente prendere nelle mie mani e distruggerla. Era assurdo e inumano da parte mia pensare questo; e infatti Mamma Roma ha questo limite». Il regista poeta credeva di lavorare con un'attrice, spontanea, istintiva, da manipolare. Era ancora l'equivoco del neorealismo che si ripeteva quasi vent'anni dopo.

L'Attrice si lamentava spesso di questa gabbia in cui l'avevano rinchiusa. Rivendicava la sua completezza d'attrice e la sua voglia di divertirsi, di "ruzzare", come diceva lei. E pensava certo anche al Principe Antonio De Curtis, che la chiamava sempre e rispettosamente Signora Magnani anche quando facevano coppia e facevano ridere in giro per i teatrini d'Italia. Lui che era stato a sua volta costretto (e inflazionato) in quella maschera comica che tutti conosciamo e che non gli permetteva altre dimensioni interpretative.

Con Anna Magnani, come con Totò, il cinema italiano ha contratto un debito che mai potrà saldare.

Giovanni Iozzia

televisione

di Antonio Speranza

E se fosse colpevole?

Le prime a proclamare l'innocenza, pronte a rimetterci almeno una mano sul fuoco, sono state le nonne. Le nonne di tutta Italia. Sconvolte e incredule. Poi pian piano la merea innocentista è montata. Ha conquistato prepotentemente le prime pagine dei giornali, ha impegnato firme illustri, ne ha raccolto di altrettante note. Se oggi Enzo Tortora venisse giudicato da una giuria popolare verrebbe immediatamente assolto. Motivazione della sentenza: per aver svolto per oltre trent'anni, con deferenza e costanza, l'ingrato ruolo di coscienza pulita e civile di milioni e milioni di italiani attraverso quel pulpito moderno che è il televisore.

Qui non si vuole fare assolutamente ironia su una vicenda umana che è certo triste perchè colorata dalle fosche tinte della prigione. Una vicenda umana come tante altre, però, troppe. In Italia, ci dicono gli esperti, due terzi dei detenuti sono in attesa di giudizio. E col sole a scacchi ci restano per anni prima che venga sciolto l'angoscioso interrogativo: colpevole o innocente?

Ma pochi sono Enzo Tortora. Anzi nessuno finora è stato come Enzo Tortora. E se qui ne voglio parlare è perché, naturalmente, c'entra anche la televisione. Perché, per un caso come mille altri, di arresto senza evidenza di prove, si sono mosse le coscienze popolari e gli intelletti illustri? Come mai il buon Biagi si è addirittura rivolto direttamente alla massima autorità dello Stato, cioè Pertini, e si preoccupa su chi «risarcirà Tortora di queste calunnie»? E lo vede già, poveretto, distribuire con il Pappagallo dispettoso «i pianeti della fortuna».

Viene quasi da ridere. E non per Tortora, ovviamente. Lungi da noi volere qui abbozzare e sostenere una tesi colpevolista. Non ne abbiamo gli elementi, se non una cordiale antipatia che, se certo non ci ha mai fatto apprezzare le esibizioni pietistiche di Enzo Tortora, non per questo ci ha fatto dimenticare le decine di milioni di telespettatori che fedelmente per anni lo hanno seguito. E non stiamo pensando solo ai più recent exploit di Portobello.

Già nel 1955, solo per fare un po' di storia, Tortora cn Silvio No-

Enzo Tortora a Portobello. Nella pagina accanto, Tortora, in una vecchia foto d'archivio, presentatore di "Campanile Sera".

to era secondo solo a Mike Bongiorno che aveva avuto il vantaggio (che conserverà sempre) di essere stato il primo in assoluto. «Telematch» contro «Lascia o raddoppia». Una lotta impari, forse, ma che certo era già un'attendibile spaccato di un'Italia che, tra mutamento e collassi, ha conservato molto del cuore antico. Trent'anni dopo la lotta continua. «Portobello» contro «Flash». Ora si combatte e colpi di note d'agenzia e di rilevamenti d'ascolto che vedono di volta in volta primeggiare il prototipo dell'uomoquiz o il Grillo Parlante nazionale. Se Mike Bongiorno è «l'esempio vivente e trionfante dellla mediocrità» (Umberto Eco, Fenomenologia di M.B., 1961), Enzo Tortora ne è sempre stato il controaltare provinciale e moralistico. Se Mike Bongiorno ha rappresentato in qualche modo la modernità fatta di nozionismo, di ammirazione per la tecnologia e di striature statunitensi, Enzo Tortora è stato lo scrigno più resistente della cultura contadina, fatta di pietà per le disgrazie altrui, di solidarietà ma anche di spietata condanna morale quando usi e comportamenti infrangono le norme consolidate.

Ma tutto questo che cosa c'entra con le nuove storie di droga e camorra?. Forse poco ma serve certo a capire lo stupore sincero di milioni di persone (e non solo le nonne, ma anche le mamme, i nipotini e tanti uomini solerti e di buona volontà) e le reazioni spesso esagerate e fuori luogo di tanti "maestri del pensiero". «Quel che stupisce - ha scritto un giurista attento come Stefano Rodotà - è che a favore di Tortora vengano usati argomenti mille volte adoperati in casi di arresto di presunti terroristi, e che mai avevano trovato consensi tanto larghi e "qualificati"». Pochi forse ricordano che Giuliano Naria (ce lo ricorda sempre Rodotà) fu scarcerato innocente dopo nove anni di carcere in attesa del processo. Tortora ha fatto solo pochi mesi...

Il fatto è che Tortora rappresenta un caso nuovo. Non certo per gli uomini di legge, per cui un presunto terrorista, uno studente qualunque, o un noto personaggio dello spettacolo, un presentatore fra i tanti, dovrebbero esser uguali, ma il senso comune di giustizia e di colpa.

Non posso certo prevedere quanto tempo ancora Tortora resterà in carcere, né quali colpi di scena alimenteranno il suo caso. Ma mi sento di sostenere che questo caso, che ha fornito occasioni di dibattito ai giornali nella magra dei mesi estivi (innocente o colpevole?), costituisce un piccolo avvenimento storico nei rapporti tra mass media (televisione in particolare) ed opinione pubblica e tra mass media e apparati dello Stato e della sua amministrazione. Potenza della televisione, si sarebbe detto una volta. Ma quale potenza?

Qui si tratta di capire che per chi ha sempre visto Enzo Tortora Personaggio Televisivo, Enzo Tortora può essere solo quello e niente altro. E il Personaggio che lui si è andato costruendo in questi trent'anni non prevede né collusioni con la malavista organizzata, né tantomeno con il traffico della droga. Non è che non sia permesso e, quindi, se c'è la trasgressione ecco la punizione. Più semplicemente non è possibile.

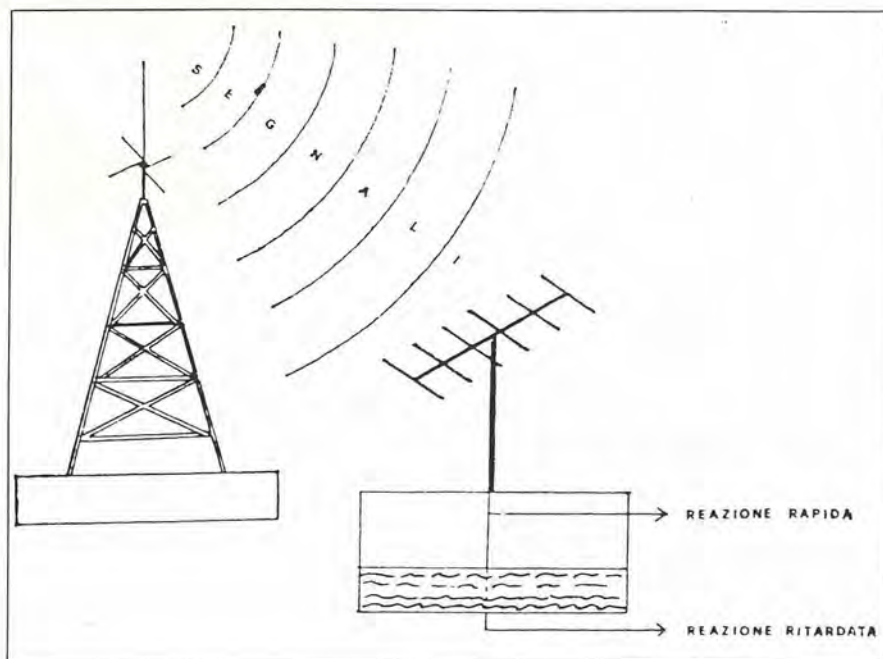
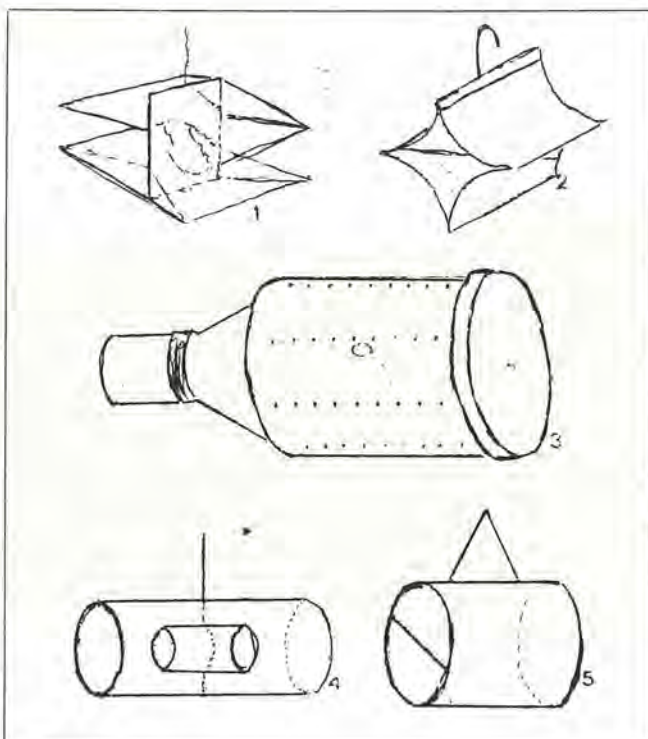
Cosa c'è da studiare? La televisione come trionfo delle apparenze sui comportamenti sostanziali. Per dirla con Pirandello così come vi pare e non come è, la vittoria di ciò che si vuol fare apparire che si sia. E proprio ora, sulla soglia dle carcere, ci si accorge che di Enzo Tortora si sa poco o nulla. Perché Enzo Tortora è il Personaggio di Telematch, di «Campanile sera» (la più strapaesana trasmissione a quiz che in RAI si ricordano) di Portobello. E basta.

Finirà a vendere i pianeti della fortuna in compagnia dell'omertoso pappagallo? Se lo chiedono già in molti. Se Tortora uscirà dal carcere senza che le accuse siano state sostenute da prove concrete ed evidenti anche per le nonnine ultrasettantenni, altro che pianeti! Sarà il suo trionfo. Riscoprirà milioni di sostenitori, amici, fans che, rafforzati nella loro convinzione di innocenza, lo ammireranno ancora di più. E, abile come è, forse per una volta dedicherà un Portobello alle sue disgrazie piuttosto che a quelle altrui.

Antonio Speranza

Morire per amore

Trentanni fa quando l'industria dei fitofarmaci si proponeva di lottare un insetto, cercava un prodotto chimico antiparassitario che fosse ad ampio spettro d'azione, a lunga persistenza e con idonea tossicità acuta. Cosa significava tutto ciò? Una lotta senza quartiere e indiscriminata contro i nemici delle nostre produzioni agricole. A quel tempo solo pochi antesignani parlavano di rispetto dell'equilibrio biologico e dell'ambiente. Indubbiamente il problema di lottare i nemici delle nostre colture agrarie rimane, perchè i danni da essi arrecati sono notevoli ed è impensabile lasciarli indisturbati in quest'opera di distruzione; cambiano invece la mentalità e i mezzi necessari per eliminarli.

Primo cambiamento: si cercano prodotti ad effetto più specifico, più selettivi, più efficaci, a ridotta tossicità e persistenza, perfettamente degradabili. In poche parole si vuole lottare un particolare parassita senza ucciderne altri e limitando i rischi tradizionali d'uso per gli operatori e i consumatori. Secondo cambiamento: si tenta di sfruttare i suggerimenti della Natura cercando di capire come da millenni si difenda dai suoi nemici. Infatti osservando, comparando e sperimentando ci siamo accorti che in molte piante sono presenti dei composti che vengono in vari modi utilizzati per la difesa "personale". Pertanto

Gli organi emittenti e riceventi i messaggi chimici o feromeni possono essere paragonati a stazioni trasmittenti o riceventi onde radio. Il segnale, una volta ricevuto, può dare origine ad una risposta rapida o lenta.

Tipi di trappole: 1 e 2 trappole per Lepidotteri e Ditteri; 3 trappole per Coleotteri; 4 trappole per Cocciniglie; 5 trappole per Lepidotteri

sono venute fuori una serie di sostanze che agiscono sull'insetto attraendolo o respingendolo, togliendogli lo stimolo a nutrirsi, spingendolo a non ovideporre, impedendogli la sintesi di particolari enzimi e altre ancora.

Ma anche lo stesso insetto è divenuto oggetto di studio per capire i segreti che possono servire a combatterlo. Sempre più studiati in tal senso sono gli ormoni che regolano le mute larvali, gl'incrisalidamenti e gli affarfallamenti. Questi ormoni utilizzati opportunamente riescono a limitare il pullulare degli insetti in maniera concreta e non nociva per l'uomo e l'ambiente.

La lotta più curiosa, però, è quella basata sui feromoni e ferormoni - dal greco: phero (porto) e hormao (stimolo) - ovvero messaggi chimici che l'insetto-femmina lancia all'insetto maschio. Gli esseri umani per comunicare si servono del linguaggio nonchè dei suoni, dei gesti e dei simboli scritti. Questo modo di trasmettere le idee da un individuo all'altro è riservato nel regno animale solamente alla specie umana. Gli altri esseri viventi cercano forme diverse per comunicare e un linguaggio particolare viene adottato quando due individui della stessa specie ma di sesso opposto cercano l'accoppiamento per la sopravvivenza della specie. All'interno del corpo, in questi casi, l'individuo riceve dei messaggi chimici (ormonali) che lo stimolano ad agire in una certa maniera.

Negli insetti si è accertato che tali messaggi sono scambiati anche attraverso l'aria. Una farfalla femmina, ad esempio, può liberare nell'aria una sostanza che in minime quantità può agire come richiamo sessuale per i maschi della stessa specie a distanza anche di due chilometri. Il feromone, così viene chiamata questa sostanza, è particolare per ogni specie ovvero agisce solamente sul maschio di quella specie e non su altri. I maschi "ricevitori" sono estremamente sensibili considerate le infinitamente piccole parti di feromone che agiscono nell'ambiente.

I biologi e gli etologi stanno studiando sempre più a fondo le possibilità di applicazione dei feromoni per la lotta biologica contro le specie dannose. Infatti è possibile attrarre determinate specie d'insetti, quelli per i quali sono stati individuati gli specifici feromoni, in posti dove non possono provocare danni o dove possono essere catturati. Il vantaggio di tale tipo di lotta è quello di essere specifico per cui le specie non nocive vengono risparmiate e le influenze negative sull'equilibrio ecologico sono ridotte e annullate.

Oramai i feromoni hanno una loro ricchissima letteratura per cui già si ha una loro classificazione che distingue i tre principali tipi di orientamento per (a) aggregazione, (b) dispersione e (c) richiamo sessuale. Tralasciando di parlare dei primi due tipi di orientamento, centrerò l'attenzione sul terzo tipo. Il feromone sessuale è generalmente una complicata miscela di composti, uno dei quali funge da "richiamo" abbastanza generico. Questo è quello che viene generalmente sintetizzato dall'industria per potere essere utilizzato nella lotta contro le specie dannose. Però si è visto che nella miscela sessuale esistono altre sostanze che svolgono un effetto inibitorio sulle specie gemelle. Queste sostanze fanno sì che siano solamente i maschi della stessa specie ad accoppiarsi con quella che emette il richiamo. Insieme, ancora, si trovano sostanze "arrestanti" e "eccitanti" per favorire l'approccio e la copula. In poche parole anche gli insetti nell'arte dell'amore esercitano una serie di stimolazioni pur senza avere letto i testi di educazione sessuale.

Scoperte queste forme di richiamo i biologi e gli entomologi le hanno utilizzate per applicare alcune forme di lotta. Attualmente i feromoni consentono tre tipi di applicazione: (a) cattura e spia, (b) catture intensive o massali e (c) disorientamento o confusione. La cattura spia, che si effettua con delle trappole innescate con feromoni sessuali, serve principalmente per l'accertamento della presenza di fitofago nell'ambiente ed è basata sulla cattura di soli esemplari maschili. Le catture intensive o massali hanno lo scopo di eliminare, mediante l'uso di numerosissime trappole, il maggior numero di maschi che non si sono ancora accoppiati, facendoli convergere in punti dove poi vengono uccisi con i comuni insetticidi. Tale tecnica non vale per le specie partenogenetiche o per quelle in cui i maschi sono molto attivi. Agiscono, praticamente, quando si possono realmente ridurre gli incontri tra femmine e maschi. La tecnica del disorientamento e confusione non utilizza le trappole, ma diffusori (materiale plastico impregnato di feromone) o microcapsule distribuite nell'ambiente in abbondanza e liberanti progressivamente il feromone sessuale. Questo eccesso di sostanza feromonica disorienta i maschi che non riescono a localizzare le proprie femmine se non casualmente.

Anche gli insetti, con i mezzi escogitati dai biologi e dagli entomologi, sono inconsciamente disposti a morire per amore. Sarebbe interessante sapere se anche loro, nel cadere nella trappola col feromone sessuale, esclamano "Oh tu, che troppo presto ho visto e troppo tardi ho conosciuto".

Vittorio Lo Giudice

la città
e l'uomo
di Aurelio Cantone

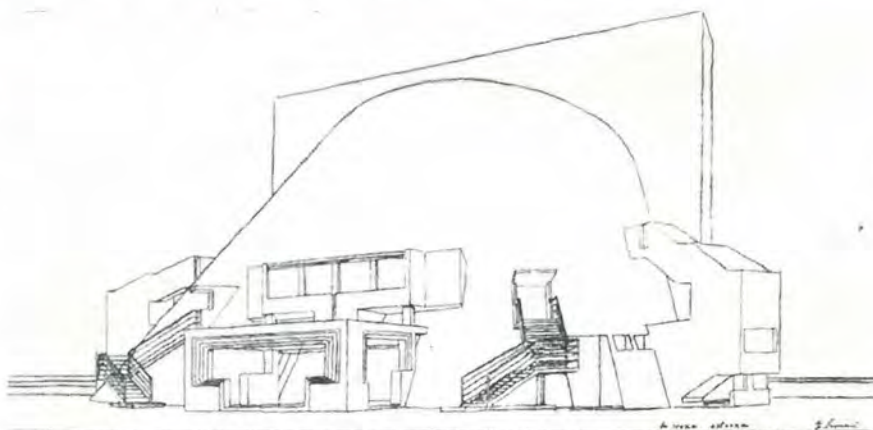
Ricostruiamo l'ambiente urbano

Un grande progetto per una piccola città

Sciacca, trentamila abitanti, uno dei maggiori centri della Sicilia sud-occidentale, un centro storico di notevole bellezza, antichissime terme che i Romani chiamavano Thermae Selinuntine, un'economia legata al mare ed al vino.

A Sciacca dovrà essere ultimata la costruzione del "Teatro Popolare a doppia sala" di Giuseppe e Alberto Samonà, un grande teatro con due sale contrapposte di cui la maggiore, tronco-conica, da 1200 posti, la minore, tronco-piramidale, da 290 posti, collegate da un parallelepipedo per le apparecchiature di scena.

Un grande edificio, tutto in cemento armato lasciato a vista, che si taglia nel profilo di Sciacca, in una zona di recente espansione tra il centro ed il mare, a voler affermare - anche perentoriamente - uno stato di necessità: la necessità della architettura (della qualità architettonica) nel dare le risposte alle esigenze ed alle domande della 'comunità insediata'.

La perentorietà della affermazio-

G. e A. SAMONÀ: il teatro a doppia sala di Sciacca

ne di tale stato di necessità, che rifiuta falsi mimetismi i quali hanno sempre mostrato essere lo specchio di un'incapacità a comprendere sia l'architettura che i caratteri culturali complessivi di una società, si rivolge alla ricerca, dentro il mondo delle forme architettoniche - dello specifico architettonico - di proprie corrispondenze e di elementi capaci di far funzionare l'edificio. E di farlo funzionare come teatro, farlo funzionare come architettura, farlo funzionare come altra pietra di quell'unica architettura che può essere la città, che può essere Sciacca.

È un'edificio che racconta la propria storia e la propria natura. La propria storia (come ha affermato F. Dal Co in 'G. Samonà, 1923-1975 cinquant'anni di architettura' Roma 1975) di "invenzioni e dissimulazioni", di "gioco della memoria" ma anche di "riduzioni, di autocontrollo, di rifiuto di gesti clamorosi".

La propria natura di edificio in cui puoi girarci dentro col pensiero e di ripensarlo con i tuoi "giochi di memoria".

L'intelligenza di questo teatro non sta soltanto nella individuazione, che è certamente determinante, dei tre volumi per le due sale e per il palcoscenico, sta anche nella sapienza delle soluzioni degli innesti, dei tagli, delle forature operati sui plasticissimi volumi resi tali sia dalla forma che dalla materia, il cemento a vista, e dalle incisioni in essa; forme e materia che non è

»

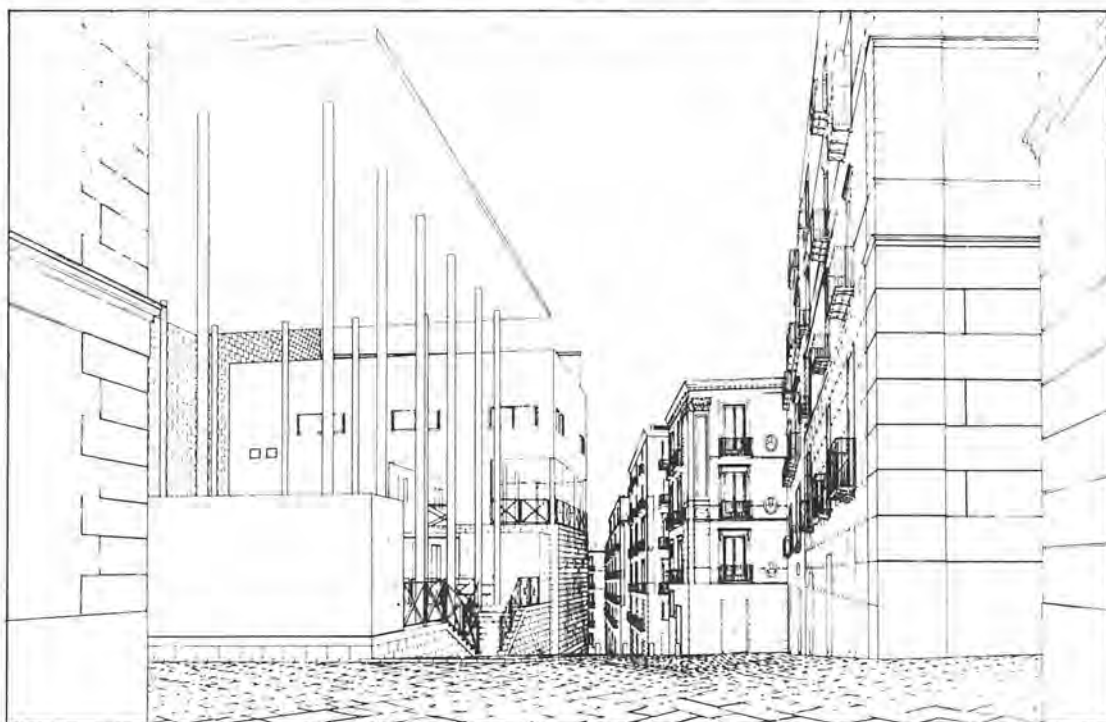
Un piccolo progetto per una grande città

Napoli, una delle capitali d'Europa che, malgrado tutto, malgrado le mani sulle città, malgrado la camorra, e malgrado Lauro, ha saputo quasi sempre trovare la forza e le idee per resistere a quei processi di "omologazione" che rendono oggi le città tutte uguali e che annullano quei caratteri originali che le avevano contraddistinte.

È certo che quel 'malgrado tutto' comprende anche il terremoto dell'80, ma qui non affrontiamo le vicende collegate a quest'evento perchè vorremmo, in seguito, dedicare alla ricostruzione a Napoli uno spazio specifico.

Per la circoscrizione di S. Fernando - Chiaia, un quartiere del centro storico napoletano formatosi nella seconda metà del 1500 su di un tracciato a scacchiera originato da un accampamento militare spagnolo, su iniziativa del consiglio di circoscrizione è stato progettato da Salvatore Bisogni ed Anna Bonaiuto, al posto dei ruderi di una chiesa di rito evangelico alla testata di un isolato, un edificio pubblico adibito a mercatino e centro sociale.

In quest'edificio, aperto sui tre lati a riconferma dell'isolato, per le due funzioni sono state usate due diverse tipologie spaziali: per il mercato, una corte quadrata aperta verso la strada la cui ampia copertura è sorretta da esili pilastrini alti più di dieci metri; per il centro sociale, un'edificio che deforma la sua geometria planimetrica per recepire la morfologia del sito e che è scandito in orizzontale dal basamento, dalla terrazza coperta e dal piano ultimo. Il grande spazio pubblico aperto - quasi un foro - per il mercato; la composizione di piccoli e medi spazi (dagli uffici alle sale di riunione) attorno ad un alto atrio per il centro sociale; tale doppia scelta tipologica è stata compiuta non tanto per differenziare le due funzioni, quanto per rispecchiare nell'edificio quella complessità spaziale che è propria della città.

»

S. BISOGNI e A. BONAIUTO: mercato e centro sociale a Napoli

difficile apparentare - anche se ciò può sembrare un paradosso - alle forme ed ai muri di pietra delle architetture arabo-normanne di questa parte della Sicilia.

Un'edificio talmente caratterizzato e preciso che, ancora prima d'esser completato, funziona spingendoti ad attraversarlo con la tua mente, con le tue curiosità, con i tuoi ricordi.

Certamente chi ha voluto questo teatro, ed in ultima analisi è la gente di Sciacca, sembrano aver compreso che una città non ha solo bisogno di standard urbanistici, di "amministrare l'urbanistica" (anche se in Sicilia questa conquista nelle realizzazioni è lontana dall'essere stata compiuta); ha di bisogno che la sua storia, le sue caratteristiche siano comprese, che la collettività abbia di essa un'immagine ed 'progetto' rispetto al quale impostare le scelte, e da verificare attraverso le scelte stesse, una delle quali è senza dubbio la scelta per l'architettura, la scelta di ricostruire la città.

La città non si amministra con 'lavori pubblici', con 'appalti', si amministra interpretando le esigenze e le potenzialità, non abdicando a favore della quantità e sotto la pressione della urgenza (che poi nasconde sempre qualcosaltro), facendosi interprete del bisogno di qualità, e di qualità diffusa, del bisogno di 'grandi progetti per piccole città'.

È con architetture come queste che la città può ricomporre la propria immagine ed iniziare un processo di ricostruzione della coscienza di se stessa, delle sue articolazioni, delle sue caratteristiche e della sua identità; processo che può evitare il succedersi, sullo stesso suolo e con lo stesso nome, di città incomunicabili ed estranee tra loro, come accade a Maurilia

In alto G. e A. SAMONÀ: il teatro a doppia sala di Sciacca. In basso, S. BISOGNI e A. BONAIUTO, mercato e centro sociale a Napoli

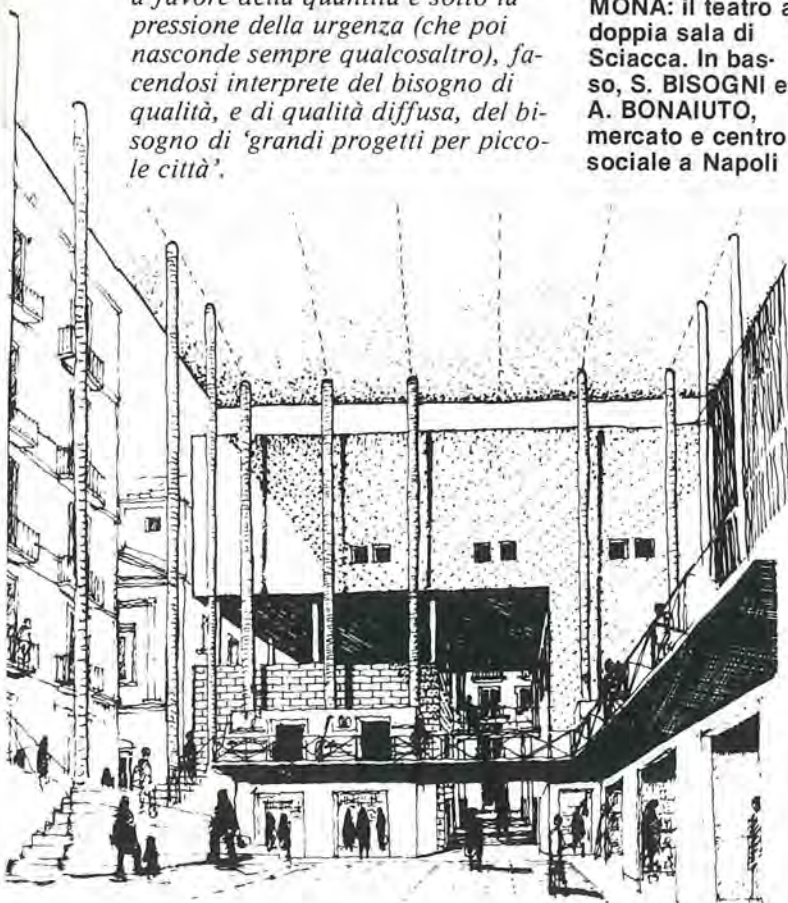
Gli elementi stilistici (i pilastri, il basamento, etc.), composti all'interno di una sintassi razionale, sono sempre riconoscibili nelle proprie caratteristiche e fondamentali nella individuazione degli spazi tipologici. Al basamento, che non ha funzioni specificamente costruttive, gli è riconosciuto soprattutto un carattere 'urbano': àncora l'edificio alle tre strade che lo circondano e ne esalta la pendenza, istituisce un rapporto dialettico con gli edifici di questa parte di città dalla lettura del trattamento dei quali esso deriva.

Così come l'uso del rivestimento con pietra (basalto lavico, pietra arsa e tufo) di alcuni momenti dell'edificio, lungi dall'essere degli escamotage per 'vivacizzare la facciata', rappresenta anch'esso un'ulteriore elemento di continuità dialettica con l'architettura napoletana.

L'uso ed il trattamento di questi spazi e di questi elementi stilistici risponde ad un'esigenza degli autori di compiere delle scelte, personali e mediate, all'interno di un mondo di riferimento dentro il quale troviamo la città e le sue leggi spaziali, le architetture classiche, partenopee (Ercolano, Pompei) gli edifici neoclassici e razionalistici napoletani; e ciò senza nulla concedere al vernacolo.

Questo edificio, dicevo all'inizio, è stato voluto, in quell'area e con quelle caratteristiche, dal consiglio di circoscrizione ed è stato poi approvato dalla Giunta Comunale.

Ciò riteniamo non sia di secondaria importanza: è l'indice che il processo partecipativo, laddove ha margini di autonomia e di decisione, può produrre non l'annullamento dei problemi più generali della città, ma la individuazione di tutte le dimensioni e la incidenza di essi; non la frantumazione di richieste e di interessi, ma scelte chiare ed idonee nate sotto il segno della partecipazione collettiva al governo del proprio quartiere della propria città.

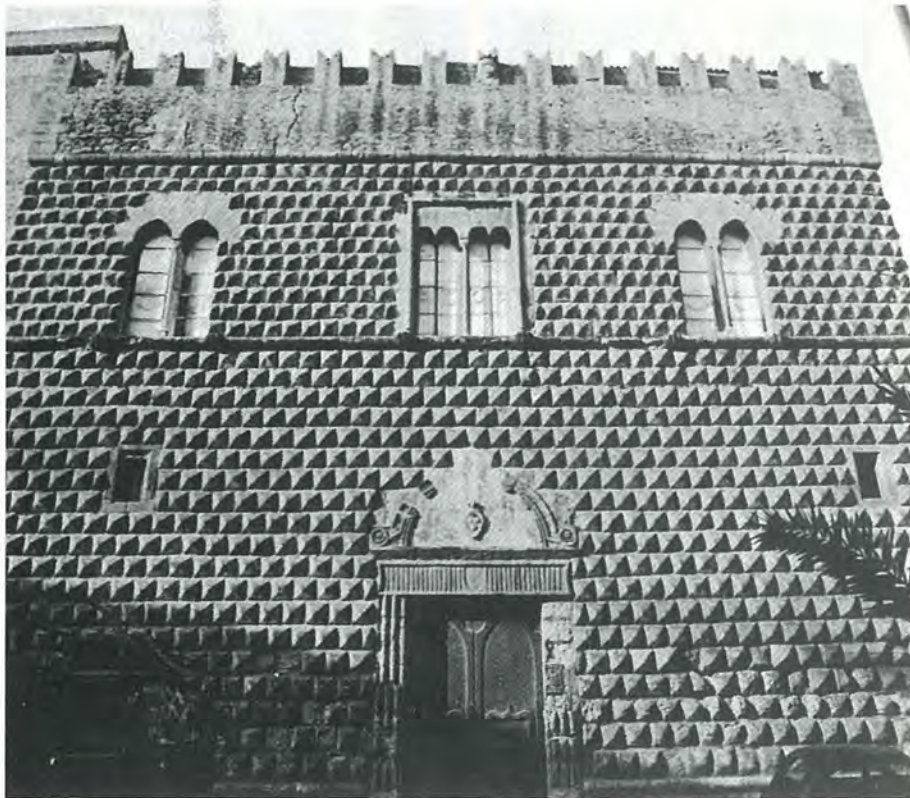
È l'indice che ai problemi delle grandi città si deve dare risposta anche con i piccoli progetti.

Sciacca

Tra passato e presente

Ci sono vari modi per cercare di capire Sciacca, l'uno complementare all'altro. Per esempio farsi raccontare da un vecchio, che placidamente passeggia per la piazza Scandaliato ("la Piazza), la storia fantastica di don Filippo Bentivegna; sì proprio lui, quel contadino padrone di un piccolo podere poco fuori la città.

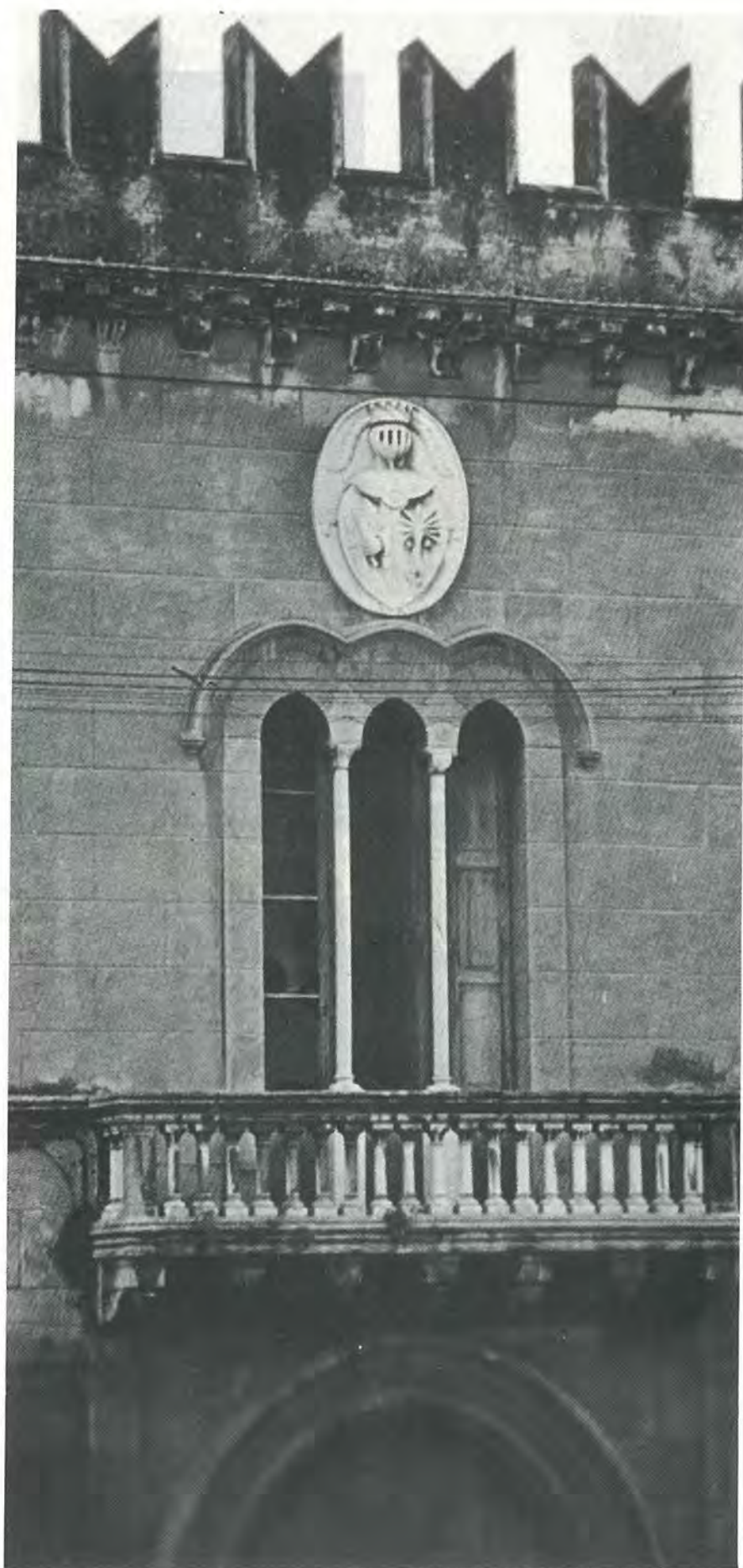
Don Filippo possedeva un pezzo di terra, ma non era un contadino come tutti gli altri, e comunque al contrario di tanti altri suoi conterranei riuscì a rappresentare la folla di suggestioni, di sentimenti, di semplici impressioni che fanno parte di quel magico, antico mondo che è la Sicilia. Poco per volta, tra una irrogazione, una mietitura e una semina, arricchì la sua vita e il suo lavoro di centinaia di compagni, di presenze allucinate che prese a scolpire nella pietra e nel legno. Il suo "castello incantato", così hanno chiamato il frutto della sua rappresentazione, è ancora lì, a testimoniare le facce, i volti, le sensazioni, lo sbalordimento, il dolore, la gioia, la ricchezza mitica e misteriosa di questa terra. Oppure provare ad andare al porto quando le prime barche tornano dalla pesca con le stive piene di pesce giuzzante: le voci, i volti, i gesti antichi dei pescatori. Oppure cercare di capire quale antico, giocondo rapporto tra uomo e mare si nasconda dietro la festa dell'Antenna a mare il 27, 28 e 29 giugno di ogni anno. Oppure ancora passeggiare lungo le strade, per corso Vittorio

»

Nella pagina di copertina, la foto a colori di Salvo La Bella illustra il castello Luna, simbolo di Sciacca. Nella pagina accanto, in alto una veduta del porto e in basso uno scorcio del "castello incantato" di don Filippo Bentivegna, contadino atipico che dalla propria terra, oltre il sostentamento, seppe ricavare queste suggestioni. Qui accanto, la salita Consiglio uno degli angoli più placidi e caratteristici di Sciacca e, sotto, palazzo Steripinto

Emanuele o via Incisa, davanti al tardo gotico catalano di palazzo Steripinto o della chiesa di Santa Margherita, percorrere l'antico perimetro medioevale delle mura della vecchia cinta urbana o fermarsi a contemplare la maestosa facciata della Chiesa delle Giummare. Oppure infine passeggiare lungo i viali delle vecchie terme di cui parlarono per primi Plinio e Diodoro Siculo, e poi continuare ad osservare con quale naturalezza quella anziana coppia di milanesi affetti da artrite, sinusite, gotta o reumatismo o quel giovane affetto da acne si sottopongano alle esperte cure di fanghi o di bagni sulfurei, così come duemila anni fa fecero i Selinuntini che nel VII secolo A.C. fondarono Sciacca per farne la loro stazione termale.

Sciacca (Xacca in Arabo, che qualcuno vuole derivare anche dal latino "ex aqua" proprio per la sua ricca, salutare vena di acque termali) è questo ed altro ancora: è anche la mitica lotta tra le due famiglie patrizie dei Luna e dei Perollo che tra il 1400 ed il 1529 furono le protagoniste di quello che è passato alla storia come il "caso Sciacca". È una storia di violenza e di lotte per la supremazia su una delle più importanti roccaforti commerciali e strategiche di questa parte del Mediterraneo. La storia narra che questa faida finì tragicamente con l'uccisione di Giacomo Perollo per mano del rivale Sigismondo Luna: il cadavere del primo fu trascinato per le vie della città legato alla coda di un cavallo, mentre Sigismondo Luna fuggì a Roma dove, come ogni buona leggenda, in preda a rimorsi, si suicidò buttandosi nel Tevere.

Furono periodi neri anche per Sciacca e per i saccensi. Già romani, bizantini, arabi e normanni avevano invaso la città e di lì a poco sarebbero arrivati anche spagnoli, austriaci e francesi.

Sciacca è ricca di presenze, di suggestioni, di tracce delle diverse civiltà che qui, come in tutta l'isola, hanno lasciato le loro "pietre". Ma anche nella gente di Sciacca, in don Filippo Bentivegna, nel vecchio della Piazza, nell'odore e nei colori delle strade, passato e presente si alternano senza darsi fastidio o intralciarsi, senza nulla togliere ad un futuro fatto di turismo, artigianato, pesca, richezze tradizionali di questa terra eppure sempre più modernamente considerate.

Nella pagina accanto un particolare del palazzo Arone-Tagliavia. Qui accanto, in alto un particolare della Torre di Pardo e in basso la porta Palermo una delle cinque dalle quali un tempo si entrava nella città fortificata.

La "Abano" degli anni ottanta

Così come Acireale deve gran parte della sua notorietà e della sua bellezza alle splendide chiese barocche e al mitico pastorello Iaci o Cefalù al suo duomo arabesco e alla bellezza del mare, oppure ancora Marsala alla bontà delle sue uve dolci, Sciacca è ormai conosciuta in tutta Italia e in Europa per le sue acque idrotermali, una ricchezza ancora non del tutto sfruttata dal punto di vista terapeutico che oggi come nei secoli costituisce la principale industria saccense. Ed oggi più che mai, Sciacca ha grandi progetti intorno allo sviluppo ed al potenziamento della stazione di cura termale per incrementare l'afflusso turistico, per valorizzare anche le altre sue infinite risorse naturali del mare, del clima, delle spiagge

Le acque termali sgorgano da millenni, dalla falda meridionale del monte Cronio ed i primi a scoprirne il valore salutare furono gli abitanti della vicina Selinunte che da quel momento (intorno al 630 A.C.) vi si recarono per beneficiare degli effetti terapeutici dell'acqua. Sembra che queste acque provengano dal mare e che poi si insinuino tra le rocce riscaldandosi e arricchendosi di virtù minerali di vario genere in relazione al tipo di terreno che attraversano. Sul mitico monte Cronio, che sovrasta la città, le acque danno luogo alle cosiddette "stufe sudatorie naturali", uniche in Europa, quelle che turisti o pazienti chiamano profanamente "saune naturali" e che guariscono dai malanni artritici e da altri fastidiosi disturbi.

Purtroppo soltanto due delle numerose sorgenti termali vengono oggi sfruttate: la salsobromojodica detta "dei Molinelli" e la solfurea. La prima, ipertonica, viene usata per bagni, cure inalatorie ed irrigazioni ginecologiche; la seconda, ipertemale, radiottiva, odorante di idrogeno solforato, intorno alla sorgente e lungo l'alveo in cui scorre, dà luogo allo sviluppo di abbondantissime colonie di solfobatteri. Viene usata per ba-

Sopra, l'entrata delle nuove Terme e qui accanto la vasca per la lavorazione dei fanghi delle Antiche Terme Selinuntine. Nell'altra pagina, inalazioni e fangoterapia oggi e, in mezzo, una antica vasca per i fanghi.

gni, per la preparazione di ottimi fanghi mettendola a macerare in apposite vasche, per lunghi periodi, con dell'ottima argilla disseccata per cure inalatorie e irrigatorie.

Tra le ricche acque nascoste sotto il ventre del monte Cronio bisogna anche annoverare l'Acqua Santa che veniva utilizzata per la cura di gastriti, coliti, epatiti e per altre malattie, ma, a causa del terremoto del Belice nel 1968, la vena è scomparsa. C'è poi l'Acqua di Fontana Calda, che affiora in superfice in contrada Molara: gli abitanti di Sciacca la usano come acqua da tavola, ma ha grandi virtù terapeutiche nei confronti di gotta, calcolosi, nefriti ed infiammazioni delle vie urinarie.

Tra mito e realtà vivono, invece, le Grotte vaporose di S. Calogero. La leggenda vuole che siano opera di Dedalo così come scrive Diodoro Siculo desumendo tale leggenda da Erodoto: "Daedalus aedificavit in ora selinuntina antrum ex quo evaporabat sicut ab igne fumus..." Si tratta, fuori dalla leggenda, di un fenomeno unico, strano connubio tra fenomeni carsici e una manifestazione vulcanica. La falda acquifera di S. Calogero, venendo alla luce a temperature assai elevata, evapora attraverso le cavità carsiche sotto la spianata termale del monte Cronio.

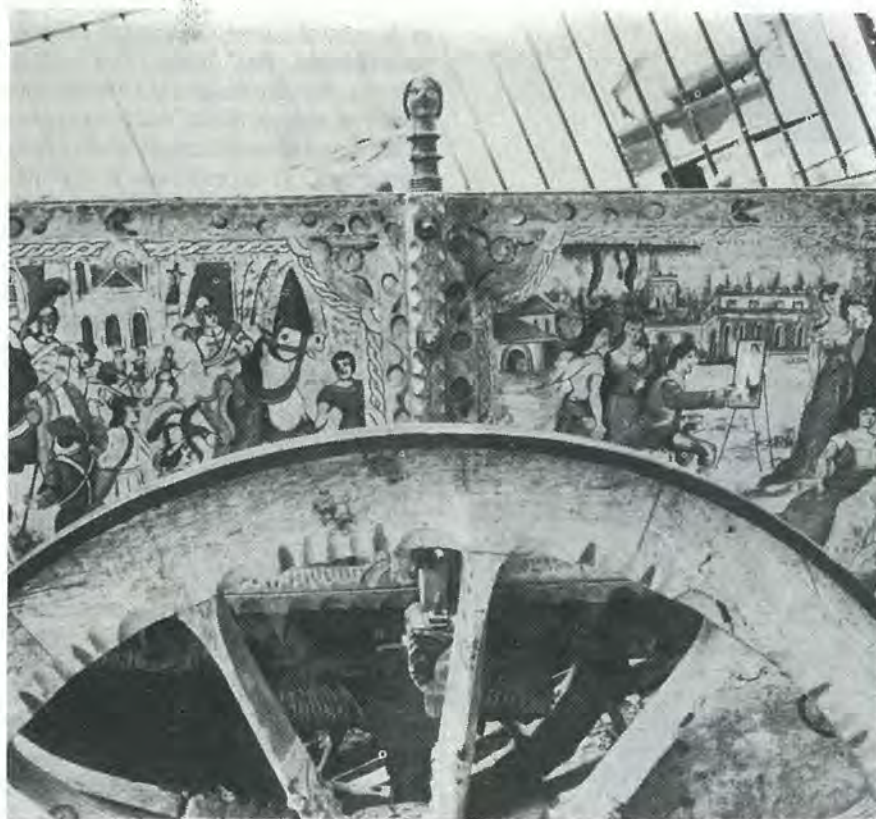
Queste cavità costituiscono un sistema di tiraggio naturale che provoca la miscelazione del vapore acqueo proveniente dal basso con l'aria esterna, dando luogo al flusso di vapore che sgorga dalle "stufe" vaporose ad una temperatura di 38-40 gradi centigradi. Vi si praticano le cure sudatorie indicate per malattie reumatiche, gotte, obesità, uricemia. Da studi archeologici fatti nelle grotte si è stabilito che esse furono abitate dall'uomo primitivo del neolitico fino all'età del rame.

Completano l'impianto termale il nuovo stabilimento, il grande Albergo delle Terme, due piscine termali, l'Albergo per lavoratori sul Monte Cronio. Sciacca e i suoi immediati dintorni puntano molto sullo sviluppo del turismo termale: modernissimi residence e alberghi stanno sorgendo sul litorale che conduce ad Agrigento e così una piccola città siciliana comincia a vivere il suo sogno di gloria. Lo slogan lanciato già da alcuni anni è quello di far diventare Sciacca la "Abano degli anni '80 e i saccensi ormai cominciano concretamente a crederci.

Accanto una scultura in calcare opera di Don Filippo Bentivegna e sotto un particolare di carretto decorato da artigiani saccensi. Nella pagina a fianco, l'atrio rinascimentale dell'ex convento dei Gesuiti, oggi sede degli uffici comunali e del Tribunale; nel riquadro in basso uno splendido esempio di maiolica saccense.

L'arte popolare della ceramica

Pesca, agricoltura e artigianato. Anche a Sciacca queste tre attività tipiche della cultura e dell'economia siciliana trovano una loro specifica attuazione. La storia mitica di don Filippo Bentivegna, duro lavoro nei campi e vocazione all'arte rurale, è la sintesi di quali e quanti spunti la realtà siciliana possa dare al piccolo, prezioso artigianato locale. Il territorio saccense, del resto, è stato nei secoli un centro floridissimo per l'arte della ceramica, grazie alla ricchezza di cave di ottima argilla. Le prime testimonianze di questa vocazione risalgono al VII secolo A.C. e, a partire da quelle prime tracce fino all'invasione dei normanni (1087-1189), l'arte della ceramica di Sciacca progredisce e si arricchisce di nuovi spunti e nuove suggestioni. A partire dal XV secolo, raggiunta la piena coscienza della propria capacità artistica, la ceramica saccense viene esportata in tutta la Sicilia, arricchendo con le sue tecniche le zone dove si trovano sue tracce e arricchendosi della tecnica altrui. Dalle officine di Sciacca, in quel periodo glorioso per i suoi maestri, escono le mattonelle che orneranno lo splendido duomo di Monreale

Epigoni dell'arte e della tecnica degli antichi maestri, ancora oggi, se passeggiate lungo corso Vittorio Emanuele o via Incisa o lungo le infinite suggestive stradine del centro storico di Sciacca, troverete le botteghe dei maestri figuli che creano oggetti in terracotta ("bùmmuli", "quartare" e "ciaschi") e dei ceramisti che smaltano a fuoco le maioliche. Ai motivi decorativi della storia cittadina, agli influssi delle leggende di cui è tanto ricca anche questa terra, si uniscono ancora oggi i motivi trasfigurati dalla realtà: il mare, la campagna e le infinite suggestioni di un mondo che conserva ancora il suo sostanziale fascino rurale

Fede e ironia in Piazza

Quest'anno c'erano più di cinquantamila persone a seguire il Carnevale Saccense, più della metà provenienti dai paesi e dai centri vicini e così, visto il successo della manifestazione arrivata al suo centesimo appuntamento, a Sciacca cominciano a pensare che il loro diventerà presto il più bel carnevale di queste parti e chissà, forse potrà competere con quello di Acireale e di altre città siciliane. Mentre sfilavano lungo la piazza Scandaliato i 14 carri allegorici con gli attori che rappresentavano allegorie formali e letterarie, e i 60 gruppi mascherati, mentre volti noti della politica, dello spettacolo e della storia nazionale subivano le beffe e l'ironia dei maestri creatori delle allegorie, tutti pensavano con minor nostalgia a quello che succedeva in quel momento a Rio de Janeiro.

Otto giorni di allegria e di satira che riempiono di gioia e di spensieratezza la vita dura di ogni giorno. A Sciacca ora vogliono anche fare un carnevale d'estate per gli emigrati che vivono in ogni parte d'Europa e che solo nella bella stagione vengono giù a passare le vacanze in famiglia: nel 1984 questo progetto sarà realizzato.

Le feste alle quali i saccensi rimangono tuttavia maggiormente affezionati sono quelle nelle quali sacro e profano, leggende e misticismo popolare si fondono senza annullarsi.

L'appuntamento più solenne è per il 2 febbraio di ogni anno, festa della Madonna Santissima del Soccorso, quando una preziosissima "bara" con l'immagine sacra, viene portata in processione a mano per le vie della città da 80 pescatori. Le origini di questo antichissimo rito di ringraziamento risalgono al 1626, anno in cui la tradizione popolare fa risalire la miracolosa cessazione della terribile peste che colpì la Sicilia sud-occidentale.

Alla cultura del mare e alla tradizionale economia legata alla pesca, è invece legata la festa dell'Antenna a Mare che si tiene ogni anno a Sciacca il 27, 28 e 29 giugno, in occasione della festa di S. Pietro e Paolo. Come tante altre manifestazioni in numerosi centri marinari siciliani, anche questa festa affonda le proprie origini in antichi riti propiziatori e dimostra quanto giocoso e fraterno sia il rapporto tra la gente di queste parti e il mare. Si tratta di una sorta di gara sportiva non competitiva dai risvolti buffi e carnevaleschi: l'appuntamento è per l'inizio di ogni estate sulla punta estrema del molo antico del porto di Sciacca. Alla estremità di un lungo albero posto parallelamente alla superficie del mare, viene posta una bandiera, mentre la lunga asta viene cosparsa di sapone molle. L'obiettivo del gioco sta proprio nel riuscire ad afferrare e riportare indietro la bandierina. Sembra che ogni anno ci sia un tifo quasi calcistico per ciascun concorrente rappresentante di quartieri e gruppi cittadini. Una sorta di palio del mare.

Il festival dei bambini, organizzato per la prima volta quest'anno, e la cronoscalata Sciacca-Montecronio valevole per il campionato nazionale della Montagna, sono altre due manifestazioni ricreativo-sportive che l'amministrazione comunale ha organizzato in questa ridente cittadina mediterranea.

Nella pagina accanto sopra il titolo un mo mento della processione della Madonna SS del Soccorso patrona della città. Qui accanto "Li Burgisi" gruppo folkloristico saccense e il frontespizio della Chiesa delle Giummare

Nella foto accanto, il portale della Chiesa di S. Margherita scolpito dal famoso artista dalmata Francesco Laurana; in basso, l'interno della basilica di S. Calogero. Nella pagina a fianco, il prospetto del Duomo e uno scorcio di Palazzo Ventimiglia

Le "pietre" di Sciacca

Sciacca ed i suoi monumenti, Sciacca e la sua ricca storia artistica: stanno tutti lì, in quel breve quadrato compreso tra piazza Scandaliato, il corso Vittorio Emanuele e la piccola incantata via Incisa. In essi c'è tutta la storia cittadina e quella di tutta la Sicilia. Il palazzo dei conti Perollo, rivali e accerrimi nemici dei conti Luna proprietari del magico castello che sovrasta Sciacca e che è un po' l'emblema della città. Presto lo restaureranno per poterci fare spettacoli e concerti d'estate. La chiesa di S. Margherita, col suo stupendo portale in stile gotico-catalano attribuita a Francesco Laurana, famoso scultore dalmata che lavorò su marmo bianco in bassorilievo. Il palazzo Steripinto, in tardo gotico-catalano, uno dei più belli e caratteristici di Sciacca per la sua facciata a punte di diamante, e le sue tre bifore in stile gotico.

L'ex-collegio dei Gesuiti, oggi sede degli uffici comunali e del Tribunale ed in corso di restauro, con i suoi atrii tardo rinascimentali. Lo stile neoclassico della porta San Salvatore e, sul suo sfondo, la chiesa del Carmine col suo rosone in stile gotico di rara bellezza. E poi ancora su, verso la parte superiore della città, sul mitico monte Cronio, fino alla basilica barocca di S. Calogero, edificata in onore di un eremita, Calogero appunto, che, venuto fin qui dalla lontana Costantinopoli, si ritirò a vivere in una grotta, nella preghiera e nel più silenzioso ascetismo. La tradizione popolare racconta dei prodigi e dei miracoli compiuti dall'eremita orientale che fu proclamato santo dallo stesso popolo.

E poi ancora i palazzi nobiliari: palazzo Tagliavia in stile impero e neogotico e ancora tanti altri angoli noti e meno noti del quartiere del porto che fanno il fascino popolaresco di questa antica, tranquilla cittadina del mediterraneo.

TACCUINO

INFORMAZIONI TURISTICHE

Azienda Autonoma Delle Terme: tel 21620 - 21005
Azienda di Cura, Soggiorno e Turismo: 21182 - 22744
Agenzia viaggi A.S.T.A.P.: tel. 21601 - 27092
Agenzia viaggi Triscamar: tel. 21411

ALBERGHI E CAMPINGS

Grand Hotel delle Terme, seconda categoria, viale delle Nuove Terme 2, tel. 23133.
Hotel Garden, seconda categoria, via Valverde 2, tel 21203.
Motel di Sciacca, seconda categoria, via Figuli 32, tel. 2566 - 21978.
Hotel Club Torre Makauda, prima categoria, SS 115.
Residence Sciacca Mare, prima categoria, contrada Savoreto SS 115.
Villaggio Camping Baia Makauda, SS 115
Campings contrada Foggia: della Gioventù e delle Mimose.

RISTORANTI

Al Corsaro - via Esperanto, località Stazzone.
Al Porticello - via Esperanto, località Stazzone.
La Bussola - contrada Foggia.
La Mangiatoia - viale della Vittoria 14.
La Paloma Bianca - via Figuli 3 - 9.
Trattoria Campeggio - via Aldo Moro 1.

NEI DINTORNI

Da Vittoria - via Friuli Venezia Giulia 3 (Porto Palo - Menfi)
Saint Vincent Tropical - svincolo per Secca Grande (Ribera).
Trattoria "La Ferla" - via Colonnello Vito 23, tel 51444 (Caltabellotta)

PIZZERIE

Bella Napoli - viale della Vittoria 27
La Grotta - via Incisa 74
Miramare - piazza Scandaliato 6
Steripinto - corso Vittorio Emanuele 228

BAR, PASTICCERIE E GELATERIE

Diana - via Cappuccini
Milleluci - corso Vittorio Emanuele
Belvedere - Porta Palermo
Bristol - corso Vittorio Emanuele 10
Dimino - corso Vittorio Emanuele 86
Gran Caffè Scandaglia - piazza Scandaliato 4
Odeon's - Piazza Carmine 8

DISCOTECHE

Much More - via A. Miraglia 5
Saint Vincent Tropical - Svincolo Secca Grande (Ribera)
Paradise - contrada S. Antonio
Villa Gattopardo - S. Margherita Belice

ANTIQUARIATO E CURIOSITÀ

Art Gift - corso Vittoria Emanuele 192

CERAMICHE

Ali - corso Vittorio Emanuele 188
Arena G. - corso Vittorio Emanuele 48
Cascio G. - corso Vittorio Emanuele 113
Cascio N. - corso Vittorio Emanuele 139
Dimino - via Figuli 20
Fauci-Navarra - corso Vittorio Emanuele 38
Fisco G. - Via Incisa 21
Patti G. - corso Vittorio Emanuele 95
Ribecca - viale della Vittoria 5
Sclafani - vicolo Ficani 5
Soldato F.lli - piazza S. Friscia 17
Xacca - corso Vittorio Emanuele 80

ARTIGIANATO

Grecò "L'artigiano del Cuoio

SERVIZI D'INTERESSE PUBBLICO

ACI (soccorso stradale) tel. 116.
Pronto soccorso tel. 23499.
Stazione ferroviaria tel. 21001.
Aeroporti: CT (095) 327555; PA (091) 584533.
Carabinieri tel. 212121.
Commissariato di P.S. tel. 21119 - 21640.
Servizio Taxi tel. 25313 - 25393
Vigili Urbani tel. 22403.
Telefoni pubblici (Via Roma) ore 8-13/ 15-20.

Sciacca

legenda

MONUMENTI

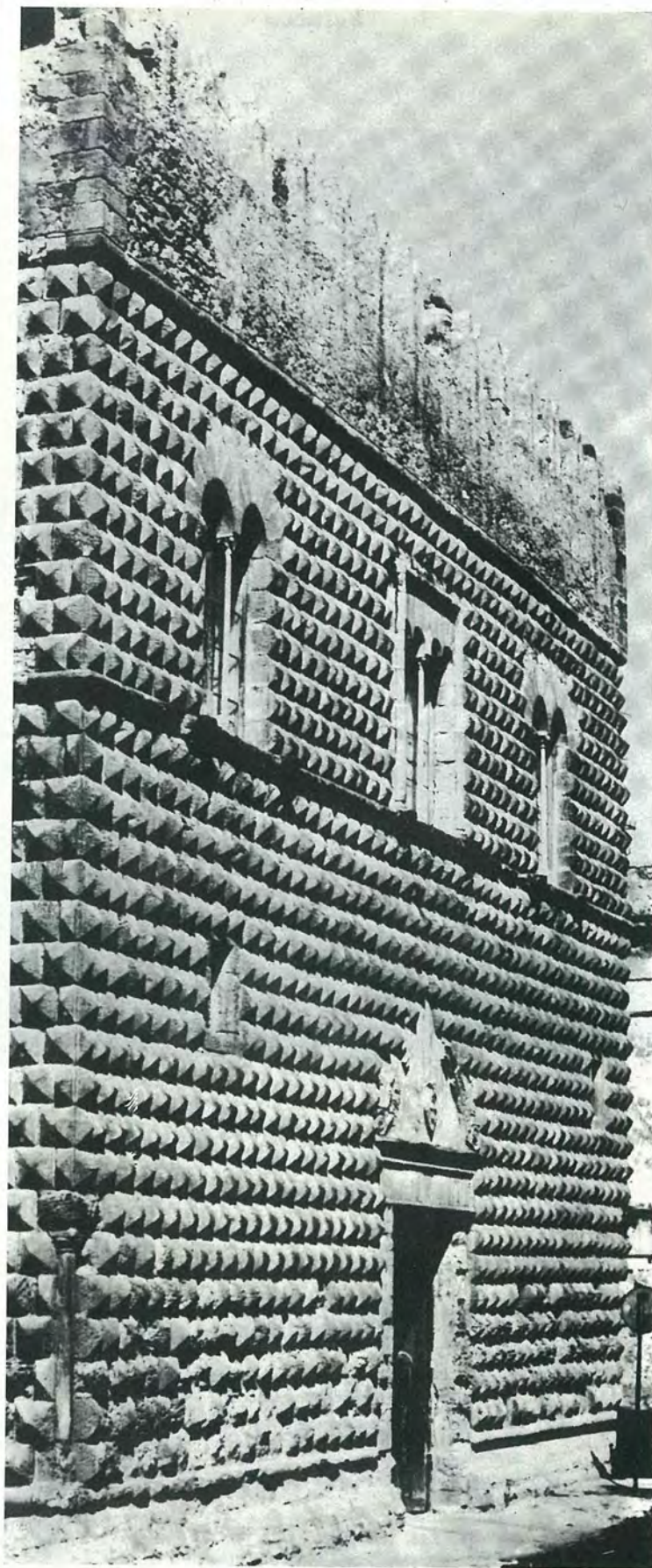
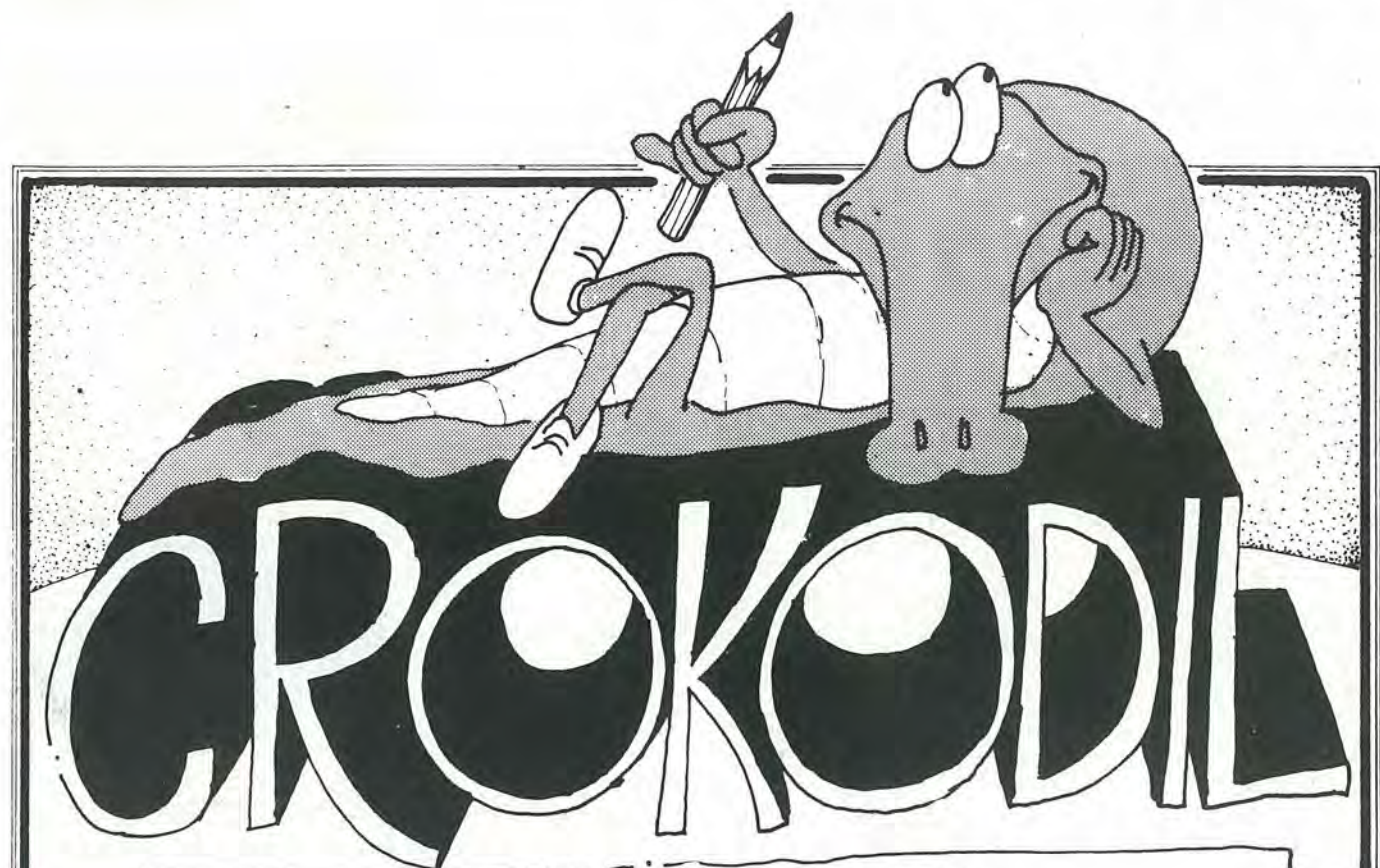
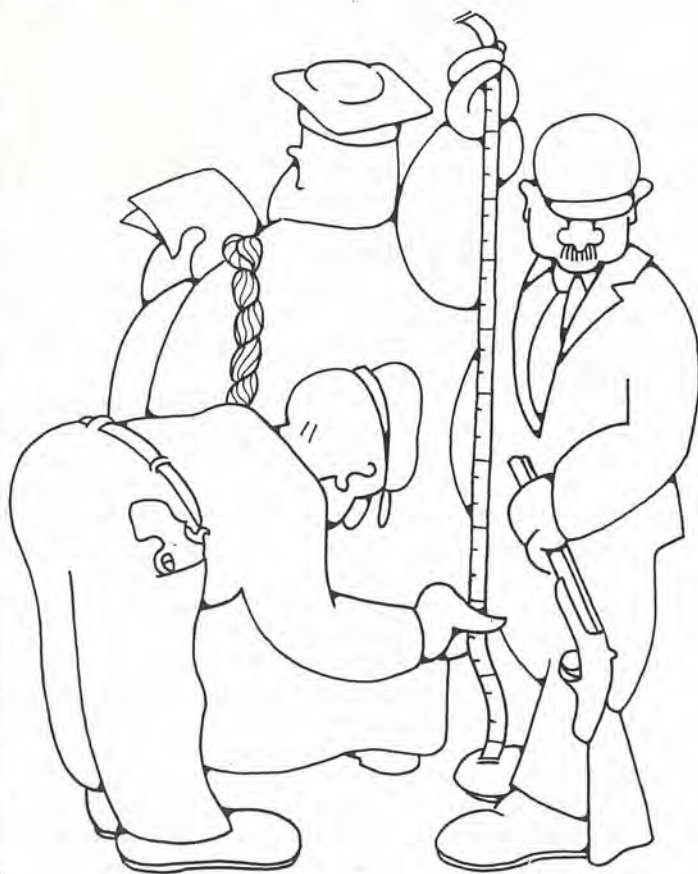
1 Porta Palermo
2 Monastero Badia Grande
3 Porta San Calogero
4 Chiesa Immacolata del Giglio
5 Palazzo Steripinto
6 Torre San Michele
7 Porta San Salvatore
8 Chiesa del Carmine
9 Castello dei Conti Luna
10 Chiesa Santa Margherita
11 Casa Arone
12 Chiesa San Nicola
13 Santuario delle Giummare
14 Chiesa Sant'Agostino
15 Duomo
16 Santuario San Calogero
— Mura Medievali

INDIRIZZI UTILI

A AZIENDA AUTONOMA DI CURA SOGGIORNO E TURISMO (Ufficio Informazioni)
B AZIENDA AUTONOMA DELLE TERME
C Stabilimento Termale
D Stufe vaporose naturali di San Calogero
E Palazzo Comunale
F Stazione Autolinee
G Stazione FF.SS.
H Ospedale e Pronto Soccorso
I Posta e Telegrafi
J Telefono
K Agenzia Viaggi ASTAP
L Biblioteca Comunale
M ACI — Automobile Club Italiano

ALBERGHI

N GRANDE ALBERGO DELLE TERME - 2ª Cat. — Lungomare delle Terme - Tel. 21838
O GRANDE ALBERGO STABILIMENTO STUFE VAPOROSE — Località San Calogero
P MOTEL - 2ª Cat. — Via Figuli, 32 - Tel. 21978-25666
Q HOTEL GARDEN - 2ª Cat. — Via Valverde - Tel. 21203
R MONTE KRONIO - 2ª Cat. — Località San Calogero - Tel. 21840
S CAMPING DELLA GIOVENTU' — Località La Foggia, 115 - Tel. 25962-21884

Per qualsiasi informazione rivolgersi a:
AZIENDA AUTONOMA DI SOGGIORNO, CURA E TURISMO — Corso Vittorio Emanuele, 84 - Tel. (0925) 22744/21182 — 92019 SCIACCA

A cura del Comune
dell'Azienda di Cura, Soggiorno e Turismo
e dell'Azienda delle Terme
di Sciacca

CROKODIL è un piccolo, straordinario giornale di sedici pagine, che sta dentro un grande giornale chiamato "I Siciliani", ed a sua volta contiene un altro giornale ancora più piccolo intitolato "Schiamazzo". Per maggior precisione "I Siciliani" è un giornale di politica, attualità, sport, cultura, arte, spettacolo, scienza e costume, mentre "Crokodil" è un libello, molto meno "serio", di satira, letteratura e varia umanità, senza alcuna problematica spirituale, e "Schiamazzo" infine oscenamente dedicato solo alla giustizia, amor di patria, affetti familiari ed in genere alle passioni più infime della natura umana. Qui compaiono lazzi e disegni di alcuni sconsiderati i quali, a fine giovinezza e al bivio fra il terrorismo armato oppure l'iscrizione alla DC e il posto in banca, hanno scelto la matita.

Il poeta il silenzio il lacchè

di Anonimo Siciliano

La sera della cerimonia conclusica del Premio Etna Taormina al Teatro Massimo Bellini. Sugli inviti c'era scritto che, per improrogabili esigenze televisive, la cerimonia sarebbe iniziata alle ore 21,30 in punto e che a tutti i ritardatari non sarebbe stato assolutamente consentito l'ingresso nella grande sala per evitare di disturbare con rumori di sorta la trasmissione della manifestazione.

Già alle ore 21,15 accadde qualcosa che io non vidi e che però mi raccontarono. Cioè tutti i palchi di prima e seconda fila erano affollati, ma in platea c'erano ancora delle file vuote sì che, per dare al pubblico televisivo la impressione del teatro gremito, si convenne di spostare parte degli invitati dai palchi alle poltrone della platea e venne dato in tal senso incarico al telecronista Luciano Luisi perchè garbatamente inducesse il pubblico a lasciare appunto i palchi dove s'era sistemato e si spostasse in sala. Luisi è un bell'uomo ampio, forte e morbido, con una dolce voce profonda che, unita alla vocazione intellettuale dell'uomo, è la più adatta a descrivere in televisione o radio i grandi avvenimenti mistici, culturali e catastrofici, per esempio l'elezione di un pontefice o il funerale di un capo di Stato o un premio letterario. Una voce bassa e commossa, poche parole pronunciate lentissimamente come se lo speaker facesse fatica a separarsene tutte in una volta, tanto esse sono importanti... «Ecco il feretro si muove ora...»; oppure «La candida mano del Papa si leva benedicente...»; oppure «Il poeta Gaetano ora leggerà tre suoi endecasillabi sul nulla...»

Bene, con questa voce, Luciano Luisi fissando galantemente il pubblico dei palchi cominciò a dire: «Per esigenze tecniche le telecamere potranno inquadrare soltanto la platea di questa splendida sala senza poter mostrare a milioni di telespettori i palchi, pur così ricchi di nobili motivi artistici. Sarebbe dunque oltremodo gradito che il gentile pubblico che affolla i palchi e fa così bella cornice alla premiazione, scendesse nella platea ad occupare i posti liberi...»

Tacque, mentre un educato fruscio di sedie indicava che quasi tutti gli invitati si stavano giusto alzando dai palchi. E qui però Luisi, nell'intento di rendere più persuasivo l'invito, commise l'errore di aggiungere:

«Coloro che desiderano dunque essere ripresi dalle telecamere nel corso della cerimonia sono pregati di accomodarsi in platea...».

Divenne così di brutale evidenza una cosa che già avevano capito tutti ed accadde perciò che in sala tutti alzarono gli occhi a guardare nei palchi per vedere chi, per volgare vanità, fosse disposto a quella manovra. Coloro i quali, nei palchi, già si stavano alzando per correre giù, videro a loro volta gli occhi beffardi della sala e rimasero immobili; siccome già si stavano alzando, rimasero con le natiche a mezz'aria e così restando, in posizione faticosissima, fecero finta di niente, e cominciarono a parlare e discutere e sorridere. Duecento persone nei palchi, nè sedute, nè alzate, ma con le natiche a mezz'aria, rimasero così per quattro o cinque minuti af-

fettando indifferenza agli sguardi del pubblico in sala. Non una abbandonò i palchi e scese nella platea.

Tutto questo me lo raccontarono poichè io arrivai in teatro alle dieci di sera, con mezz'ora di ritardo, quando la cerimonia della premiazione era già iniziata, s'erano pronunciati i discordi di rito e lo speaker Luisi, in un commosso silenzio, aveva chiamato al microfono i poeti vincitori del premio perchè leggessero alcune loro liriche. Ordunque io arrivai affannato all'ingresso della platea, laddove com'è noto, proprio in fondo alla sala e dirimpetto al palcoscenico, s'apre una grande porta settecentesca in legno dipinto e con dei preziosi oblò in cristallo. Una maschera in splendida livrea azzurra e guanti bianchi mi impose l'alt con un cenno silenzioso del braccio.

«Davvero non posso?» chiesi umilmente, con voce bassissima.

«Entri adagio adagio, trattenendo il respiro - consentì la maschera - poiche si sta svolgendo la lettura dei poemi...».

Attraverso gli oblò vidi infatti sul palcoscenico un poeta, che declamava al microfono. Doveva essere il poeta spagnolo, un vecchio con i lunghi capelli grigi, le palpebre socchiuse, la testa reclinata un po' sulla spalla e le braccia spalancate. Trattenendo il respiro socchiusi adagio adagio la grande porta a vetri la quale fece un lungo, sottile e orribile scricchiolio. Vidi molte teste voltarsi per guardare e rimasi a braccia aperte, immobile, tenendo spalancate le due mezze porte. Pensavo: «I battenti faranno ora lo stesso scricchiolio al momento di richiudersi. Poichè sono a molla, meglio lasciarli andare di colpo...».

Così feci, e infatti si chiusero di colpo alle mie spalle ma, essendo a molla, continuarono lievemente ad aprirsi e a chiudersi, sempre più brevemente, più velocemente, con una serie di scricchiolii rapidi ed orribili. Circa duecento persone si voltarono e, in punta di piedi, come corresse su una nuvola, accorse un'altra maschera con la livrea azzurra, la parrucca bionda e guanti bianchi. Di solito queste maschere sono uscieri del municipio

truccati con la parrucca bionda, ma a me parve il padreterno. Teneva un dito sul naso senza profferire motto, imponendomi il silenzio con i solo occhi spalancati.

«Qui non si può stare!» sussurrò infine. Io cercai di fare la voce più sottomessa possibile, uno sguardo deferente. Mormorai:

«Allora dove vado?».

«Seduto là!» intimò. Anzi mi fece soltanto un segnale col dito indicandomi una poltrona libera quasi a metà della sala, lungo il corridoio centrale delle poltrone. E mi spinse lievemente per il braccio. I primi tre passi che feci le mie scarpe nuove fecero tre orribili scricchiolii. Non esistono in lingua italiana lettere o suoni per spiegare questo rumore; pressappoco:

«Ppprrrueeppph... ppprruueeppph...!».

Mi fermai pallido, immobile, con un piede sollevato poichè il poeta spagnolo, esaurito un endecasillabo, era rimasto muto, lo sguardo rivolto al soffitto e le braccia abbandonate ai fianchi. Declamava così: a piccoli scatti, gridando quattro o cinque parole e poi fermandosi di colpo in un silenzio di tomba, dopo di che spalancava di colpo le braccia e gridava altre quattro o cinque parole di scatto. Ebbene io cercai di camminare così: appena cominciava a gridare io facevo quattro o cinque passi e poi restavo fermo, trattenendo il fiato, con un piede alzato, poi di nuovo quattro o cinque passi... Sbagliai una volta sola poichè il poeta spalancò le braccia e però non disse niente, ma io mi trovavo partito e feci quattro o cinque passi:

«Pppruueeppph... ppprruueepppph!».

Anche il poeta dischiuse lievemente un occhio per fissarmi con un lampo di odio. Soprattutto le signore mi guardarono con disprezzo. Arrivai e, cercando di tenere la testa quanto più infossata dentro il colletto per sembrare più basso e insignificante, mi sedetti e rimasi però di circa trenta centimetri più in alto di tutti gli altri spettatori poichè il sedile della poltroncina non era abbassato e perciò mi ero seduto sullo spigolo. Ero talmente impaurito che non feci niente, non mi mossi, cioè rimasi seduto così, sembravo quasi in piedi, cercai di darmi un

»

1848 1908

FRANCISCUS JOSEPHUS I·D·G·IMP·AUSTR·REX BOH·GAL·ILL·ETC·ET AP·REX HUNG·

contegno con le braccia conserte, gli occhi attenti a quello che diceva il poeta, proprio un po' dolorosa di chi pensa: «Ecco un vero poeta. Bravo!...»

Un signore seduto dietro di me mi picchiò lievemente alla schiena con la punta del dito. Mi toccò due o tre volte proprio sotto le ascelle provocandomi una sensazione fulminante di solletico tale che per poco non feci un salto ed un'oscena risata proprio come accade quando ti pigliano alle spalle e per scherzo ti piantano due dita nei fianchi, sotto le ascelle.

«Se-du-to!» scandì severamente il signore. Lievemente allora presi il sedile e cominciai ad abbassarlo, abbassandomi di pari passo anch'io, e per tutto questo tempo il sedile fece uno scricchiolio sottilissimo.

Ero seduto oramai: fermo, sicuro, immobile al mio posto, confuso in mezzo alla folla, e per un lungo minuto avvertii questa sensazione di benessere. E tuttavia proprio in quel momento cominciò ad accadere una cosa terribile: dentro al petto, nei bronchi e nella faringe cominciai a sentirmi un prurito atroce, una cosa che si gonfiava finchè dalle narici mi uscì un primo flebilissimo fischio.

Il fatto è che io soffro di una forsennata allergia per la polvere da tessuti: fulmineamente tutte le mucose dell'apparato respiratorio cominciano a contrarsi e sussultare. L'essere, così di colpo, immerso in mezzo a quelle poltrone di vecchio velluto, tendaggi, tappeti, stuoie, fu come se avessero cominciato ad accendermi dei fiammiferi uno dopo l'altro dentro alla gola. Sentii un colpo di tosse gigantesco risalire dai bronchi e lo frenai con uno sforzo spaventoso, lo soffocai ed esso si dilatò dentro di me, si divise in una serie di brontolii, fischi e gorgoglii, che mi trapelarono dalle narici. In faccia ero impassibile, anzi i miei occhi avevano assunto la dolcezza dello spettatore che s'incanta ad una scena di poesia, ma dentro avevo l'inferno, la tosse che mi roteava dentro al petto, balzava fino all'ugola, mi trapelava sordamente dal naso, mi stava per scoppiare sempre più alta, sempre più potente. Pensavo. «Che faccio? Ora mi metto in ginocchio nascosto fra una poltrona e l'altra e comincio a tossire... E se la gente si spaventa, comincia a gridare aiuto...?».

Tanta era la violenza delle tosse che mi montava che, ad un certo momento, non la potei frenare ed un filo di tosse mi filtrò dall'angolo della bocca, una specie di tenue, osceno e lunghissimo lamento, dopo di che non riuscii più a respirare e tutta la tosse dilagò in alto.

«Me ne vado!» pensai.

Mi alzai di colpo e il sedile della poltroncina si richiuse con un cigolio straziante e con un tonfo, tutti mi guardavano mentre eretto e sorridente mi dirigevo verso il fondo della sala, e dalle narici mi usciva un lungo fischio. Aprii la portiera in fondo e essa fece quell'orribile scricchiolio spalancandosi, e tanti piccoli scricchiolii richiudendosi alle mie spalle e dalla sala si sentì sicuramente il mio inumano scoppio di tosse, dovette sembrare una lunga, dissoluta risata di scherno. Tossii per tre minuti in un angolo del corridoio, poi mi placai, feci un sorriso, feci qualche passo barcollando, con gli occhi ancora un po' fuori dalle orbite. La maschera con la livrea azzurra e la parrucca bionda si mise dinnanzi alla portiera della sala, sbarrandomi il passo, e con la grande mano guantata mi fece silenziosamente cenno di no! Mi indicò dignitosamente l'uscita.

E così fu il premio Etna Taormina...

*

Amalia Bruno

cronaca vera

Quel cane nottetempo

Andiamo di sera ai campi di tennis. Sul lungomare un cane ci attraversa quietamente la strada: un bel cane grosso, sonnolento, allegro, con una grande testa gonfia di peli rossi. Va da una siepe all'altra con un passo rapido ma sornione, dondolando come i cavalli della scuola di Vienna, con piccoli salti di sbieco e amabilmente. Arriva al marciapiede, fiuta benevolmente i pali, ma non trova gli odori che cerca e non sembra dolersene: se ne torna trottando dall'altra parte. Mentre passiamo ci guarda con quei due grossi occhi amichevoli.

«Beato lui - dice il mio amico - Non ha impegni, obblighi di orario, doveri sociali e scadenze. Fa quello che gli pare. Beato lui...!».

Si affaccia dal finestrino dell'auto:

«Ciao cane!».

Cominciamo a giocare, la serata induce piuttosto a tirarsi una sdraio sulla terrazza e godersi quel vento tiepido, quel vicinissimo odore di alghe. Suonano orchestrine chi sa dove, le automobili e i camion frusciano via sul lungomare, oltre gli alberi. Improvvisamente uno stridio e l'orribile fragore che fanno il cofano metallico ed i cristalli di un'auto. Silenzio! Al di sopra degli alberi bui si vede solo un lampione oscillare violentemente con quella piccola luce gialla in cima. Sempre silenzio. Anche il lampione torna lentamente immobile.

«Corriamo a vedere!» propone uno. Ha la faccia spaventata ma un lampo di cupidigia nell'occhio.

«Quando mai! - obietta un altro - Così, in mutande bianche...?».

È placito, pigro, fra l'altro sta vincendo la partita e non gli va di smettere. Infatti continuiamo a giocare e non se ne parla più. Del resto un uomo schiacciato dentro o sotto un'auto ha il privilegio di essere subito raccolto, soccorso, ricucito, lavato, ricomposto, ingessato, ed eventualmetne sottoposto a necroscopia entro le ventiquattr'ore.

Torniamo in città quando la litoranea è deserta oramai. Guardiamo curiosi quel palo di cemento quasi spezzato alla base e lievemente inclinato, i frammenti di cristallo sul marciapiede. Cinque metri più in là (e non ce n'eravamo nemmeno accorti) c'è il corpo del vecchio cane, buttato sullo spartitraffico, metà sui cespugli e metà sullo spigolo, con la testa che pensola quasi sull'asfalto. Ancora è vivo, ha lievissimi singulti nelle zampe, con un filo di sangue sul pelo e la testa che dondola ancora leggermente.

«Andiamo! - dice uno di noi - Mi fanno una impressione terribile...! Non li posso vedere...».

«Ma chi sa com'è successo...?» dice un altro.

E un altro ancora più in fretta:

«Per cortesia, picciotti... che siamo ancora tutti sudati...».

Addio cane!

SCHIAMAZZO

SETTEMBRE 1983 ×××××× NUMERO ZERO

SOMMARIO
QUELLI DI "SCHIAMAZZO"
TRADIZIONE E POSTMODERN
VACANZE INTELLIGENTI
AMIANTO
E
PENSIERI BALNEARI

CUCINELLI 83

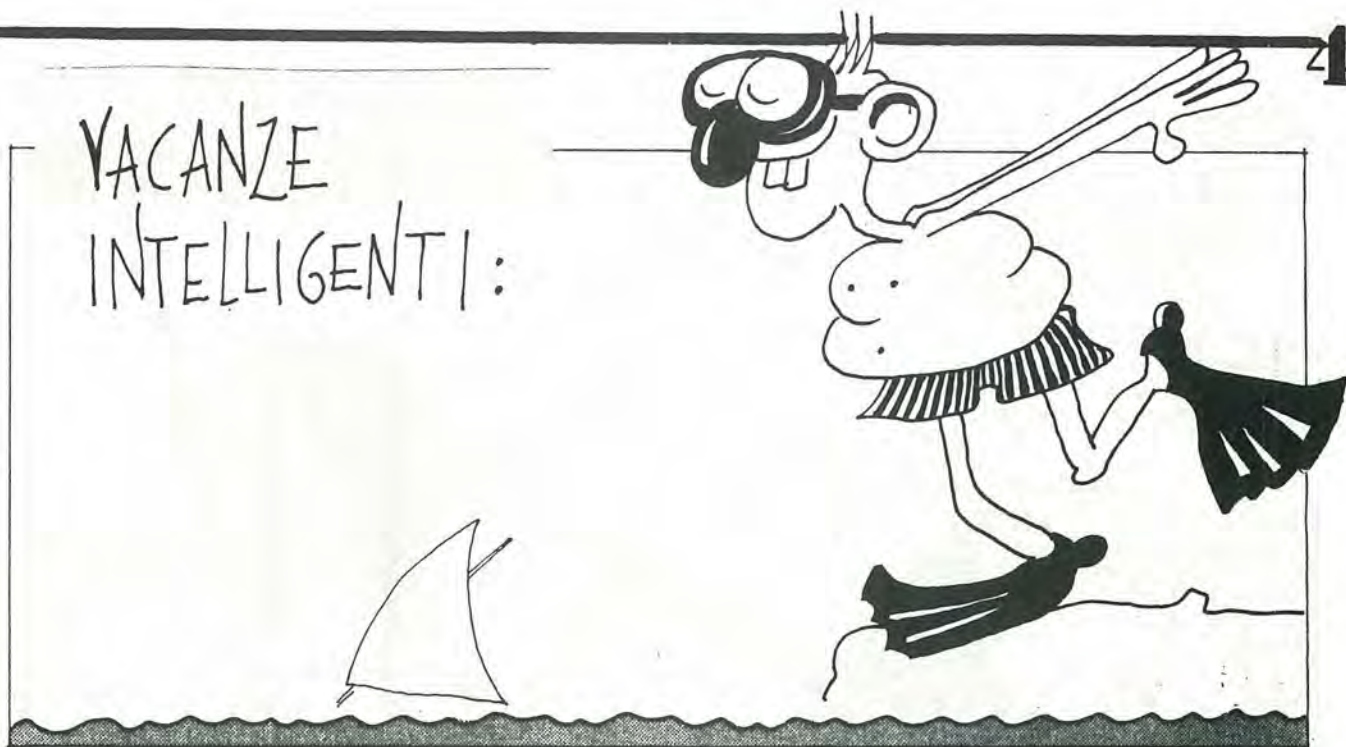
QUELLI DI "SCHIAMAZZO"

GIANNI ALLEGRA: 27 ANNI. TENDE AL BIONDO. HA PUBBLICATO VIGNETTE, DISEGNI E FUMETTI DOVUNQUE COMPRESO "LA REPUBBLICA". HA LITIGATO IN MANIERA FURIBONDA CON FORATTINI PRECLUDENDOSI LA POSSIBILITA' DI APPARIRE SU "LA STAMPA" E REALIZZARE DISEGNI PUBBLICITOSI PER LA FIAT. CREDE DI ESSERE LIBERTARIO MA IN FONDO E' SOLO FLAUTOLENTO AMMETTENDO SUO MALGRADO DI NON ESSERE VELOCE QUANTO GAZZELLONI. IL SUO SOGNO: RICEVERE IN ANTICIPO I COMPENSI PER I SUOI DISEGNI...

ALFONSO CUCINELLI: 28 ANNI. TENDE AL BRUNO. HA PUBBLICATO POCO O NIENTE, MA HA COMINCIATO A DISEGNARE CIRCA 20 ANNI OR SONO IN FRANCIA REALIZZANDO CLAMOROSI FALSI DEL FAMIGERATO MOEBIUS. E' STATO POI DIFFIDATO QUINDI ESPULSO. CREDE DI ESSERE UN OTTIMO ARCHITETTO. IN FONDO E' SOLO A FAVORE DEI PENSIONAMENTI BABY. E' PIGRO MA ACCETTA LAVORI DI OGNI GENERE PERCHE' E' MOLTO VENALE. IL SUO SOGNO: DISEGNARE COL SOLO PENSIERO... S'INCAZZA SE LO CHIAMANO FOFO'...

FRANCO DONARELLI: IL PIU' GIOVANE, 38 ANNI. PREFERISCE SOPRASSEDERE SUL CUOIO CAPELLUTO. HA PUBBLICATO IN ETA' PUBERALE I SUOI MIGLIORI DISEGNI SU "L'ORA". OGGI IMPIEGA IL SUO TEMPO REALIZZANDO PORNOSTRIPS SU GIORNALI DI PROVINCIA DI GUSTO RAFFINATO. DA QUANDO HA SCOPERTO CHE I DISEGNI PUBBLICATI VANNO RETRIBUITI HA DECISO DI MOLLARE LA PROFESSIONE DI SALUMIERE. ALLE PROSSIME CONSULTAZIONI ELETTORALI VOTERA' SENZA OMBRA DI DUBBIO MONARCHICO. IL SUO SOGNO: DISEGNARE SULLA CARTA IGIENICA...

-gianni allegra 83-

VACANZE INTELLIGENTI:

SPLASC

SCOGLIONAMENTO DELLE FERIE

5

ADESSO CHE HO
FINALMENTE
"RAGGIUNTO
IL TOP"
NON LO
MOLLO PIÙ

NEANCHE
AL MARE.

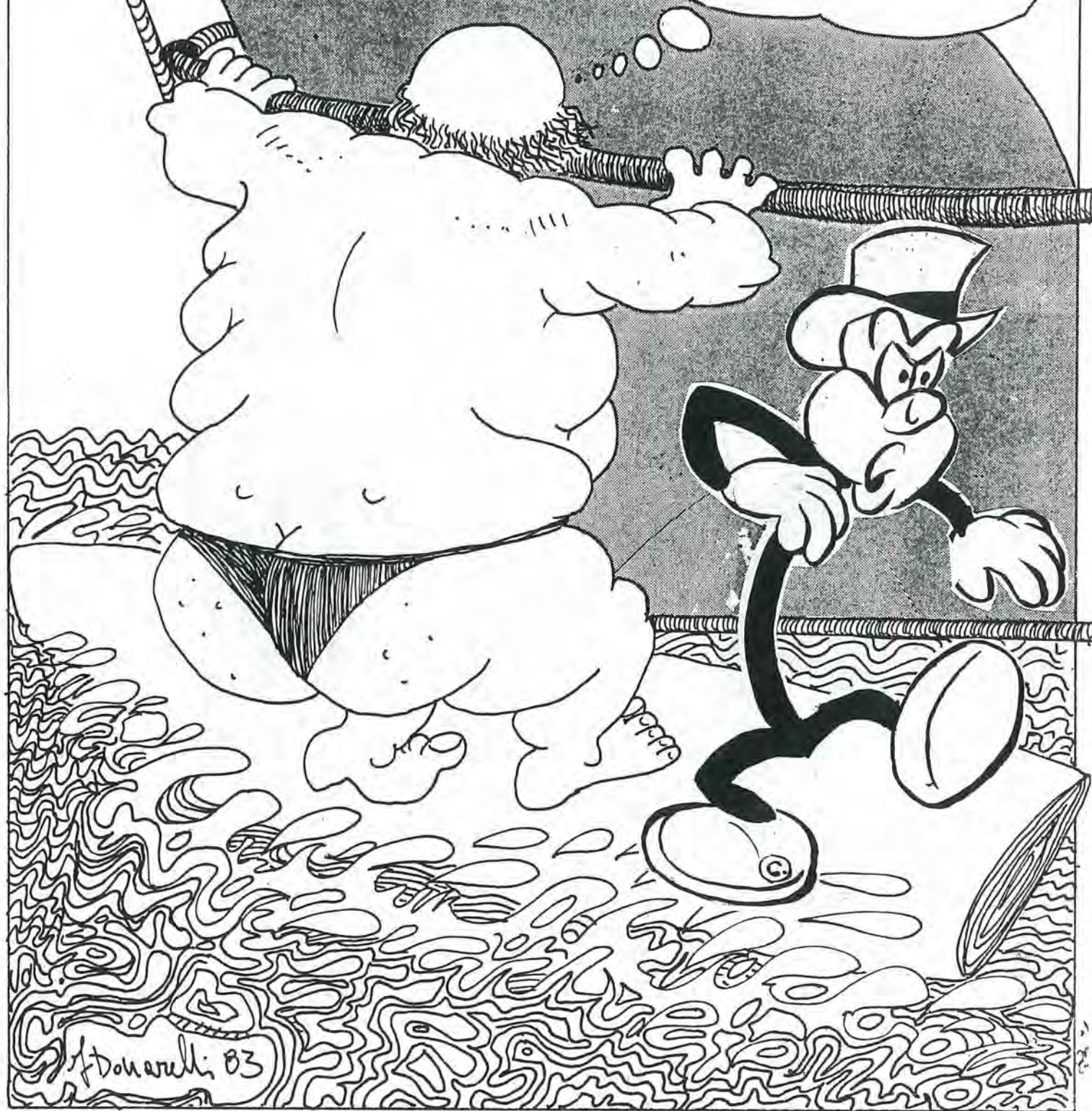
J. Donarelli 83

SPADOLINI
HA SFONDATO
IL SEDICI
NOI SFONDEREMO
IL VENTITRE
A. Donarelli 83

ACQUA... ACQUA...

ACQUETTINA...
ACQUETTA...

FUOCHERELLO...
FUOCHINO...

FUOCO
BUM
QUEL CHE LA STAMPA VERGOGNOSAMENTE TACE
È CHE FINO A UN MOMENTO PRIMA LI FACCIAMO DIVERTIRE DA MATTI
J. Donarelli 1983

NON È CERTO COL PENTAPARTITO CHE MI BRUCIANO... DA ORA SOLO GIUBBINI E JEANS IN PURO AMIANTO!
allegra 83

PORTOBELLO
1983 ALLEGRA & DONARELLI

piombo/

La tana della talpa porta diritto al cuore mafioso

Partiamo da un inoppugnabile dato di fatto civile: un giornalista ha il dovere (e pertanto il diritto) di riferire alla pubblica opinione la verità su qualsiasi fatto o evento di interesse collettivo, tranne evidentemente l'assoluto privato di una persona, cioè l'incontaminabile intimità della vita degli esseri umani (beninteso fin quando tale privato non è in contrasto con una legge penale. Esempio: il cronista non può riferire che la signora Giuliana ospita a casa sua gli incontri intimi della sua amica Esterina, all'insaputa del di lei marito; il cronista invece può riferire che la signora Giuliana ospita a casa sua gli incontri intimi della sua amica Esterina con i di lei amanti a pagamento, poichè questo è favoreggiamento della prostituzione). Il giornalista ha dunque sempre questo diritto-dovere di riferire ai lettori la verità su qualsiasi fatto o evento, soprattutto quando esso riguarda drammatici interessi della collettività: delitti, calamità, pubbliche corruzioni, violenze di mafia e camorra, complicità politiche, e così via cantando. Se il giornalista, per sua viltà o compiacenza, non è capace di tanto, può fare il meccanico, il prete, il medico, lo scienziato, il borsaiolo, ma non il giornalista. Nè mai il giornalista è tenuto a rivelare le fonti delle sue informazioni: se ne assume la responsabilità, e basta! Tutto ciò incontestabilmente premesso, tuttavia...

Tuttavia non si può condannare il procuratore della repubblica Patanè, incaricato delle indagini sull'assassinio del giudice Chinnici, se ha minacciosamente convocato nel suo ufficio tre giornalisti per sapere chi avesse loro fornito le dettagliate notizie sulla esistenza di un diario della vittima Chinnici, e sulla indicazione, in tale diario, di alcuni giudici palermitani che, in più riprese e con i loro equivoci comportamenti, avrebbero ostacolato le indagini sui più clamorosi delitti di mafia. Esiste infatti una logica dura e terribile dei fatti. Seguiamola!

L'esistenza del diario del magistrato Chinnici è oramai un fatto certo, come è certo che in esso sono indicati (a torto o ragione) i nomi di alcuni magistrati che avrebbero con i loro interventi, o paure, o esitazioni, bloccato o ritardato l'esito di alcune inchieste giudiziarie sulla mafia. Ebbene, qualcuno - cioè qualcuno che aveva la possibilità di conoscere l'esistenza di questi diari e di scrutarne il contenuto, in altre parole un giudice o alto funzionario di polizia - ha trasferito (probabilmente con un intermediario) a taluni giornalisti l'informazione, indicando solo alcuni nomi del diario ed omettendone altri, allo scopo lampante di creare una velenosa polemica, sollevare il cosidetto polverone nel quale tutto si confonde e smarrisce. Quindi anche l'inchiesta sulla morte di Chinnici.

A questo punto il discorso diventa logico come un teorema. I giornalisti ovviamente conoscono colui (la talpa insomma) il quale ha passato loro le informazioni; costui a sua volta deve pur perfettamente conoscere i magistrati (o funzionari, ufficiali, cancellieri) da cui ha avuto tali informazioni. Costoro non possono aver agito che per depistare l'inchiesta sull'assassinio di Chinnici allo scopo palese di proteggerne gli assassini. Sono dalla loro parte. Non c'è una sola incrinatura in tutto il discorso. E il procuratore della repubblica Patanè ha perfettamente capito come, identificando le persone che da mesi e anni manovrano malignamente la fuga delle notizie, possa strappare finalmente la maschera a gente certamente inserita nel cuore della mafia. Non è uno stupido il procuratore Patanè, come alcuni eminenti politologi hanno furiosamente cercato di spiegare, anzi è uno che ha capito perfettamente, forse è l'unico ad aver perfettamente capito!

Che poi i giornalisti abbiano il diritto-dovere di non rivelare l'identità degli informatori su notizie (che la realtà ha dimostrato incontestabilmente vere) è un altro discorso, che non riguarda più la giustizia, ma una cosa ancora più alta: la libertà! Se i giornalisti fossero costretti, anche una sola volta, a rivelare le fonti delle loro notizie, si creerebbe un precedente, che a sua volta diventerebbe un infame principio, per il quale nessun giornalista potrebbe più pubblicare notizia su fatti pur veri, nè sarebbe più indotto a cercarla, nè oltretutto troverebbe alcuno disposto ad informarlo. Finirebbe praticamente la libertà di informazione, l'unica forza che in questo momento - resistendo a connivenze, complicità e vigliaccherie - si oppone alla violenza dilagante nel Paese. Il giudice Patanè non è affatto stupido, solo un po' rozzo nel linguaggio quando afferma che taluni giornalisti, pubblicando particolari notizie, rendono un servizio alla mafia. È vero invece esattamente l'incontrario: rivelando l'esistenza di quel bruciante diario, e proprio pubblicando la notizia così incompleta, come gli informatori l'avevano malignamente ma imprudentemente fornita, i giornalisti hanno fornito una pista preziosa alla giustizia.

Enzo Fazzino

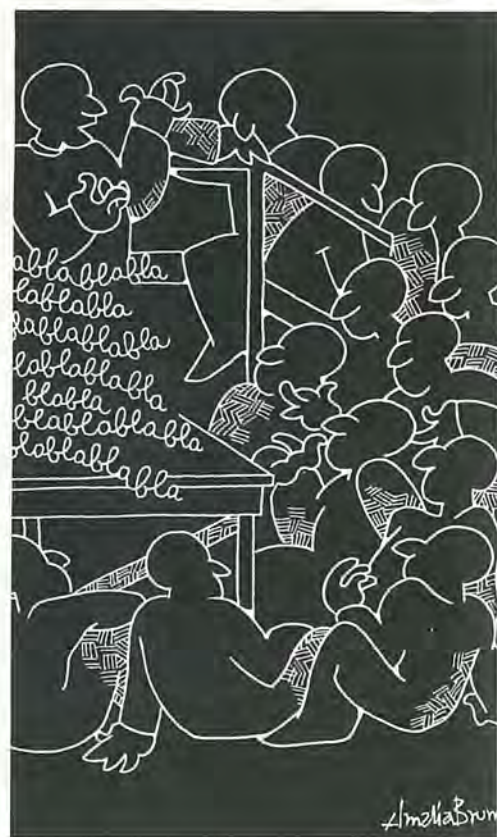
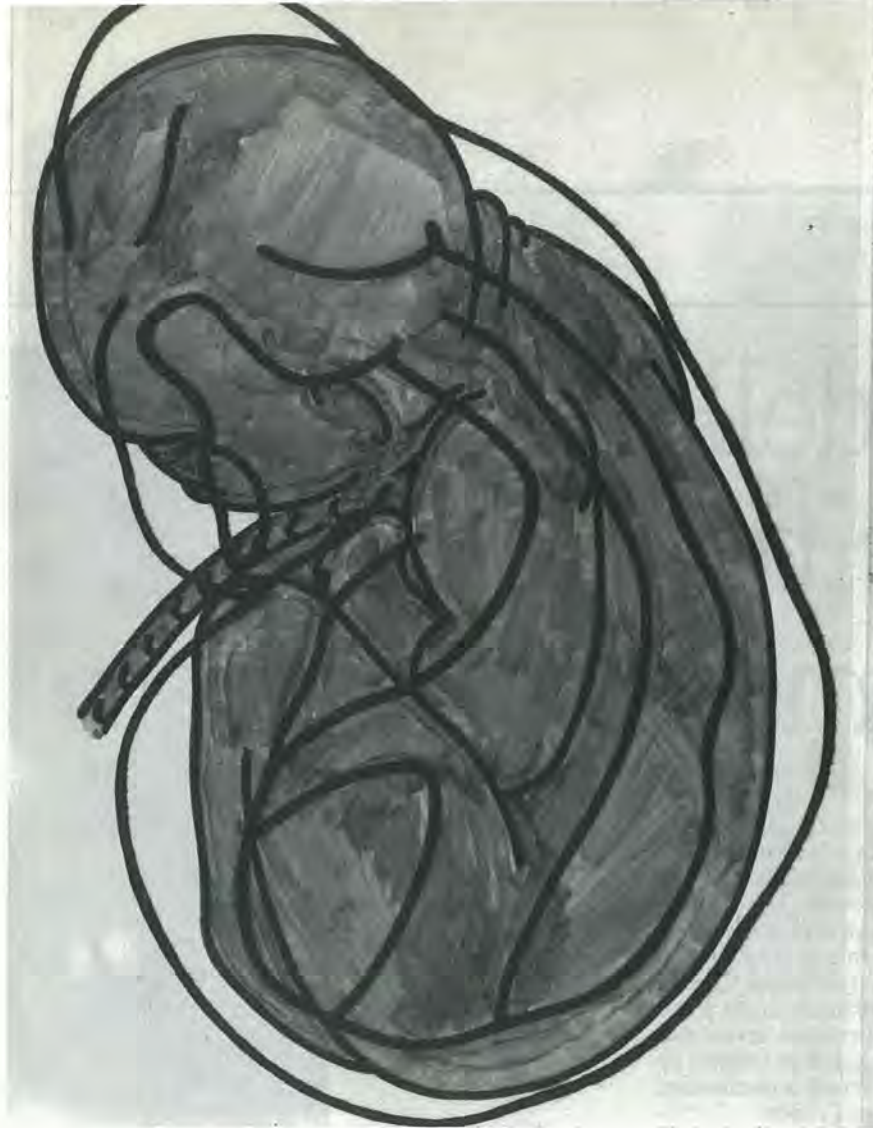



Fig. 1

Auricoloterapia e Auricolomedicina due prodigiose scienze che partono da un fantastico mistero: il padiglione dell'orecchio umano, raffigura perfettamente il feto rannicchiato ancora nel grembo della madre

L'orecchio vi salverà!

di Giuseppe Privitera

Quella che vi raccontiamo è una straordinaria storia al confine fra la scienza esatta e l'arcano. Una storia che tutti dovrebbero conoscere per capire quale mistero sia il corpo umano. Stiamo parlando dell'Auricoloterapia. L'AURICOLOTERAPIA è nata nel 1951 da Nogier, medico lionese, che con felice intuito identificò l'immagine del "feto umano" nel Padiglione auricolare capovolto (Fig.1). Questo il punto di partenza che è un dato di fatto senza alcuna spiegazione scientifica. La forma del padiglione auricolare, grossolanamente simile al feto umano, non trova infatti una ragione che -nell'armonia della struttura fisiologica dell'uomo- la scienza abbia potuto giustificare. Sta di fatto, però, che l'orecchio umano è l'espressione più evoluta dello sviluppo di quest'organo nella scala zoologica. Le sue fossette e i suoi rilievi hanno significato funzionale per la captazione dei suoni ed il loro convogliamento nel condotto auditivo. Ed è senza dubbio una realtà il fatto che diversità di consistenza tessutale e di forma del padiglione consentono di distinguervi TRE precise zone, corrispondenti ai tre foglietti embrionali dai quali deriva il nostro corpo: Zona ectodermica (Lobulo ed Elice), sulla quale sono riflessi il cervello, il midollo spinale, la pelle e le sue appendici; Zona mesodermica (La parte più vasta e più cartilaginosa del padiglione), sede riflessa dello scheletro e dei muscoli; Zona endodermica (La Conca, sulla quale sono proiettati i visceri addominali e i polmoni). Tutte zone ricchissime di connessioni nervose che riflettono con estrema precisione la innervazione degli organi nelle rispettive zone del padiglione. Per dirla in parole più semplici nell'orecchio ci sono tre zone che rappresentano altrettante parti del corpo umano'.Tutto ciò, nella sua meravigliosa essenza, rimane un mistero che non può stupirci perchè la Natura stessa, nella sua sorprendente varietà e bellezza, è già di per sè misteriosa. (Fig.2 tre zone).

Questa straordinaria rivelazione, come abbiamo visto, viene confermata dal fatto che nel padiglione sono riscontrabili tutti gli organi del nostro corpo, dislocati in modo topograficamente identico alla loro posizione anatomica nel corpo. Non c'è da stupirsi se si consideri che anche gli altri quattro organi di senso riproducono perfettamente in modo riflesso il corpo umano. Lo stesso fenomeno si verifica pure negli altri mammiferi.

La riproduzione topografica del corpo comincia dalla corteccia celebrale, sulla quale è stato identificato il noto "Homunculus". (Fig.3)

Tutti gli organi del corpo, ad opera dei processi evolutivi che hanno portato alla costituzione della nostra Specie, realizzano rapporti di precisa corrispondenza topografica con i vari punti di ogni organo di senso che, escluso l'Iride (sfruttato per la sola diagnostica), rappresentano un valido mezzo di terapia. Infatti, è possibile agire per via riflessa

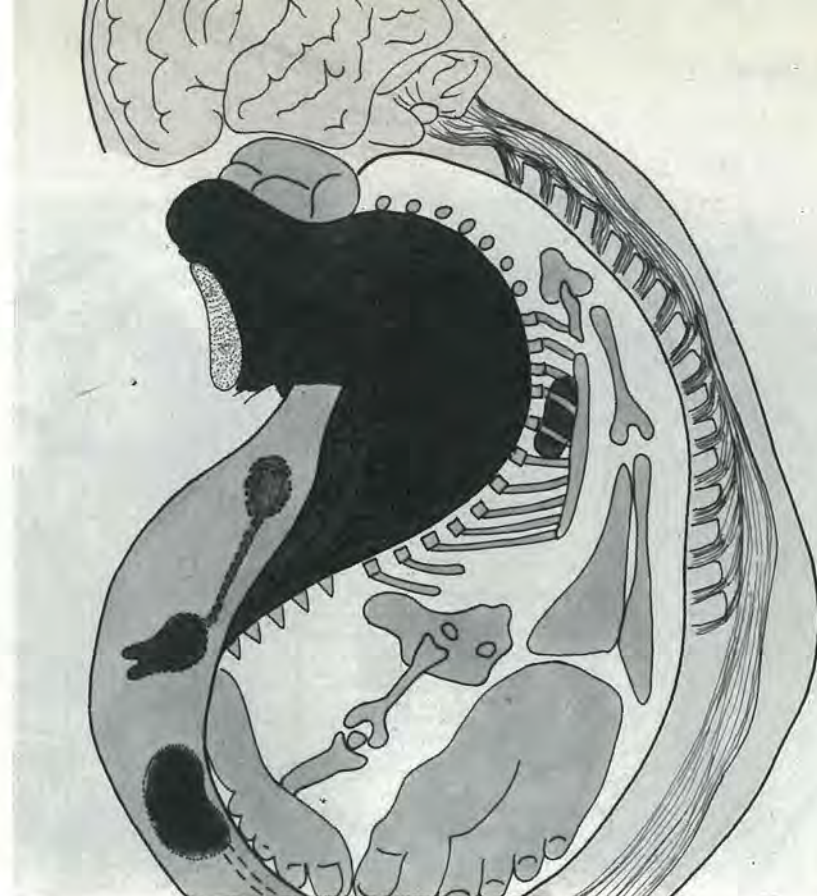
Fig. 2

su organi malati topograficamente corrispondenti, partendo da ognuno di questi punti.

L'Agopuntura, perciò, oltre che dei punti di Meridiano, si serve della Pocopuntura, Manopuntura, Nasopuntura e perfino di quella linguale, per intervenire sugli organi corrispondenti a quelle mappe.

Il Padiglione auricolare, munito di una ricchissima rete nervosa, collegata a quella degli organi e visceri del nostro corpo, si presta meglio alla riflessoterapia per la verosimile disposizione dei punti auricolari, distribuiti armonicamente nei vari settori della mappa topografica dell'auricola.

Le differenze di potenziale, equivalenti a squilibri "energetici", indicheranno il provvedimento da adottare con mezzi diversi (aghi di oro, d'argento, di acciaio, o termici, elettromagnetici, ect), tutti interferenti per via riflessa sul Sistema neuro-vegetativo, VAGOSIMPATICO. In tal modo si riesce a correggere le turbe dolorose e funzionali dell'organo malato, attraverso i punti corrispondenti del padiglione. Questo, in succinto, il meccanismo d'azione dell'Auricoloterapia e la sua sommaria spiegazione neurofisiologica che ne permette l'applicazione. (Riflessoterapia).

L'affascinante argomento richiederebbe una più ampia trattazione scientifica che questa sede e lo spazio a disposizione non consentono. Ma per capire meglio la complessità e la precisione riflessoterapeutica dell'Auricoloterapia, è necessario spiegare alcuni particolari neuro-anatomici. Le superfici esterne e interne del padiglione sono divise (al centro del bordo) da una linea ideale, in una faccia "sensitiva". l'esterna o anteriore, e in una "motrice", l'interna o posteriore. Nella prima risiedono tutti i punti relativi alle funzioni nervose (Dolori e attività funzionali), regolate dai grossi gangli e plessi nervosi in essa proiettati; nella seconda, tutti quelli che riguardano la funzione motrice. (Fig. Loci 4).

Sulla base di questi particolari anatomo-fisiologici, si spiega la possibilità di intervenire nelle contratture muscolari, in alcune forme di insufficienza di gruppi muscolari, e in tutte le manifestazioni dolorose e funzionali, operando sulla faccia interna "motrice", o esterna "sensitiva".

Ma entriamo nel pi'u affascinante campo dell'AURICOLOMEDICINA, nata e sviluppatasi con la scoperta, da parte dello stesso Nogier, del famoso riflesso neuro-vegetativo RAC (Riflesso Auricolo Cardiaco) o VAS (Vascoular Autonome Signal), consistente in una particolare onda sfigmica (pulsazione), espressione di malattia di un organo, che si produce stimolando un punto organo-riflesso del padiglione o del corpo. Si tratta di una metodica diagnostica di alta precisione, difficile percezione, riscontrabile più agevolmente al polso, sull'arteria radiale. Questo particolare riflesso vascolare acquista maggior valore diagnostico, applicato al Programma Colore, scoperto dallo stesso medico lionese. L'illustre scienziato ha dimostrato che il padiglione auricolare è stato diviso dalla Natura in SETTE Zone, ognuna delle quali è sensibilizzata verso un colore. E siccome ogni colore ha una specifica frequenza elettrica perchè ha una propria lunghezza d'onda, ogni zona ha una propria frequenza espressa in Hertz. (Fig. 7zone 5)

La precisione di questi valori è dimostrata anche dal fatto che essi seguono le progressioni aritmetiche, raddoppiandosi (2,5 Hz. - 5 - 10 - 20 - 40 - 80 - 160 Hz.) - Da quanto sopra esposto si comprende l'importanza di questa diagnostica auricolare: L'AURICOLOMEDICINA.

Ognuna delle SETTE zone corrisponde ad una parte del nostro corpo (organo o apparato) e alla sua precisa funzione. La zona, esplorata con tests colorati (colore proprio) o con la frequenza specifica emessa da sofisticati detectors a frequenza variabile, se corrisponde ad una parte del corpo malata, provoca la comparsa di quella particolare pulsazione

Fig. 3

»

Fig. 4

all'arteria radiale (al polso), denominata RAC, VAS o effetto "Rebaund". Se, invece, si adoperano frequenze diverse da quelle proprie, per es. la CINQUE (specifica della Conca, sede dei visceri toraco-addominali e delle funzioni nutritizie) nel punto Ginocchio della fossetta triangolare del padiglione, a frequenza DIECI, e si ottinene un VAS positivo, è segno che il ginocchio è malato di disturbi nutrizionali, distrofici, identificabile con l'Artrosi, malattia distrofica. Lo stesso dicasi per altre frequenze inviate in zone improprie che vengono definite, perciò, "frequenze parassite". Questo fenomeno ha una particolare importanza diagnostica, consentendo di individuare la vera natura di un disturbo, quando una zona o un punto, per es. quello sciatico, non risponde alla stimolazione con la frequenza propria, di DIECI Hz., ma a quella di 160 Hz., specifica del Lobulo, sede del "Pensiero". In tal caso si tratterebbe di un dolore "evocato", che trattato con la stessa frequenza, nella zona impropria DIECI Hz., guarisce.

Questo è il prodigioso Padiglione auricolare: un meraviglioso corpo umano in miniatura, sul quale si possono scoprire e riscontrare stati patologici e curarli efficacemente. Tutto questo rappresenta l'AURICOLOTERAPIA divenuta AURICOLOMEDICINA, terapeutica la prima prevalentemente diagnostica la seconda.

In effetti, il Padiglione auricolare o Auricola, nella sua essenza di orecchio esterno, rappresenta l'organo di senso auditivo, così come l'Iride simboleggia la Vista; La Lingua, il Gusto; il Naso, l'Olfatto; le Mani, i Piedi e il Rivestimento cutaneo, il Tatto.

Tutti posti di "osservazione", collegati al cervello, al quale forniscono le informazioni provenienti dal mondo esterno, esattamente come i "terminali elettronici" le forniscono al centro elettronico o "cervellone".L'emisfero Celebrale "dominato" (il Dx. nei destrimani) le recepisce e le trasmette al "dominante" che le memorizza, le elabora, ordinando al "conscio", in dipendenza di situazioni pericolose segnalategli, i provvedimenti psico-motori da prendere (cambiamenti di posizione, di ambiente, ect.) o agendo sull' "incoscio", attraverso i sistemi di Bio-Feed-Back, corrospondenti ai meccanismi di "autoregolazione".-

Il Padiglione auricolare, al pari degli altri organi di senso, recepisce gran parte delle informazioni fornite dal mondo esterno e, mediante le numerose possibilità diagnostiche dell'Auricolomedicina", può farci conoscere il significato patologico di alcune tra quelle pervenutegli. L'Auricoloterapia, poi, con le sue capacità organo- riflesse, ce ne consente la correzione.

A dimostrazione di quanto sopra esposto, circa le possibilità terapeutiche di questa meravigliosa Scienza, e debitamente autorizzati, forniamo nomi e indirizzi di alcune persone che in modo insperato, hanno potuto risolvere i loro gravi problemi di malattia dolorosa o funzionale, acuta o cronica, refrattarie alle comuni terapie tradizionali. Citiamo i casi più importanti e spettacolari per i risultati immediati e quasi miracolistici. Trattasi di malattie tra le più dolorose e invalidanti, di frequente riscontro, quali: Nevralgie del Trigemino, Herpes Zoster (Fuoco di S. Antonio), Cefalee croniche, Asma bronchiale, Ulcere gastroduodenali ed altre non comuni, come lo spasmo del Piloro (Valvola-sfintere che regola il passaggio del cibo allo stomaco al duodeno.)

Tra questi presentiamo il primo di una lunga serie di Cefalee gravi: Scordino Rosetta *a. 39, via C. Beccaria, 75, CT. - Affetta da oltre 12 anni, da grave cefalea di tipo emicranico ricorrente che le provocava sistematicamente il vomito, si è rivolta a noi dopo gli insuccessi riscontrati presso numerosi centri italiani ed esteri.*

Subito dopo la seduta di Auricoloterapia, i suoi insopportabili dolori scomparvero senza più ripetersi. Gulino Salvatore, *a. 42, da RG. (scheda 129). Affetto da grave e persistente dolore sciatico, subito dopo la prima seduta, è passato dalla posizione curva per contrattura antalgica, a quella perfettamente eretta senza avvertire più alcun fastidio. Il risultato si è mantenuto per lungo tempo.* Muccio Francesca, *di mesi 11, Stradale*

Fig. 5

Librino, Complesso Orchidea 52, CT. - Vomitava da 10 mesi, inutilmente e continuamente alimentata, nella speranza che anche una minima quantità di latte o pappina le rimanesse nello stomaco. Le sue condizioni generali di denutrizione erano divenute tali da rendere urgente l'intervento chirurgico per fondato sospetto di Ipertrofia congenita del piloro. Dopo la prima seduta auricoloterapeutica, la bambina aveva potuto alimentarsi senza più vomitare. A distanza di una settimana abbiamo praticato un'altra sola seduta di sostegno. Dopo un mese l'abbiamo vista rifiorita nell'aspetto, vivace e ben nutrita, camminare ben salda sulle sue gambette. Finocchiaro Giovanni, *anni 40, via.... CT. - Sofferente da 4 anni per Ulcera gastrica (con grossa nicchia), inutilmente trattato tradizionalmente, è ricorso a questa terapia, accompagnato dal suo Medico, entrambi scettici, ma speranzosi. Dopo la prima seduta il dolore è scomparso insieme al bruciore e all'acidità che lo tormentavano. Un controllo radiografico ed endoscopico, praticati a 75 giorni dalla prima seduta, ha dimostrato la completa guarigione dell'ulcera e la scomparsa della nicchia.* Sapienza Graziella, *a. 57, Pietro Mascagni, 72, CT.- Da 8 giorni, sofferentissima per un vasto Fuoco di S. Antonio (Herpes Zoster) al viso (orbita Sx. e fronte), che le comportava insopportabili dolori brucianti e compromissione dell'occhio. Il dolore furente è scomparso subito dopo la rimozione degli aghi, mentre le pustole erpetiche si sono emaciate in tempo brevissimo.-* Dell'Erba Maria, ved. Caudullo, *a. 83, Via G. Costanzo CT.- Da circa 30 anni, sofferente di grave nevralgia del Trigemino Dx. a carattere ricorrente. Piuttosto scettica all'inizio ha tuttavia visto risolvere il suo annoso e grave problema tra la prima e la seconda seduta.-* Cavallaro Salvatore, *a. 42, Via G. Marconi, 26, S. Agata li Battiati. Da oltre 5 anni soffriva di asma bronchiale allergica e di Ulcera duodenale, oltre che di Lombalgie da Artrosi. Dopo la prima seduta non ha più avuto crisi asmatiche e dopo un discreto miglioramento, anche la sintomatologia ulcerosa è scomparsa. I dolori alla colonna lombare sono notevolmente regrediti. E per parlare di un altro interessante argomento, citiamo un caso di miopia grave:* Bonini Annunziata, *di anni 64, da Firenze (Via ..). Giunta a noi per cervicalgie cronicizzate, subito dopo la prima seduta, i suoi dolori scomparvero, consentendole quasi tutti i movimenti del collo che non aveva potuto compiere da molto tempo. Era portatrice di spessissimi occhiali, per grave deficit visivo da miopia (14 diotrie). Timidamente, data la sua matura età, ma incoraggiata dallo spettacolare risultato sulla cervicalgia, ci chiese se per il suo caso si fosse potuto fare qualcosa. Pur non molto fiduciosi, stante il notevole deficit visivo ma insistentemente invitati a tentare, praticammo la prima seduta. Con grande meraviglia, dovemmo constatare che alla rimozione delle aghi, la sua vista era notevolmente migliorata, al punto che con gli stessi spessissimi occhiali "ci vedeva troppo". Dovette cambiarli subito con altri più leggeri, adottati 4 anni prima, all'inizio della sua grave miopia. Aveva guadagnato ben 7,1/2 diottrie. Il beneficio si è mantenuto ancora per 4 - 5 anni, dopo di che non l'abbiamo più rivista.*

I casi sopra illustrati, stralciati dalla numerosa nostra casistica, hanno fatto parte di relazioni presentate a Congressi internazionali di Parigi, Lione, Monaco di Baviera, Palma di Maiorca e Taormina. Alcuni di questi argomenti sono stati proposti in ante-prima mondiale: a Parigi, nel Nov. '77, al primo Congresso Mondiale di Medicine dell'Energia, quello dell'Ulcera gastro-duodenale, e a Taormina, nell'aprile '79, l'altro sulla Miopia e Auricoloterapia.

Giuseppe Privitera

Il Salone di Pozzallo per l'editoria siciliana

La cultura sommersa dei libri sconosciuti

Pozzallo, ridente paese marinaro del ragusano, sulla costa che guarda verso l'Africa, ha ospitato dal 12 al 28 agosto il «Primo salone dell'editoria siciliana». La rassegna, che avrà cadenza annuale, é stata promossa dall'Organizzazione cultura nuova, in collaborazione conl'ARCIMEDIA e il mensile "I SICILIANI", e con il patrocinio dell'assessorato provinciale alla P.I. e dell'Ente provinciale per il turismo di Ragusa.

Al Salone che si é svolto nei locali della scuola media "Rogasi", hanno aderito quasi tutti gli editori siciliani- ne ricordiamo alcuni, Sellerio, Flaccovio, Giannotta, Pellicano, il Centro editoriale Radar, il centro di documentazione "Peppino Impastato", Tringale, Sciascia- diverse organizzazioni culturali operanti nell'isola, ed infine numerosi enti pubblici che in questi anni hanno avuto esperienze editoriali.

Il salone comprendeva un settore d'esposizione libraria, un altro di esposizione fotografica, manifesti e materiale murale, e infine una sala per proiezioni di film e diapositive; in questo spazio sono stati organizzati incontri e dibattiti su vari temi: la cultura siciliana per la pace, i problemi ed il ruolo dell'editoria siciliana, la cultura siciliana contro la mafia. Uno spazio é stato dato anche a spettacoli e recitals, che hanno visto personaggi-protagonisti il poeta Ignazio Buttitta, la cantante Rosa Balistrieri, con lo spettacolo "Ti cuntu e ti cantu" e il noto cantastorie siciliano Cicciu Busacca.

La rassegna ha avuto sicuramente una sua validità culturale e civile. Anzitutto é servita a far conoscere, dandone un panorama completo, il vasto mondo e spesso sconosciuto mondo dell'editoria siciliana, e soprattutto ha mostrato quanto ampia e complessa sia la cosidetta editoria "sommersa", quell'editoria cioé non legata in modo organico ad alcuna distribuzione, non recensita dai mass-media, quasi sempre trascurata dai centri ufficiali di potere, l'editoria insomma che "ufficialmente non esiste". Certo, in questi anni, si é registrata una notevole crescita del prodotto editoriale siciliano e una sua chiara affermazione nei circuiti nazionale; ma é anche vero il permanere di una drammatica situazione di crisi nel settore (in parte per il cattivo funzionamento della distribuzione), che ha portato l'editoria siciliana, nella sua stragrande maggioranza, ad essere per lo piú improduttiva e vincolata al peggiore e condizionante assistenzialismo pubblico.

Ecco cosa ci ha detto a questo proposito Carlo Ruta, promotore della rassegna, ex libraio, responsa-

bile, insieme alla moglie, dell'Organizzazione Cultura Nuova: «Tanti anni di lavoro in campo librario, mi hanno permesso di capire che l'editoria siciliana esprime dei livelli di maturità, direi, esaltante. Accanto a quella che potremmo definire l'editoria ufficiale (Sellerio, Flaccovio), abbiamo constatato che un'incredibile quantità di piccoli editori ha visto la luce in questi anni in Sicilia. Non solo editoria legata ad immagini folkloristiche della Sicilia, ma anche un'editoria che si collega direttamente con le problematiche del nostro tempo, fornendo in alcuni casi importanti risposte in campo letterario e saggistico. Basti pensare che ieri Tommaso di Lampedusa esplodeva tramite un rapporto con un editore del nord (Feltrinelli), oggi invece, ad esempio Bufalino, rappresenta un caso letterario ed insieme editoriale tutto siciliano. E senza dubbio una scelta lungimirante é stata quella di Sciascia, quando ha edito con Sellerio, iniziando cosí il nuovo corso editoriale siciliano, «L'affaire Moro», un libello sulla piú sconvolgente vicenda politica italiana.»

- E l'editoria sommersa?

«Sull'editoria sommersa c'é oggi una riscoperta, anche presso le accademie, di tutto quanto é stato stampato, e si continua a stampare in contesto locale. A questo livello é notevole il contributo espresso da una miriade di editori sconosciuti, comuni ed enti locali in generale, su problematiche sociali, di situazioni artistiche e letterarie che nascono nella provincia.»

- Parlaci di Organizzazione Cultura Nuova.

«Organizzazione Cultura Nuova é un'idea messa in pratica da me e mia moglie, che parte da un progetto librario e tende ad essere un'iniziativa editoriale ampia che curi i rapporti nell'editoria siciliana, che formuli proposte sulla cultura siciliana per la pace e contro la mafia. Su questo progetto intendiamo aggregare di volta in volta compagni, militanti della nuova sinistra, intellettuali, e comunque tutti coloro che hanno qualcosa da dire nell'ambito dell'estrema periferia siciliana. Però il progetto piú importante che ci prefiggiamo é la compilazione di un catalogo generale di tutta l'editoria sommersa siciliana, che riesca a dare un quadro analitico e nello stesso tempo utile di quell'editoria che non può esprimersi attraverso i tradizionali mass-media. Per questo progetto intendiamo chiedere gli opportuni finanziamenti alle autorità locali e regionali, sicuri di dare un notevole contributo alla nostra cultura.»

- Infine la rassegna?

«Ovviamente il salone rimane l'iniziativa annuale piú importante per la mia organizzazione. Intendiamo mantenerlo stabile negli anni, e con esso creare delle continue situazioni di dibattito, scegliendo di anno in anno temi particolari. Ad esempio quest'anno abbiamo scelto il tema della pace, data la particolare situazione che sta vivendo il mondo, a cui la Sicilia, non certo per sua volontà, non é estranea, investita e scelta per un'assurda strategia di morte.»

Lillo Venezia

Nella foto della pagina accanto Leonardo Sciascia che, scegliendo Sellerio come suo editore, ha dato un nuovo slancio alla cultura siciliana anche nel settore. Nelle foto di questa pagina due momenti del Salone di Pozzallo.

uomini e libri

di Sebastiano Addamo

Nè oracolo nè solenne Solo poeta

Con Giovanni Raboni in un afoso pomeriggio di questo luglio milanese, in un bar parlando di tutto e di niente, delle multiple forme di accattonaggio letterario che già per alcuni è costume e modo di essere. Raboni insinuava la sua ironia leggera e sottile. Si parlava dei premi, di vincitori e sconfitti; dei premi in Italia e in Sicilia, e quelli siciliani meriterebbero un discorso a parte e qualche volta dovrà pur essere fatto.

E d'un tratto, in quella morbida indolenza, entrò il nome di Vittorio Sereni. E che sempre di più - d'un tratto felpatamente disse Raboni - s'avvertiva la sua mancanza. Parlava quasi a se stesso; parlò di "vuoto", di "assenza". Mi venne di pensare a una poesia di Sereni del suo ultimo libro: Stella variabile, *pubblicato con Garzanti nel 1982, una poesia intitolata "Niccolò", cioè Niccolò Gallo, un siciliano colto, raffinato, civilissimo. I primi tre versi sono splendidi di incisiva e dolorosa pacatezza: "Questo settembre, muore/ oggi un mio caro e con lui cortesia/ una volta di più e questa forse per sempre".*

Sul sentimento di amicizia di Sereni giustamente si insiste, vi accennano recentemente Pier Mengaldo nell'ampio e ottimo saggio di 'Quaderni Piacentini, 9', e Grazia Cherchi, con la consueta finezza, in una nota di 'Linea d'ombra, 2'; un sentimento strenuo, quasi totale, ma proprio per questo - per Sereni - definitivo.

Soprattutto a quel verso ripensavo: "...di te si svuota il mondo", ma adesso, e di peso, riferibile al medesimo Sereni.

Vittorio Sereni è stato una presenza costante nel mondo delle lettere italiane, tanto più incisiva e insostituibile quanto meno è stata appariscente. Questo mondo - è certo - ha perso di valore. In questo mondo frenetico e talvolta arrufone, Sereni costituiva un punto fermo. La "perplessità" della sua poesia, diveniva chiarezza etica.

I miei rapporti con Sereni iniziarono quasi vent'anni fa, al tempo del mio libro nella collana mondadoriana "Il Tornasole" che Sereni dirigeva assieme a Gallo. Furono rapporti epistolari. Gli incontri sono stati rari e molto distanziati nel tempo. Ne ricordo uno, verso il '79, nel tempo in cui il cosiddetto boom *della poesia già declinava farragine e scacco. A una serata in cui veniva presentato il libro di qualcuno (quelle serate milanesi piene di falsa attenzione e di brusio), Sereni se ne stava appartato, quasi aggrottato, coi suoi strani occhi che guardavano intensi, chiari*

e innocenti. Lo avvicinai, parlò piano e breve. Parlava senza alterigia e senza oracolarità. Sereni è un poeta che ha elaborato una difficilissima lingua del quotidiano. Sembrava scontento. Parlammo un po' delle tante tendenze della 'nuova' poesia italiana. Non era d'accordo sui tanti avalli elargiti a troppi poeti, soprattutto a quelle forme romanticistiche che gli parevano fenomeni soltanto letterari. Sereni non è un poeta orfico, *bensì* esistenziale, *esattamente insiste Mengaldo. Poeta della memoria e del quotidiano.*

Allora non sapevo che Sereni forse aveva già scritto le due poesie che si trovano in Stella variabile*: il grottesco di 'Poeta in nero'', e l'altra: 'Poeti in via Brera: due età', sarcastica e un pò triste, tuttavia implicante una poetica e un giudizio. Due età; due modi diversi e antitetici di vivere una condizione. Autenticità e inautenticità. La prima strofe dove viene fatto il nome di Ungaretti ma pure si accenna alla fatica, e al dolore, al tempo lungo che sono alla base di una formazione*

Da un'illustrazione di C. Schwabe del 1892, per un libro di Emile Zola

poetica. E anche l'innocenza: «il sangue limpido» dice Sereni. E la seconda strofe investe la condizione contemporanea del far poesia, con quei poeti che procedevano a dua a due ''odiandosi in gorgheggi/ di reciproco amore''. E Sereni conclude: «Sei ne sfilavano. Sei».

Senza parere, ma con fermezza, Sereni rappresentava una situazione e una deiezione.

«Troppo avalli. E troppi poeti» aveva quella sera detto.

Questo, del rapporto tra gli uomini di lettere, ha dovuto costituire un assillo per Vittorio Sereni. Spiega certe sue ritrosie, le sue cautele di comportamento e le sue irritazioni. Era cordiale, ms con pudore e timore. Temeva i disinganni. Eppure era curioso di incontri, amava immergersi nel traffico delle strade, stare con gli amici. E a questa foga di vita, faceva riscontro, invece, la sua lentezza nella costruzione della poesia. Dicono fosse un suo cruccio.

L'ultimo mio incontro con Sereni avvenne nel luglio del 1982, prima alla fondazione 'Corrente' e poi andammo a sedere in un bar di piazza Cavour. Mi erano appena arrivate le prime copie del mio libretto selleriano, e gliene avevo portato una. Si era parlato poco prima della situazione dello scrivere in Sicilia, delle obiettive difficoltà che il siciliano incontra. «Avete questa...» disse accennando al libro. E voleva dire della casa editrice Sellerio, che certamente è una realtà culturale e nella cui eleganza contenuta e attenta sedimentano spiriti greci e anche arabi. Eppure, isola anch'essa dentro l'isola, deliberatamente selettiva e perciò parca di avalli, perciò non sufficiente per i tanti - e anche smodati - bisogni dell'isola. «Tutta l'Italia è piena di isole» disse Sereni. «Un arcipelago» sorrise.

Quel pomeriggio era allegro. Scherzava affabile e interessato a tutto.

Non amava parlare della sua poesia. Se vi era costretto, lo faceva con ritrosia e frettolosamente. E non per mascherarla, o per confermare una qualche indicibilità di essa, bensì proprio al contrario: non riconosceva ai suoi versi altro che uno sguardo soggettivo verso le cose. Non pretendeva molto, anche se taceva del lungo lavoro che dietro a ogni suo verso c'era, anche se, poi, la sua poesia, dietro quella sorta di solidarietà colloquiale che la caratterizza, dietro la linea dei miti paesaggi rapidissimamente schizzati, traduce la perplessità, l'allarme, l'inquietudine, e uno struggente sentimento di morte che invadono la condizione contemporanea. E non per nulla il Mengaldo può considerare l'einaudiano Gli strumenti umani, *del 1965, ''Libro chiave della poesia del Novecento''.*

Volentieri, invece, Sereni parlava di quelli che si possono chiamare i ''contorni'' della sua poesia, il tempo e lo spirito del tempo; e un suo vezzo (ma non gratuito, ma quasi costruito) era di insistere sul fatto che tra i poeti della sua generazione non ci fosse astio, né alcuna virulenza di polemica, né concorrenza più o meno sleale. E intendeva Bertolucci, intendeva Caproni e Luzi. «Ciascuno con la propria strada».

E forse c'era una punta polemica verso la generazione precedente degli Ungaretti e dei Montale, probabilmente verso i 'nuovi' poeti. Che sono rissosi, un po' solenni, molto millantatori, concorrenti quasi sempre sleali per un mercato tra l'altro quasi inesistente, rozzi di narcisismo.

Mentre Sereni in allegria mi parlava dei suoi sodales, *ricordavo, di alcuni anni prima, la sagra poetica di Castelporziano, che forse resterà nelle cronache ma non nel costume della poesia. In quella spiaggia, a non molta distanza da quel luogo, qualche anno prima era stato ucciso Pasolini. C'erano, a Castelporziano, poeti che dovevano qualcosa a Pasolini. Ma in ogni caso, là dove pareva venisse celebrata la poesia, nessuno ricordò il poeta assassinato. Nemmeno una volta, in quelle tre serate, venne fatto il nome di Pasolini. Su quel palco ardito e traballante, sullo sfondo di un mare sudicio e grigiastro, quei poeti contemplavano se stessi.*

C'è un sinistro sentore di trucco in questo ampio, gergale esercito di poeti stampati. ''Solo adesso/ si comincia a capire'' aveva già scritto Vittorio Sereni, questo assorto poeta della semplicità difficile e della gioia disperata.

Sebastiano Addamo

C'è un altro sistema solare?

In qualche modo è la stella "tipo", la più luminosa fra quelle che restano a lungo sull'orizzonte, un vero diamante bianco-azzurrino che sfolgora alto in cielo nelle notti d'estate: Vega, dall'arabo Waki, riferito nell'immaginosa fantasia degli antichi osservatori a un'aquila con le ali semichiuse. Di questo bell'astro - che è poi un sole più giovane, più grande, più caldo del nostro - si è parlato nelle scorse settimane a proposito di una scoperta davvero sensazionale annunciata dal famoso Jet Propulsion Laboratory di California, e che viene dalle osservazioni trasmesse da un satellite che setaccia il cielo nelle lunghezze d'onda dell'infrarosso: Vega ha attorno a sè un sistema planetario, o quanto meno un anello di particelle piccole e grandi, qualcuna delle quali avrebbe la dimensione di pianeti.

Un nuovo sistema solare in formazione, in embrione, dato che si trova attorno ad una stella molto più giovane del nostro Sole, che si è "accesa" soltanto da qualche decina o centinaio di milioni di anni? Se la scoperta verrà confermata - ma la fonte non potrebbe essere più autorevole - non solo si avrebbe la prova provata che materiale oscuro, pianeti e asteroidi più o meno grandi e a loro volta magari in formazione, circola attorno ad una stella diversa dal Sole, ma - conseguenza ancora più importante - ne verrebbe che la formazione di sistemi planetari attorno alle stelle sarebbe in qualche modo la regola e non l'eccezione, o quanto meno tutt'altro che un caso eccezionalissimo come s'era pensato qualche decennio addietro quando dominavano le teorie di un'origine "catastrofica" e casuale del sistema dei pianeti che fa da corteggio al Sole, e di cui non si sapeva spiegare in altro modo la formazione.

Oggi la massima parte degli scienziati è convinta del contrario, e cioè che la maggior parte delle stelle avrebbe attorno a sè dei compagni oscuri, in altri termini dei pianeti, dai compagni stellari da lungo tempo noti per moltissime stelle, appunto conosciute come doppie, triple, quadruple e in qualche caso sestuple come il celebre "trapezio" di theta d'Orione.

I compagni stellari, cioè stelle più piccole che circolano attorno a quella maggiore, sono sempre astri che brillano di luce propria, globi gassosi all'interno dei quali "arde" una reazione nucleare, e quindi visibili anche da grandi distanze: la difficoltà maggiore, in questo senso, consiste di solito nella vicinanza apparente alla compagna maggiore, tavolta migliaia di volte più brillante, come è nel caso delle stelle minori che circolano attorno ad astri luminosissimi come Sirio o giganteschi come Antares. Grandi telescopi e particolari accorgimenti consentono di "sdoppiare" questi astri; in altri casi la presenza di una seconda stella è accertata per via spettroscopica, cioè il nastro di luce che ha attraversato un prisma mostra la presenza di due diversi "spettri" che si sovrappongono e che si possono separare.

Molto diverso il caso di un com-

pagno oscuro, una stella morta o più probabilmente un grosso pianeta. Anche un globo rispettabile come Giove, che ha un diametro dieci volte minore di quello del Sole, diventa invisibile all'enorme distanza che ci separa dalle stelle più vicine; neppure il più grande telescopio del mondo potrebbe mostrarlo come una favilla persa nello splendore dell'astro tanto più luminoso a cui circola attorno: la sua presenza può essere dedotta con altri metodi, cioè studiando minuziosamente il moto della stella per vedere se esiste una massa minore che lo disturbi, anche questo un accertamento tutt'altro che facile, anche per un pianeta più grosso di Giove, che pesa circa mille volte meno del Sole. La deviazione nel moto della stella principale è modesta, nei casi studiati per stelle vicine (ad esempio la famosa "stella fuggitiva" di Barnard) è al limite degli errori d'osservazione, e i risultati ottenuti da studiosi come il Van de Kamp sulla presenza di uno o più pianeti sono considerati abbastanza dubbi. Da ciò s'era corsi un po' precipitosamente alla conclusione che i pianeti attorno alle stelle fossero una rarità, che il corteggio del Sole fosse l'eccezione: con le conseguenze che si intuiscono per la possibilità della vita nello spazio, dove non può avere altra sede che pianeti ben collocati attorno a una stella abbastanza "quieta".

Un tale punto di vista è ormai decisamente superato, anche se molti studiosi (si può citare un libro recente del prof. Rigutti) restano pessimisti sul fenomeno "vita" in scala cosmica. Ma se molte stelle, o per lo meno una discreta percentuale di esse, possiede sistemi planetari, le possibilità offerte a quel "miracolo" che è la vita organica si moltiplicano e le "terre" del cielo potrebbero essere numerose, nell'infinito popolo delle stelle (almeno 100 miliardi nella sola Galassia) come sognava Camille Flammarion.

Nel caso di Vega, tanto per restare ai dati oggi disponibili, l'anello planetario accertato attorno alla stella ne disterebbe quasi dodici miliardi di chilometri, che sono il doppio della distanza di Plutone ultimo e più remoto pianeta del nostro sistema dal Sole. Si raggrupperanno in più grossi pianeti questi "planetesimi" scoperti attorno a Vega, come si pensa sia avvenuto per l'anello di materia che rimase attorno al proto-Sole? Ci vorrà molto tempo perchè questo avvenga, ma intanto avremmo "sorpreso" la formazione di un sistema planetario e potremo controllarne un momento sicuramente importante della sua evoluzione.

In alto la celebre nebulosa "anulare" della Lira (M 57) situata nella stessa costellazione dove splende Vega. È un resto di esplosione stellare dovuta ad una delle stelline che si vedono in mezzo. Sopra e nella pagina accanto, ecco come si pensa che si formi un sistema planetario (attorno ad una stella si consolidano anelli di materia)

Ecco, tanto per restare a un primo commento, quante e quali cose può significare la scoperta del satellite IRAS: essa significa che Vega possiede quanto meno l'embrione di un sistema planetario, a una distanza che non è eccessiva per un sole tre volte più pesante e il doppio più caldo del nostro (10.000 gradi temperatura superficiale), e in definitiva 58 volte più luminoso del Sole. In quei raggi abbaglianti, che impiegano 26 anni per venire sino a noi, navigano le prime "terre del cielo" di cui abbiamo notizia fuor dai ristretti paraggi del nostro Sole.

Luigi Prestinenza

sul prossimo numero

Giustizia
Un anno di solitudine

La giustizia in Sicilia: tema per un dibattito fra intellettuali? Niente affatto. Nell'assenza — o peggio — di altro potere dello Stato, il potere giudiziario si è trovato a dover sostenere la maggior parte del peso della lotta ai problemi dell'Isola. La mafia, ma non solo la mafia: basti pensare al carattere decisamente abnorme, e potenzialmente eversivo, di tanta parte delle «nostre» strutture economiche e sociali.

Ma ha poi un senso parlare di «potere» giudiziario in Sicilia? Si tratta di una forza istituzionale in grado di operare liberamente ed efficacemente, o di una minoranza combattiva che cerca disperatamente di sopperire col proprio impegno e coraggio alle carenze altrui? Chi sono gli uomini che compongono questa minoranza? Come ha risposto alla loro azione la società siciliana? Come ha risposto lo Stato? Come ha risposto la mafia, lo sappiamo già...

Su questi temi, vale la pena di ascoltare in prima persona i protagonisti del «dopo Dalla Chiesa», di sapere direttamente da loro cos'è avvenuto, nel campo della giustizia, in questa stagione decisiva della storia della Sicilia. In superficie, e in profondità.

Cinema
Gli italiani a Hollywood

Il cinema italo americano: attori, registi e film. Da Rodolfo Valentino a Frank Capra, da Martin Scorsese a Francis Ford Coppola, alle storie di emigrati meridionali in America: come Hollywood utilizza storie italiane per i suoi supercolossi. Ma non sempre è stato il cinema americano a 'sfruttare' l'Italia. Diciamo anche che grossi nomi della cinematografia italiana hanno preferito gli studios d'oltreoceano a Cinecittà non sempre capace di riconoscere i propri talenti (i casi di Giuseppe Rotunno e di Vittorio Storaro sono esemplari). E come in ogni altro campo, anche nel cinema le situazioni e i personaggi più 'sfruttati' sono gli emarginati, gli emigrati, i mafiosi.

Il cammino della violenza

Dopo la grande illusione degli anni 60, il rapporto fra l'estremo Sud e le due più grandi metropoli industriali italiane si è trasformato in un «gemellaggio» feroce: il meridione, ghettizzato nelle grandi periferie e respinto nei suoi sogni di fredenzione sociale, ha reagito diventando esportatore di criminalità. Ma la reazione delle metropoli è stata altrettanto feroce: Milano e Torino hanno recepito questa ondata di criminalità esaltandola ed industrializzandola.

Nel servizio vi mostreremo l'ultima mappa della malavita organizzata, la storia dei suoi protagonisti, le nuove gerarchie mafiose, le eterne connessioni con il Sud.

La memoria di un popolo

Quattro anni fa moriva Antonino Uccello. Poche settimane prima la sua «Casa Museo», la più affascinante collezione etnografica esistente oggi in Sicilia, era stata chiusa al pubblico, i reperti smontati ed imballati, le preziose stoffe e gli antichissimi ricami relegati in fondo ai bauli. Snobbato dalla Soprintendenza e dall'Assessorato regionale, isolato nel suo tentativo di far rivivere e regalare al pubblico questa fetta di storia siciliana, Antonino Uccello era stato costretto a chiudere.

Dopo quattro anni la Casa Museo si appresta a riaprire. La Regione Siciliana l'ha acquistata, al termine di estenuanti trattative, dalla famiglia Uccello e adesso nell'antica casa di Palazzolo Acreide sono impegnati da diversi mesi studiosi di storia siciliana, etnografi e docenti universitari incaricati di catalogare tutti i reperti della collezione. Poche settimane ancora e la Casa Museo potrà essere restituita al pubblico

L'incredibile odissea della «Casa Museo» rivissuta in una lunga intervista con la moglie di Antonino Uccello.

La cooperativa Radar

è un centro grafico editoriale, formato da giornalisti, operatori dell'informazione e tecnici, che anche nel settore commerciale può essere condiderato all'avanguardia in Sicilia e, più in generale, nel Sud.

Fanno infatti parte delle attrezzature tecniche del centro:
- un complesso computerizzato «Compugraphic» per la fotocomposizione elettronica dei testi, disponibili in oltre trenta caratteri diversi.
- un laboratorio fotografico che può effettuare quasi in tempo reale riduzione, ingrandimento, elaborazione, riproduzione e sviluppo di qualsiasi cliché, sia in bianco/nero che a colori.
- un settore stampa dotato di modernissime «Roland» bicolori, in grado di garantire tirature ottimali ed elevatissime qualità di stampa per qualunque prodotto tipografico.

È così possibile per la cooperativa operare con successo, oltre che nel campo più propriamente editoriale - nel quale è presente con produzioni sia periodiche che librarie - anche in quello dei lavori per conto terzi. Opuscoli, dépliants turistici e pubblicitari, pubblicazioni tecniche e scientifiche, periodici locali, riviste, manifesti, stampa d'arte, posters, libri: ciascuno di questi prodotti è disponibile, in tempi brevi ed a costi estremamente contenuti - resi possibili dalla struttura cooperativa del Centro - per i nostri Clienti. Ad essi ci è inoltre possibile fornire studi grafici, marchi, bozzetti, proposte di design, studi di advertising e campagne pubblicitarie complete, elaborate dalla Sezione Grafica e dalla Sezione Pubblicità della Radar.

Queste sono le parole del nostro piccolo «messaggio» pubblicitario. I fatti, sono le pagine che avete letto prima, e quelle che leggerete adesso. Anche «I Siciliani», infatti, è un prodotto del Centro grafico editoriale Radar...

Radar

tutto con l'alfabeto

VIA UMBERTO 41 - 95030 S. AGATA LI BATTIATI (CT) TEL. (095) 212027

lettere

"Forestale" un albero senza tronco

Egregio direttore,
invio questa lettera al suo giornale per segnalarle il seguente problema.

Il corpo forestale siciliano istitui con legge regionale n° 24 del 5/4/1972, è un organismo anomalo e quindi incapace di esplicare, al meglio, tutte le sue funzioni. Esso, così come ha voluto la legge, ha un organico di cui fanno parte n° 40 dirigenti tecnici, n° 60 assistenti, n° 86 sottufficiali, n° 191 guardie. Le predette quattro categorie dovrebbero rappresentare il corpo nella sua interezza, ma, a seguito di pressioni esercitate sull'organo legislativo, una categoria, quella dei dirigenti, nel precipuo scopo di tutelare tradizionali interessi di casta, è riuscita, diabolicamente e con la complicità del disattento e disinteressato legislatore, a sacrificare la funzionalità del corpo, facendosi assegnare prerogative, attribuzioni e mansioni con le quali, per contro, nella pratica giornaliera del servizio, tutti i dipendenti, inevitabilmente, prima o poi si confrontano.

È appena il caso di ricordare, ad esempio, che gli assistenti tecnici operano con i dirigenti per il conseguimento degli stessi fini e svolgono lavoro analogo sia in ufficio che in montagna, assumendo, ciascuno con propria firma, la responsabilità personale sugli atti amministrativi istruiti e definiti. Ciò nonostante agli assistenti tecnici non è dato espletare il così detto "servizio d'istituto" (a fronte del quale, per la verità, viene erogata un'indennità), perchè carismatica prerogativa del dirigente e della guardia forestale. Questa assurda sperequazione fra gente che lavora gomito a gomito da decenni, con uguali doveri e diversità di diritti, ha determinato con i suoi malintesi, malcontenti e a volte gravi inconvenienti (vedi inclusione di comodo degli assistenti nel servizio antincendio), una lenta, ma progressiva disarticolazione dell'ambiente di lavoro.

Gli assistenti tecnici, da anni, si battono per una pacifica e civile soluzione del problema, ma purtroppo la loro nave sindacale si è arenata nella squallida spiaggia delle parole. Resta un dato certo: all'interno del Corpo Forestale ci sono i forestali e i... forestieri. Amara considerazione di chi per tanti anni ha servito l'amministrazione con amore, umilta e dignità di siciliano. C'è da augurarsi che le forze politiche sane diano il giusto peso al problema e vogliano fermare sul nascere l'intendimento della categoria di adire a vie di lotta più energiche e consistenti, onde farsi giustizia in questa Italia democratica e di diritto.

Antonino Mignemi

Nessuna omissione e nemmeno malizia

Sul numero di luglio de "I Siciliani", nel corpo di un servizio sull'inchiesta giudiziaria (ora conclusa con un non luogo a procedere) sulla acquisizione da parte della Cassa di Risparmio di un palazzo palermitano proveniente dal fallimento della ditta Caltagirone e sul cuo successivo trasferimento alla impresa catanese Costanzo, appariva anche una intervista con l'ing. Costanzo amministratore responsabile di questa ultima impresa. Per un errore di trascrizione, nel testo della domanda relativa ai rapporti fra potere politico e finanziario in Sicilia, appariva una frase (alludente ad aventuali concorsi di causa-effetto fra questi rapporti e la mafia) che nella realtà faceva inizialmente parte della domanda, ma era stata quindi cancellata per semplificarne il senso. E che comunque, se integralmente formulata, avrebbe probabilmente indotto l'intervistato ad una risposta più esauriente. Chiediamo scusa se questo errore ha potuto dare l'impressione che l'intervistato abbia rinunciato a rispondere su un argomento (purtroppo) di tanta tragica attualità. O viceversa che, una volta ottenute le risposte, noi si sia voluto maliziosamente modificare le domande.

Anche il buon dio è passato in ampex

Cari «Siciliani»,
c'è un programma della Rai che seguo regolarmente perché affronta temi per me particolarmente interessanti: s'intitola «Con Dio Senza Dio», va in onda da Palermo nel regionale delle quindici colla terza rete radiofonica della Rai ed è condotto da Nuccio Vara.
Questa trasmisssione, che fino al 7 luglio andava in onda in diretta, dal 7 luglio in poi è passata in ampex. Il sette luglio, infatti, Vara e l'altro conduttore responsabile della trasmissione hanno avuto l'infelice idea di proporre, come tema del giorno, quello della pace. Missili, pacifisti, obiezione di coscienza, Comiso... tutta roba, probabilmente, della quale alla Rai meno si parla e meglio è. Non so cosa sia successo poi (qualcuno parla di una telefonata ministeriale, nella stessa serata, al responsabile di rete Lo Bianco); fatto sta che da allora la trasmissione in diretta non c'è stata più. Evidentemente anche in una trasmissione a sfondo religioso, secondo i dirigenti della Rai palermitana, è meglio controllare «prima» cosa si può dire e cosa non si può dire agli ascoltatori.

(Lettera firmata)

I Siciliani

Direttore Giuseppe Fava

I Siciliani
mensile di politica, attualità e cultura edito dalla cooperativa giornalistica Radar

Direzione, redazione e amministrazione
V. Umberto 41
95030 S.A. li Battiati (CT)
Tel. (095) 212027

Radar - Divisione pubblicità:
Concessionaria esclusiva per il territorio nazionale con esclusione della Sicilia e della Calabria: SOCOP S.p.A. - Società Concessioni Pubblicitarie - Direzione Generale Milano, Via Baracchini 7 - Tel. 02/877330-872804. Uffici: Bologna: via Boldrini 18/b - Tel. 051/521122. Roma: v.le di Villa Pamphili 115 - Tel. 06/582555-5813328. Agenzie: Editcoop - Torino, c.so Turati 11/C - Tel. 011/505656. Genova: via Brigata Liguria 105/R - Tel. 010/531041. Venezia Marghera: via Ulloa 5-Tel 041/936966. Udine: via Bartolini 18 - Tel. 0432/292643. Firenze, Coop. Lexis, via Di Mezzo 23 -Tel. 055/241822
Decreto Tribunale di Roma n. 3614 del 14-12-1953

Per la pubblicità in Sicilia e Calabria:
MICHELE SPINA PUBBLICITÀ - V.le XX Settembre - Catania - Tel. 438080 - **Agenzie di zona:** Palermo: MPM s.n.c. Piazza Mameli 1 -tel.091/298539 - Siracusa: Maria Reale pubblicità via Po 22 - Tel. 0931/615667) - Messina - Studio F Via S. Licandro Monte - Tel. 090/55561

Ufficio diffusione:
Miki Gambino
Pippo Privitera
Tel. (095) 212027

Registrazione del Tribunale di Catania n. 621 - Conto Corrente Postale n. 10740959. Un numero L.2.500, copie arretrate il doppio. Abbonamenti: Italia (annuo) 12 fascicoli, L. 30.000; studenti L. 25.000; Estero (via superficie) L. 60.000

Redazione: Elena Brancati, Gaetano Caponetto, Claudio Fava, Agrippino Gagliano, Miki Gambino, Giovanni Iozzia, Rosario Lanza, Riccardo Orioles, Nello Pappalardo, Giovanna Quasimodo, Antonio Roccuzzo, Fabio Tracuzzi, Lillo Venezia

Hanno collaborato a questo numero: Sebastiano Addamo, Helen Bean Runner, Franco Antonio Belgiorno, Antonino Buttitta, Aurelio Cantone, Domenico Gallo, Alfredo Gari, Fortunato Grosso, Antonio Leonardi, Vittorio Lo Giudice, Gregorio Napoli, Luigi Prestinenza, Giuseppe Privitera

Segretaria di redazione:
Nanni Maione

Progetto grafico:
Claudio Fava
Riccardo Orioles

Realizzazione grafica:
Patricia Cammarata
Carmelo Leonardi
Bruno Marchese

Organizzazione tecnica
Concetta Centamore

Fotoriproduzione:
Salvo Magri

Le foto di questo numero:
Giuseppe Cannistrà, Ezio Costanzo, Informazione Fotografica-Palermo, Salvo Magri, Matteo Moraci, Mario Torrisi, Tano Zuccaro

I disegni e le vignette di questo numero:
Gianni Allegra, Amalia Bruno, Bruno Caruso, Alfonso Cucinelli, Franco Donarelli

Le foto del servizio «Splendore e morte del maschio siciliano» sono state realizzate con la collaborazione di Fortunato Grosso e degli attori dell'Alfa Teatro Alessandra Costanzo, Guia Jelo, Miko Magistro, Vito Meli, Marcello Perracchio, Giada Ruggeri

Fotocomposizione, impaginazione e montaggio:
Centro litotipografico Radar
via Umberto, 41 - S.A. li Battiati (CT)

Stampa:
Pinto S.p.A.
via Tor Cervara 283 - Roma
Finito di stampare nell'agosto 1983